



Alla ricerca della stabilità

Viaggi, confini e solidarietà nella migrazione marocchina in Europa

Dottorando: Filippo Torre

Tutor: Bruno Barba

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR)

Dottorato in Scienze Sociali – curriculum Sociologia

Anno: 2020-2024

Indice

<i>Riassunto</i>	5
<i>Note sulla terminologia</i>	8
<i>1. Introduzione: un'etnografia oltre la rotta alpina</i>	11
Premesse teoriche.....	15
Note metodologiche.....	24
Struttura del testo e materiale audio-visivo.....	30
<i>2. Cultura della migrazione e percorsi di mobilità dal Marocco lungo la Fortezza Europa</i>	33
Quadro storico-politico delle migrazioni marocchine.....	35
Flussi transnazionali e regimi di mobilità.....	41
La chiusura dei canali legali per viaggiare e le sue conseguenze.....	46
La rotta balcanica e altri viaggi “anti-geografici”.....	54
Le cause sociali, culturali ed economiche del <i>hgrigue</i>	61
<i>3. Il crocevia alpino tra politiche migratorie e solidarietà nell'esperienza dei viaggiatori marocchini</i>	76
La costruzione pratica e discorsiva della rotta alpina.....	79
Mobilità e solidarietà.....	86
Identità collettive in movimento.....	92
Un <i>battleground</i> dai confini mobili.....	96
<i>4. Processi transnazionali e habitus migratori</i>	98
Le migrazioni <i>undocumented</i> in Europa.....	99
<i>Habitus</i> migratori e traiettorie di mobilità.....	110
Oltre la dicotomia insediamento/mobilità.....	138
<i>5. Riflessioni conclusive</i>	140
<i>Ringraziamenti</i>	144
<i>Bibliografia</i>	145

Riassunto

Negli ultimi anni, i “movimenti secondari” dei migranti e la loro mobilità all’interno dell’Unione europea sono al centro di una crescente attenzione nel discorso pubblico, istituzionale e accademico. A livello politico, si fa strada un processo che criminalizza la possibilità per i migranti di scegliere autonomamente la propria destinazione, così come le attività di sostegno e di facilitazione alla loro autodeterminazione, e raffigura questa possibilità attraverso discorsi di “abuso” e “*asylum shopping*”, contribuendo alla stigmatizzazione dei migranti e delle loro aspirazioni di mobilità. Questa tesi esplora le complesse e sfaccettate realtà degli spostamenti non autorizzati tra l’Italia e la Francia, mettendo al centro le esperienze di mobilità transnazionale frammentate e precarie di giovani migranti marocchini *undocumented* dopo il loro arrivo nello spazio europeo.

La metodologia di ricerca adottata si fonda su un approccio etnografico mobile, finalizzato a seguire nel tempo le geografie degli interlocutori attraverso un’etnografia della traiettoria. Si tratta principalmente di giovani uomini marocchini che hanno recentemente raggiunto l’Italia attraverso la rotta balcanica o risiedono in Europa da diverso tempo, che sono coinvolti in varie forme di mobilità intraeuropea. Questo studio rappresenta un tentativo di stabilire connessioni e relazioni durature con questi soggetti, adottando un approccio diacronico, longitudinale e biografico per seguire nel tempo l’evoluzione dei loro percorsi migratori.

La ricerca sul campo si è sviluppata principalmente lungo la rotta alpina che collega l’Italia alla Francia, attraverso un lungo periodo di volontariato presso tre “rifugi” solidali a Oulx, Cesana e Briançon, spazi di transito e sosta obbligatoria per attraversare la frontiera. In momenti diversi, mi sono recato in diverse città e località situate su entrambi i lati delle Alpi per riallacciare i contatti con i viaggiatori marocchini incontrati al confine, durante fasi successive delle loro traiettorie migratorie. Inoltre, ho visitato i luoghi di origine di alcuni interlocutori chiave in Marocco per approfondire la comprensione del loro retroterra socio-culturale.

Una volta dentro lo spazio europeo, i migranti marocchini non adottano uno stile di vita sedentario né sono esclusivamente attratti dai Paesi più ricchi del Nord. Al contrario, sviluppano una molteplicità di pratiche di mobilità, con viaggi intrapresi più volte in diverse direzioni. I legami sociali costruiti lungo il viaggio migratorio sono sfruttati per facilitare ulteriori spostamenti, spinti da bisogni fondamentali come la ricerca di una casa, di un lavoro e dei documenti, per eludere i controlli della polizia o come conseguenza dei legami emotivi e simbolici stabiliti con varie destinazioni.

L’assenza di stabilità è strettamente intrecciata con l’insicurezza in varie dimensioni della vita sociale dei migranti, che comprende i modi di viaggiare, abitare e lavorare. Visti attraverso la lente di una “ricerca” condotta all’interno di una posizione di svantaggio strutturale, i tentativi dei migranti per

raggiungere un senso di stabilità emergono come uno sforzo continuo e intrinsecamente incompleto. Comportano una serie di obiettivi mirati a migliorare il benessere fisico e mentale dei migranti, con la traiettoria verso questi obiettivi che rimane fluida e soggetta a continui aggiustamenti.

Note sulla terminologia

“Le parole con cui parliamo di immigrazione sono spesso logore, o sovraccariche di significati tendenziosi”. Così Ferruccio Pastore (2023: 4) pone il tema della terminologia, un problema comune a tutti i ricercatori che lavorano sui processi migratori. Le etichette che attribuiamo a un determinato gruppo sociale non sono solo un modo di comunicare. Al contrario, l’uso di espressioni come “migranti”, “clandestini”, “extracomunitari”, ma anche espressioni apparentemente più neutrali come “sbarchi”, riproducono in misura diversa il valore normativo e discriminante del discorso egemonico europeo sulla migrazione, finalizzato a produrre ansia nella società civile.

In particolare, la categoria di “migrante” assume una connotazione negativa nel discorso pubblico dominante, applicata ai cittadini del Sud del Mondo considerati “indesiderati” (Agier 2011). Raramente è utilizzato, ad esempio, per indicare gli stranieri provenienti da Paesi ricchi come gli Stati Uniti o l’Australia, che sono semplicemente definiti “residenti all’estero” o “espatriati”. Lungi dal rappresentare una categoria neutra, il suo uso ha l’effetto di riaffermare la distanza irriducibile tra cittadini nazionali e stranieri illegittimi (Dal Lago 2012). È sufficiente pensare come questa etichetta sia applicata anche a soggetti arrivati nella società di approdo molti anni fa e che molto spesso hanno ottenuto la cittadinanza europea, così come i loro figli e nipoti sono definiti migranti di seconda e terza generazione.

Nonostante la connotazione negativa associata al termine “migrante”, non penso sia utile scartare completamente un’etichetta che ha un impatto significativo nella vita sociale di molte persone. Come direbbe Bourdieu, è una finzione che produce effetti di realtà, spingendo alcuni soggetti ad autorappresentarsi come “migranti” o addirittura “clandestini”. Utilizzare criticamente questa categoria come comunità di destino, accumulata da processi di stigmatizzazione e razzializzazione, può conferire al termine una forte connotazione politica, quale risultato del meccanismo sociologico dell’auto-denigrazione, come nel nome dell’associazione francese Tous Migrants che, come si vedrà, opera al confine tra Italia e Francia in supporto alla popolazione migrante in arrivo sul territorio francese.

Dal lato opposto, l’espressione “persone in movimento” (in inglese *people on the move*, a volte abbreviato in PoM) – comunemente impiegata in ambito militante e accademico come forma *politically correct* – presenta il difetto di non essere parte del senso comune. In alternativa, in questo lavoro si preferisce alternare all’etichetta “migrante” la categoria di “viaggiatore”, spesso accompagnata dall’aggettivo “irregolarizzato” per sottolineare i processi politici e giuridici che rendono il viaggio e la presenza di alcuni soggetti “illegali” (Jansen, Celikates, e De Bloois 2014).

Pur non veicolando una forte carica politica, questa espressione intende mettere in primo piano il tempo passato a spostarsi come elemento paradigmatico delle vite delle soggettività migranti, che si percepiscono e autorappresentano prima di tutto come persone “in viaggio”, seguendo l’invito di Dahinden (2016) a “demigranticizzare” e de-ecceZIONALIZZARE le narrazioni sulle migrazioni. Questa scelta terminologica rispecchia le riflessioni dell’antropologo di origine iraniana Shahram Khosravi (Khosravi 2019), come illustrate nella prefazione all’edizione italiana della sua auto-etnografia *Io sono confine*:

La versione originale di questo libro, uscita in inglese nel 2010, era intitolata: *‘Illegal’ traveller. An auto-ethnography of borders*. Avevo usato il termine *traveller* – “viaggiatore” – invece di *migrante* o *profugo* per contestare la gerarchia imposta dall’odierno regime delle frontiere alla mobilità, che discrimina tra viaggiatori “qualificati” (turisti, espatriati, avventurieri) e “non qualificati” (migranti, profughi, persone prive di documenti). Nel tempo intercorso da allora, le frontiere si sono ulteriormente fortificate.

Più in generale, per riferirmi ai soggetti della ricerca, nel corso del testo evito il termine “informatore”, a cui – data la sua origine coloniale e la sua accezione poliziesca – preferisco di gran lunga l’uso di espressioni come “interlocutori” o “narratori”, in modo da mettere in luce il loro protagonismo nella co-costruzione della ricerca. Infine, pur non essendo un termine inclusivo, utilizzo nel testo il maschile plurale sovraesteso per rendere il testo più scorrevole.

Quando sono in Italia non sono mai stabile, faccio fatica e mi stanca davvero troppo. Anche se devo sforzarmi per tornare in Italia a prendere i documenti che aspetto dal 2020, comincio davvero a stufarmi lì. Anche se l'Italia è meglio della Francia, senza stabilità non puoi fare niente.

Mohamed

Che cosa vedremmo se il confine lo guardassimo stando dall'altra parte?

Shahram Khosravi

1. Introduzione: un’etnografia oltre la rotta alpina

Questo testo presenta i risultati di una ricerca etnografica sulle traiettorie e i percorsi di mobilità irregolare tra l’Italia e la Francia, mettendo al centro le frammentate e instabili esperienze di mobilità transnazionale dei giovani migranti di nazionalità marocchina dopo il loro ingresso nello spazio europeo.

Interrogando molteplici aspetti della migrazione marocchina in Europa, il presente lavoro mette a fuoco il tema dei cosiddetti “movimenti secondari” – “costrutto politico” (Schapendonk 2021: 49) utilizzato dalle istituzioni europee per descrivere i movimenti migratori non autorizzati all’interno dell’area Schengen – e offre inedite e innovative conoscenze etnografiche che impongono nuove riflessioni nel dibattito attorno alla mobilità migrante all’interno dell’Unione Europea. Nel discorso istituzionale, così come nelle rappresentazioni dei mass media, i movimenti migratori tra Paesi membri sono inquadrati nella definizione del servizio di ricerca del Parlamento europeo, che definisce la mobilità “secondaria” in questi termini:

Il fenomeno di migranti, inclusi rifugiati e richiedenti asilo, che per diverse ragioni si muovono dal primo Paese di arrivo, per cercare protezione o reinsediamento permanente altrove (European Parliamentary Research Service 2017).

Tale accezione di movimento “secondario”, contrapposto al movimento “primario” per arrivare in Europa, implica una forma di mobilità unidirezionale lungo le direttrici Sud-Nord o Est-Ovest, come se i flussi migratori fossero contraddistinti da due grandi spostamenti separati. Inoltre, la narrativa mediatica e politica ne dà una valutazione negativa perché fa uscire il migrante dal ruolo di vittima involontaria, attribuendogli una “agency illegittima” (Cortinovis e Stefan 2019). Negli ultimi anni, i movimenti secondari dei migranti e la loro mobilità all’interno dell’Unione Europea acquistano una particolare rilevanza nel dibattito pubblico e nell’agenda istituzionale; in particolare, si fa strada un processo che criminalizza la possibilità per i migranti di scegliere autonomamente la propria destinazione, così come le attività di supporto e di facilitazione alla loro autodeterminazione, e raffigura questa possibilità attraverso discorsi di abuso e di *asylum shopping*¹. Su tale “imponente narrativa” (Schapendonk 2021) si fondano le disposizioni del Regolamento di Dublino; pur avendo subito varie modifiche nel corso degli anni, esse si basano sul principio secondo cui a farsi carico della condizione giuridica e della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato debbano essere

¹ Nel contesto dell’Unione Europea, l’*asylum shopping* è il fenomeno per cui un migrante fa richiesta d’asilo in più Paesi europei, o sceglie un Paese europeo preferendolo ad altri, sulla base della percezione di migliori condizioni di accoglienza o di sicurezza sociale.

i cosiddetti Stati di primo arrivo, considerati come luoghi di entrata via terra o via mare, rendendo quindi irregolare la circolazione di migranti e richiedenti asilo tra Paesi europei².

Dall'estate del 2015, con l'obiettivo comune di ristabilire un controllo sugli spostamenti non autorizzati e riaffermare il rispetto del Regolamento di Dublino in risposta all'aumento nel numero degli arrivi, le politiche migratorie subiscono importanti cambiamenti a livello europeo, in un processo di ristrutturazione basato su due pilastri. Da un lato, si assiste alla progressiva sospensione degli accordi di Schengen a seguito della riemersione e del rafforzamento di alcuni confini intraeuropei, mentre dall'altro è introdotto il cosiddetto "approccio hotspot" sulle frontiere meridionali dell'area Schengen (Tazzioli 2018; Tazzioli e Garelli 2020)³. Alcuni Stati europei reagiscono alla politica di *laissez-passer* degli Stati di primo arrivo, rivendicando il rispetto del Regolamento di Dublino e ripristinando i controlli sistematici alla frontiera, in una dinamica di conflitti, blocchi e respingimenti in varie zone di confine. Parallelamente, l'Italia e la Grecia subiscono una sorta di commissariamento da parte dell'Unione Europea attraverso il sistema degli

² Nel 1997 entra in vigore la Convenzione di Dublino, con l'obiettivo di ridurre la mobilità non autorizzata all'interno dell'Unione Europea, poi sostituita dal Regolamento Dublino II (n. 343/2002) e Dublino III (n. 604/2013). Il sistema Dublino stabilisce i criteri che definiscono quale Stato membro ha la responsabilità verso il migrante. Il criterio più utilizzato è quello del primo Paese di arrivo, che di fatto rende la posizione geografica dei Paesi esterni dell'Unione Europea un fattore determinante nell'attribuzione di tale responsabilità. Nel 2003 è inaugurata la banca dati Eurodac, un archivio centralizzato delle impronte digitali a livello europeo che facilita l'identificazione dello Stato membro competente per la richiesta d'asilo, verso cui avvengono i trasferimenti forzati dei cosiddetti "dublinati". Anche ai richiedenti asilo e ai titolari di permesso di soggiorno non è permesso risiedere e lavorare in un Paese membro diverso da quello in cui arrivano e sono identificati, essendo permesso loro di girare per l'area Schengen per un periodo non superiore ai tre mesi. Per attraversare un confine europeo sono quindi richiesti una serie di documenti molto precisi, la mancanza di uno dei quali porta a un respingimento.

³ Come è noto, gli accordi di Schengen (l'accordo del 1985 e la convenzione del 1990) nascono dalla decisione di un certo numero di Paesi europei di abolire i controlli alle proprie frontiere interne al fine di facilitare la circolazione di merci, persone e servizi, creando una zona di migrazione "ibrida" in cui la distinzione tra movimenti internazionali e interni diventa sfumata (King e Skeldon 2010). Alla progressiva costruzione di un'area di libera circolazione nel corso degli anni '90 fa da contraltare la chiusura delle frontiere esterne, due misure che si costruiscono l'una come presupposto dell'altra. Per esempio, il 1990, l'anno in cui l'Italia aderisce agli accordi per la libera circolazione, è anche l'anno in cui viene introdotto l'obbligo di visto nei confronti dei cittadini dei Paesi nordafricani attraverso la legge Martelli (Cuttitta 2012)

hotspot, una nuova categoria di centri dove si impone la raccolta dei dati biometrici e la selezione tra chi deve essere rimpatriato e chi può entrare nel sistema di ricollocamento (Ciabbari 2020).

Così come dagli anni '90 la dimensione esterna delle politiche migratorie dell'Unione Europea era legittimata dalla categoria del "transito"⁴, negli anni della "crisi dei rifugiati" (New Keywords Collective 2016; Collyer e King 2016) gli Stati europei di primo arrivo – rappresentati come territori e spazi attraversati dai migranti che si muovono verso altre destinazioni del Nord Europa – diventano oggetto di una "esternalizzazione interna" (Barbero e Donadio 2019) delle politiche della frontiera che li trasforma in cuscinetti e spazi di contenimento costituiti da molteplici vie di fuga. In questo scenario, l'Italia emerge non solo come un contesto di emigrazione e immigrazione, ma è attivamente costruita come Paese di transito attraverso politiche istituzionali contraddittorie che alternano le logiche del *laissez-passer* all'affermarsi di forme di collaborazione tra polizie di confine (Ciabbari 2020). In questo contesto, emergono due vie di passaggio *undocumented* che collegano i territori di Francia e Italia: la via costiera Ventimiglia/Mentone/Val Roja, situata tra la Liguria e le *Alpes-Maritimes*, e il passaggio alpino attraverso la Val di Susa e il territorio del *Briançonnais*, tra il Piemonte e le *Hautes-Alpes*.

Nel corso dei miei primi soggiorni di ricerca lungo le tappe principali della "rotta alpina" – in particolar modo nelle località di Oulx-Cesana-Claviere-Briançon – non avevo ancora deciso di focalizzare la mia attenzione sui percorsi migratori dei giovani migranti marocchini⁵. Ero arrivato in

⁴ Con la nozione di "*transit migration*" si indica sia nel discorso politico e istituzionale sia nel dibattito pubblico i movimenti migratori che modellano e passano attraverso le aree intorno all'Unione Europea. L'etichetta di "transito" è oggetto di un dibattito scientifico che svela la sua rappresentazione e uso strumentale nell'esternalizzazione delle politiche migratorie europee a partire dal Consiglio di Tampere del 1999 (Collyer, Düvell, e de Haas 2012; Düvell, Molodikova, e Collyer 2014; Streiff-Fenart e Segatti 2013; Carrera, Curtin, e Geddes 2020). Come mettono in luce Van Houtum e Bueno Lacy (2020), le rappresentazioni cartografiche delle migrazioni *undocumented* attraverso l'utilizzo di frecce, linee o rette unidirezionali dirette verso l'Unione Europea – come quelle prodotte da Frontex (l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera) – espongono lo spettatore a una composizione visiva in cui una minacciosa e incessante invasione di migranti prende il sopravvento su un'Europa indifesa.

⁵ Il primo arrivo sul campo coincide con la partecipazione alla Prima scuola di formazione all'etnografia delle migrazioni che si è svolta in Val di Susa tra il 12 e il 16 maggio 2021, organizzata nell'ambito del Corso di dottorato in Scienze Sociali del Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR) dell'Università di Genova. I contatti e le relazioni costruite durante quello stimolante soggiorno etnografico in frontiera sono stati fondamentali per garantirmi l'accesso e la costruzione del campo di ricerca, in cui – come approfondisco

frontiera con l'intenzione di studiare le forme e i modelli di mobilità che il confine franco-italiano concorreva a produrre, con un'attenzione particolare alle forme di "migerranza"⁶. Con il passare del tempo mi rendevo conto che le traiettorie di mobilità dei viaggiatori nordafricani che attraversavano irregolarmente il confine tra Italia e Francia – quasi esclusivamente maschi, di nazionalità marocchina e con un'età al di sotto dei trent'anni – non avevano quasi mai una direzione precisa, una destinazione certa o una ragione chiara. Erano anzi il risultato di un'ampia disponibilità al movimento, frutto di disposizioni personali a oltrepassare le frontiere; elementi che – alimentati dalle reti di connazionali sparse in Europa – derivavano da una condizione socio-giuridica ancora irregolare o instabile, produttrice di una radicale incertezza e fluidità sulle scelte che determinavano i loro spostamenti. L'incertezza e la precarietà che caratterizzavano i piani di vita dei viaggiatori marocchini irregolarizzati – oltretutto essere frutto di un meccanismo di controllo finalizzato a tenere i migranti in movimento attraverso una costante mobilità forzata (Tazzioli 2020; Picozza 2017) – si nutrivano anche di una particolare propensione a utilizzare lo spazio europeo come risorsa per vendere la propria forza-lavoro. Anche se i miei interlocutori erano alla ricerca di un luogo in cui pensarsi stabilmente e in cui avviare un progetto di vita sedentaria, spesso si rassegnavano a pagare il prezzo di circolare e spostarsi in continuazione, in molti casi investendo risorse in molteplici destinazioni.

La decisione di selezionare le traiettorie transnazionali delle persone nate in Marocco⁷ all'interno dello spazio Schengen si basa su tre considerazioni principali. La prima motivazione riguarda il carattere di continuità e la consistenza degli arrivi dei migranti marocchini, che sono continuati in maniera numericamente significativa per tutta la durata del mio periodo etnografico in frontiera. Come si vedrà, diverse ragioni spingono numerosi marocchini a utilizzare la Val di Susa come porta di uscita (o di entrata) dall'Italia: le ampie possibilità di varcare autonomamente la frontiera, i consolidati contesti diasporici in Italia e in Francia, l'intenzione di "navigare" tra le differenze complementari di questi e altri Paesi europei. In secondo luogo, la conoscenza di base dell'arabo, sebbene nelle fasi iniziali inadeguata a entrare in una familiarità profonda, si è rivelata cruciale per coltivare relazioni di lunga durata e legami privilegiati con viaggiatori nordafricani. Infine, la consapevolezza crescente delle barriere legali che i cittadini marocchini devono affrontare,

meglio nelle Note metodologiche – sono ritornato con regolarità in tutto il periodo compreso tra maggio 2021 e dicembre 2022. Gli organizzatori e i partecipanti della scuola conoscono la mia riconoscenza per avermi introdotto al campo, nonché per avermi donato giorni di incessante dibattito e ricerca collettiva.

⁶ Si veda la conferenza di Cristina Del Biaggio intitolata *Voyages forcés et migr-errance* del 26.10.2017: https://www.youtube.com/watch?v=9BYM8vjrpI&ab_channel=EspaceDickensTV.

⁷ Per l'obiettivo di questa ricerca, anche nel Sahara occidentale.

soprattutto quelli appena arrivati in Europa, e il loro impatto sulle propensioni alla mobilità e sulle forme turbolente (Papastergiadis 2000) che questa assume all'interno dello spazio europeo. Concentrarsi su un gruppo specifico come i migranti di nazionalità marocchina, considerando anche i confini giuridici a essa associata, consente di analizzare in dettaglio le loro esperienze senza rischiare di essenzializzarne i comportamenti.

Premesse teoriche

Molte delle persone che incontravo sulla rotta alpina erano tutte, come eloquentemente afferma Mohamed nell'epigrafe in apertura, in un modo o nell'altro impegnate in quella che ho scelto di chiamare la "ricerca della stabilità". Ancora prima delle limitazioni legali e pratiche ai loro movimenti, i loro problemi esistenziali erano legati alle difficoltà di avviare un processo di stabilizzazione giuridica, economica e sociale in un qualche angolo di Europa occidentale. Dopo mesi o anni passati a muoversi da un posto all'altro, i miei interlocutori rivendicavano il bisogno di territorialità e stabilità esistenziale. In effetti, molto spesso il loro viaggio migratorio non finiva con l'arrivo in Europa, ma continuava sotto molteplici forme anche dopo l'ingresso nell'area Schengen, quando, in un sistema di vincoli e opportunità, i migranti marocchini possono decidere se fermarsi, tornare indietro o andare avanti (Barbiano Di Belgiojoso 2016).

I movimenti multipli e ripetuti dei migranti marocchini irregolarizzati possono essere letti come tattiche di *onward mobility*. Negli studi sulle migrazioni, diversi autori negli ultimi quindici anni si sono occupati dei movimenti secondari dei migranti, provando a offrire un'immagine più fedele a una realtà sociale sfumata e complessa; questi studi mettono al centro la mobilità *onward* all'interno dello spazio europeo come "parte di traiettorie migratorie complesse e non lineari che, in alcuni casi, sono pianificate a graduali e, in altri casi, sono soggette a colpi di scena non pianificati e non aspettati" (Ahrens e King 2023: 14). Il tema dei migranti "secondari" nell'Unione Europea è una delle questioni più ampiamente discussa nel dibattito pubblico sulle migrazioni contemporanee ed è al centro di un notevole interesse accademico (Della Puppa, Montagna, e Kofman 2021).

Diversi autori si focalizzano sui motivi che spingono persone e gruppi di immigrati a stabilirsi in un altro Stato membro dopo anni di permanenza all'interno di un Paese europeo, in quella che è stata definita l'"emigrazione degli immigrati" (Rezaei e Goli 2011). In molti casi, ottenere una cittadinanza europea – e quindi la libertà di circolare e lavorare liberamente nell'area Schengen – è il lasciapassare che favorisce il trasferimento in un Paese terzo (Della Puppa e Sredanovic 2017). In effetti, l'acquisizione della cittadinanza non porta necessariamente a un insediamento permanente. Oltre al

diritto di rimanere nel Paese, la cittadinanza prevede ampi diritti di mobilità e la libertà di stabilirsi altrove: la “naturalizzazione” diventa un “biglietto per la mobilità” (Hoon, Vink, e Schmeets 2020). Una volta acquisita la cittadinanza, la vicinanza geografica degli Stati membri e i collegamenti per viaggiare a prezzi accessibili consentono ai nuovi cittadini dell’Unione interessati a una migrazione intra-europea di attraversare periodi prolungati di preparazione che comportano varie forme di mobilità e stili di vita transnazionali (Ahrens, Kelly, e Van Liempt 2016).

La ricerca di Ilse Van Liempt (2011) analizza i motivi che hanno spinto alcuni rifugiati somali a trasferirsi dai Paesi Bassi al Regno Unito a partire dagli anni duemila. La maggior parte dei somali lo hanno fatto come cittadini dell’Unione Europea e i loro spostamenti non rientrano nell’etichetta politica di movimenti secondari. Tuttavia, queste persone possono avere motivazioni simili a quelle dei migranti “secondari”, ma – a differenza loro – hanno aspettato l’opportunità legale per spostarsi in modo sicuro. L’autrice vede la mobilità intra-europea come una parte vitale dell’intero processo migratorio e pone l’attenzione sulla continuità con i movimenti e le aspirazioni precedenti dei migranti somali. Inoltre, l’autrice evidenzia l’emergere di complessi legami affettivi tra Paesi Bassi, Regno Unito e Somalia che vanno a comporre un “triangolo transnazionale”, dove possono trarre vantaggio da tutti e tre i mondi sociali (Van Liempt 2011b).

Melissa Kelly (2013) studia la *onward migration* di un gruppo di persone che si sono trasferite dall’Iran alla Svezia come rifugiati in seguito alla rivoluzione iraniana del 1979. Dopo essersi stabiliti in Svezia per un periodo di tempo, si sono successivamente trasferite nella città di Londra, in Inghilterra, come modo per superare le discriminazioni e le barriere strutturali all’integrazione nel mercato del lavoro. Alcuni rifugiati sono stati in grado di superare i vincoli strutturali trasferendosi verso una destinazione che offre sicurezza, istruzione e una seconda cittadinanza attraente, prima di spostarsi verso destinazioni che ritengono possano soddisfare meglio le loro aspettative in termini di integrazione economica e sociale.

Un altro esempio di mobilità intraeuropea favorita dalla acquisizione della cittadinanza è quello degli immigrati del Bangladesh in Italia che si trasferiscono a Londra. Rifacendosi a uno studio pionieristico di Bhachu (1985), Della Puppa e King (2019) li chiamano i nuovi “*twice migrants*”. Alcuni italo-bangladesi decidono, dopo aver preso la cittadinanza italiana, di emigrare per la seconda volta nel Regno Unito per seguire l’aspirazione a costruire un futuro migliore, soprattutto per la generazione successiva, e il desiderio di diventare parte di una comunità bangladesese più numerosa, inserita in una società percepita come più multiculturale e tollerante (cfr. Morad e Sacchetto 2021).

Anche i colombiani e gli ecuadoriani studiati da Cristina Ramos (2018) mobilitano la cittadinanza spagnola per emigrare a Londra. Secondo l'autrice, la crisi economica del 2008 produce un "nuovo ciclo migratorio" in Spagna, in cui le incorporazioni precarie spingono molti migranti a tornare al proprio Paese di origine o a trasferirsi nuovamente, riattivando le proprie reti sociali⁸. In effetti – come notato da diversi studiosi – la *onward migration* dalla Spagna al Regno Unito è stata una delle strategie più utilizzate dai latinoamericani per mitigare gli impatti della crisi finanziaria globale del 2008 (McCarthy 2021). Mas Giralt (2017) la definisce una "strategia di adattamento", una forma particolare di mobilità che è reattiva e non pianificata. Nonostante i diritti di insediamento e lavoro connessi alla cittadinanza europea, molti di questi migranti che arrivano nel Regno Unito con risorse finanziarie ridotte e una conoscenza limitata della lingua inglese si trovano a dover competere per lavori poco qualificati, con scarso accesso immediato alle prestazioni sociali o ai sussidi di lavoro, finendo per unirsi a una parte significativa della popolazione latinoamericana a Londra, che continua a incontrare gli stessi problemi di sfruttamento e discriminazione.

Ma la mobilità intra-europea non è solo appannaggio dei nuovi cittadini europei. Jill Ahrens (2013) ha analizzato la *onward migration* dei nigeriani in Spagna con permessi di soggiorno a breve termine, le cui migrazioni intra-europee sono semi-legali. A causa della disoccupazione di massa tra i migranti e dell'assenza di misure di assistenza sociale universale in Spagna, un numero sempre maggiore di nigeriani con permessi di soggiorno a breve termine sono perennemente in movimento all'interno dell'area Schengen, cercando di trovare lavori informali per provvedere alle proprie famiglie. Il loro soggiorno in un secondo Stato membro è legale solo per un certo periodo di tempo, ma le loro condizioni di lavoro sono spesso irregolari.

Toma e Castagnone (2015) si concentrano sulla migrazione dei senegalesi tra Francia, Italia e Spagna, esaminando come i processi di incorporazione legale ed economica nel Paese di destinazione possono condurre alla *onward mobility*. Le due autrici evidenziano come coloro che hanno maggiori possibilità di spostarsi all'interno dell'Unione Europea non appartengono alle categorie che hanno il diritto formale di farlo, come gli studenti, i lavoratori altamente qualificati o i residenti di lungo periodo. La mobilità *onward* avviene, al contrario, nelle prime fasi del percorso migratorio e riguarda soprattutto le persone poco qualificate e i disoccupati, nonché coloro che non dispongono del permesso di soggiorno.

⁸ Si veda anche Maitilasso (2019) con riferimento alle conseguenze della crisi economica del 2008 sulle pratiche di circolazione dei migranti maliani in Spagna.

Pur riconoscendo che i processi migratori possono avere molteplici destinazioni, le ricerche sin qui analizzate continuano a guardare alla *onward mobility* attraverso la nozione di un singolo movimento tra due o più fasi di fissità. Un corpus emergente di studi critici evidenzia, invece, il carattere processuale e la dimensione di continuità dei viaggi dei migranti, analizzando traiettorie migratorie i cui punti iniziali e finali del viaggio diventano sempre più difficili da individuare. Brekke e Brochmann (2015) definiscono “*stuck in transit*” i richiedenti asilo eritrei che approdano in Italia e desiderano spostarsi nel Nord Europa, considerati più attrattivi sulla base delle differenze nazionali nei sistemi di accoglienza e welfare. La possibilità di essere rimpatriati ai sensi del Regolamento di Dublino scoraggia la migrazione secondaria, lasciando così i richiedenti asilo in un limbo. I migranti rischiano quindi di rimanere bloccati nel primo Paese di arrivo mentre aspirano ad andare avanti, rifiutando i tentativi di inclusione in Italia.

Schrooten, Salazar e Dias (2016) hanno analizzato le traiettorie dei brasiliani che attualmente risiedono in Belgio e nel Regno Unito “*living in mobility*”. Invece di concentrarsi esclusivamente sulla costruzione di una nuova vita altrove, molti di questi brasiliani intendono continuare a spostarsi, almeno per un po’, fino a raggiungere gli obiettivi che si erano prefissati quando hanno lasciato il Brasile. Definendosi come *sojourners* che trascorreranno da uno a cinque anni lavorando in Paesi stranieri, considerano i loro progetti migratori come temporanei e funzionali al ritorno. Questi modelli di mobilità si scontrano con una convinzione condivisa da media e politici europei, ovvero che tali soggetti rimarranno per sempre nel Paese di reinsediamento, descrivendo i migranti come una potenziale minaccia non solo per lo stato sociale, ma anche per l’integrità culturale e la sicurezza delle società di destinazione.

Più vicina al soggetto del mio studio si colloca la ricerca di Wyss (2019) sui migranti “*stuck in mobility*”. Il suo interlocutore principale è un uomo nordafricano che da diversi anni si sposta tra Svizzera e Italia in cerca di condizioni di vita dignitose e di una possibilità di regolarizzare il suo status giuridico. Attraverso una ricerca con persone provenienti dai Paesi dell’Africa mediterranea e occidentale con bassi tassi di riconoscimento della protezione internazionale, l’autrice nota come la minaccia della detenzione e della deportazione incoraggia, più che prevenire, la mobilità *onward* dei migranti, costretti a spostarsi per aggirare i dispositivi di controllo. Inoltre, i migranti con uno status legale precario devono ricorrere ad alti livelli di mobilità per trovare il modo di soddisfare i loro bisogni primari.

Infine, *Lives in Transit* è il titolo della monografia di Elena Fontanari (2019) che segue le peripezie di un gruppo di migranti che, fuggendo la guerra in Libia, sono approdati sulle coste italiane nel 2011, dove hanno ottenuto un permesso di soggiorno per protezione umanitaria durante il programma

Emergenza Nord Africa. A seguito delle condizioni di vita precarie in cui versano una volta chiuso il programma emergenziale, molti soggetti migranti decidono di continuare il loro percorso migratorio, proseguendo in altri Paesi del Nord Europa. Il problema principale per coloro che abbandonano l'Italia è stato il fatto che il permesso umanitario e/o la protezione sussidiaria di cui sono titolari permette loro di girare per l'area Schengen come "turisti" per un periodo non superiore ai tre mesi, senza dare la possibilità di lavorare e insediarsi in un altro Paese. Così i soggetti migranti si ritrovano a vivere fuori dall'Italia in una condizione simile a quella di quando sono sbarcati nel 2011: un secondo approdo in un Paese europeo in cui non è riconosciuto il loro diritto di lavorare e dove sono considerati soggiornanti irregolari.

In linea generale, tutte le ricerche passate in rassegna hanno in comune il tentativo di applicare ai propri casi studio gli strumenti pratici e concettuali prodotti all'interno del paradigma teorico della mobilità (*mobility turn*), un filone di studi inaugurato dai sociologi John Urry e Mimi Sheller (2006). Partendo dalla critica alla "metafisica sedentarista" (Malkki 1992), ovvero la tendenza delle scienze sociali a considerare la mobilità umana come un'eccezione rispetto a uno stato desiderabile di stabilità e *rootedness*, i *mobility studies* hanno messo analiticamente in connessione tra loro forme di movimento fino ad allora studiate in maniera separata, come i viaggi di lavoro, il turismo e i processi migratori, evidenziando la gerarchia esistente nei modi e nelle possibilità di spostarsi delle persone nel quadro di un accesso differenziale alla libertà di movimento (Cresswell 2010; Van Houtum 2010; Glick Schiller e Salazar 2013). Dal lato opposto, criticando alcune letture troppo celebrative della mobilità, diversi autori hanno messo in luce come i fattori di differenziazione e stratificazione sociale non riguardano solo l'ineguale distribuzione della libertà di movimento (Bauman 2001). Il rapporto di subordinazione dei migranti rispetto ai nativi può essere frutto delle profonde disuguaglianze nell'accesso alla stabilità. Come scrivono Gill, Caletrío e Mason (2011: 304), il desiderio umano di stabilirsi e stare fermi ("*to 'fix' and be still*") va di pari passo con il desiderio umano di muoversi, al punto che "c'è tanta non-libertà nella mobilità quanto ce n'è nella fissità".

Per superare una visione univalente della mobilità, questo lavoro non intende considerare solo le aspirazioni dei soggetti a spostarsi, ma anche le motivazioni e gli sforzi per poter restare in un luogo (Schewel 2020; Teti 2022). Se né essere mobili né rimanere fermi favoriscono necessariamente la libertà e la mobilità sociale verso l'alto, il fattore cruciale di differenziazione sociale è la distribuzione ineguale del diritto di viaggiare e del diritto di fermarsi, quello che Joelle Moret (2020) chiama il "capitale di mobilità", ovvero l'accumulazione delle risorse economiche, legali, sociali e umane che permettono di esercitare un controllo sulla propria (im)mobilità. Questa ricerca ha quindi l'ambizione di concentrarsi tanto sui processi che condizionano il desiderio e la capacità di migrare, quanto il

desiderio e la capacità di rimanere fermi in un posto e costruire una vita stabile: cosa spinge i migranti a tentare di spostarsi e cosa li motiva a cercare di rimanere fermi?

In questo studio, la stabilità è principalmente intesa in termini geografici, rappresentando la capacità di costruire e mantenere nel tempo un senso di continuità e appartenenza in un luogo raggiunto nel corso del proprio viaggio migratorio. La stabilità spaziale diventa un privilegio difficile da raggiungere, dipendente dalle possibilità degli attori di *non* migrare ulteriormente dal posto che si considera e si desidera come propria casa. Tuttavia, non si tratta solo di mettere al centro le possibilità dei migranti di rimanere fermi; la stabilità geografica è anche un indicatore per comprendere i processi strutturali di marginalizzazione e di subordinazione che rendono tale stabilità costantemente sfuggente per molti soggetti migranti. Il senso di stabilità è percepito come opposto alla precarietà giuridica, sociale ed economica, che è legata alle difficoltà di ottenere un riconoscimento legale attraverso i documenti, ma anche alla radicale mancanza di sicurezza nelle condizioni di vita materiali.

La mancanza di stabilità è connessa quindi alla precarietà in vari ambiti della vita sociale che includono i modi di viaggiare, di abitare e di lavorare dei migranti (Khosravi 2017). Vista nell'ottica di una "ricerca" condotta in una condizione di svantaggio strutturale, il tentativo di raggiungere una qualche forma di stabilità è un processo incompleto e sempre in divenire, caratterizzato da un insieme di obiettivi che i soggetti cercano di perseguire per ottenere un miglioramento esistenziale. Il "fallimento" nel raggiungere tali obiettivi è una prospettiva che i miei interlocutori marocchini affrontano per diversi anni e, in alcuni casi, per sempre. Questo sentimento si lega alla ricerca di un senso di casa, contrapposto a un sentimento di dislocazione (Boccagni 2017). Pur fortemente condizionata dai vincoli e dalle restrizioni strutturali nell'accesso alla stabilità, la continua mobilità transnazionale nei percorsi migratori dei viaggiatori marocchini può essere considerata un'espressione di *agency*: un'ultima risorsa mobilitata dai soggetti come risposta ai processi di precarizzazione della vita sociale.

Analizzando gli spostamenti pendolari, transfrontalieri e di breve durata dei migranti dell'Europa orientale dopo il crollo dei regimi comunisti, Mirjana Morokvasic (1999: 121) notava come gli Europei dell'Est usassero la mobilità spaziale per adattarsi al nuovo contesto di transizione socio-economica:

Dimostrano di non essere solo vittime dell'economia in transizione. La loro migrazione non è solo una strategia di sopravvivenza, ma diventa anche ricerca di senso, indipendenza e avanzamento sociale. Le differenze di ricchezza tra il loro Paese e quelli lungo il loro percorso, che ormai sono a portata di mano, sono opportunità da cogliere, alle quali rispondono mobilitando la risorsa che dà loro un grande vantaggio rispetto a chi non si muove, cioè non solo la mobilità, ma anche la capacità di rimanere mobili a lungo.

La disponibilità a rimanere in movimento, la capacità effettiva o potenziale di spostarsi e quella di spostare beni, informazioni e persone – definita da alcuni studiosi “motilità” (Kaufmann, Bergman, e Joye 2004) – possono quindi essere inquadrare analiticamente come una risorsa o una forma di capitale che i soggetti utilizzano per rispondere a determinate circostanze. Allo stesso tempo, alcuni autori guardano alla mobilità da un’altra prospettiva, come a una tecnologia di governo che “viene attuata mantenendo direttamente o indirettamente i migranti in movimento – interrompendo la loro mobilità autonoma e costringendoli a intraprendere geografie contorte, cioè a reindirizzare costantemente i loro viaggi” (Tazzioli 2020: 2). Deportazioni, respingimenti ai confini, accordi di riammissione, fogli di espulsione, ritorni (in)volontari, misure di dispersione interna sono strumenti di contenimento che vanno oltre il tentativo di imporre l’immobilità e l’attesa; al contrario, costringono i migranti a intraprendere movimenti contorti e ripetuti, complicando e deviando i loro percorsi prestabiliti.

Tenendo conto della complessità e dell’ambivalenza delle mobilità migranti, nel Capitolo 4 scelgo di inquadrare alcune traiettorie esistenziali paradigmatiche attraverso la chiave analitica di quello che definisco “*habitus* migratorio”. Utilizzo tale concetto – mutuato dalla teoria della pratica di Bourdieu (1977) – per definire l’acquisizione di nuove disposizioni e orientamenti che derivano da, e a loro volta modificano, l’esperienza della mobilità. Le pratiche di mobilità *undocumented* attraverso lo spazio europeo nascono da un insieme di disposizioni personali acquisite durante il viaggio, che condizionano la capacità di autodeterminarsi con la propria *agency* in un repertorio di scelte definito dai tentativi istituzionali di governare e reprimere i movimenti non autorizzati. Come sarà approfondito nel Capitolo 4, il concetto di *habitus* migratorio è legato alla continua mobilità attraverso i confini europei che finisce per trasformarsi in uno stile di vita, incarnandosi in una condizione esistenziale che non si esaurisce meccanicamente in un sistema di controllo o in una misura di governo. Pur essendo percepito dai miei interlocutori come risultato di una scelta forzata, lo stile di vita mobile e transazionale è il risultato di un insieme di pratiche di resistenza, di “disobbedienza spaziale” (Tazzioli 2018), portate avanti in maniera più o meno consapevole, che sfidano il regime confinario europeo a costo di profondi sacrifici sociali, economici e psico-fisici. Riguardo alle esistenze transnazionali degli uomini marocchini arrivati in Spagna come migranti irregolari negli anni ‘90, Marko Juntunen (2013) ha proposto la nozione di “*marginal mobile lifestyle*” quale caratteristica delle persone che sono apparentemente dislocate da ogni luogo, dal posto che hanno lasciato e dai luoghi in cui stanno andando. Non hanno una meta precisa e di conseguenza il movimento, piuttosto che l’insediamento in una destinazione specifica, caratterizza in modo distintivo lo stile di vita di queste persone.

La svolta della mobilità raccoglie e arricchisce le riflessioni sviluppate circa un decennio prima attorno al tema del transnazionalismo (Glick Schiller, Basch, e Blanc-Szanton 1992). I sostenitori del transnazionalismo si opponevano a una visione della migrazione come percorso lineare di inserimento e assimilazione nella società di approdo, evidenziando come i migranti fossero impegnati in molteplici forme di appartenenza e nella costruzione di campi sociali che attraversavano i confini degli Stati nazionali (Riccio 2019). Questo cambio di prospettiva abbandonava il “nazionalismo metodologico” (Wimmer e Glick Schiller 2002; Scheel e Tazzioli 2022) per concentrare lo sguardo sulla capacità di gruppi e soggetti migranti di essere simultaneamente presenti in diversi luoghi attraverso il flusso e la circolazione di individui, oggetti, capitali, informazioni e idee (Levitt e Glick Schiller 2004).

Pur riconoscendo la mia inevitabile impostazione italo-centrica, con il presente lavoro mi pongo l’obiettivo di andare oltre gli studi che guardano alle migrazioni marocchine Paese per Paese. A causa delle loro stesse caratteristiche, i processi migratori contemporanei impongono sempre più la necessità di prendere in analisi l’Europa come un tutto unico e osservare nella sua complessità il sistema migratorio che unisce i contesti di origine dei migranti al continente europeo. In particolare, in questo studio ho scelto di adottare la prospettiva del transnazionalismo “multi-situato” (Ahrens e King 2023), una prospettiva in cui, superando una concezione bipolare delle migrazioni, si sottolinea che i migranti “possono non solo rimanere in contatto con amici e parenti nel Paese d’origine, ma anche mantenere legami transnazionali con persone nel precedente Paese di residenza o in altre destinazioni” (Ahrens & King, 2023: 4). Nella presente ricerca sui viaggiatori marocchini *undocumented*, l’orizzonte teorico del transnazionalismo getta luce sulla loro capacità di partecipare contemporaneamente alla vita di più luoghi e società nello spazio europeo, in una prospettiva attenta a mettere al centro i costi soggettivi di un transnazionalismo portato avanti nonostante la ristrutturazione del regime di frontiera europeo a partire dal 2015.

Se il transnazionalismo rappresenta un aspetto centrale delle migrazioni contemporanee, non tutti i soggetti e i gruppi migranti hanno uguale possibilità di accesso ai circuiti transnazionali, così come gli ostacoli ai modi di vita transnazionali cambiano a seconda del contesto geopolitico e del periodo storico. Uno degli effetti collaterali indesiderati delle restrizioni alle frontiere esterne europee è quello di spingere le persone verso un insediamento permanente in Europa, obbligandole a rinunciare alle opportunità offerte dalla migrazione circolare o di ritorno (Czaika e de Haas 2014). Una volta superati i confini esterni per entrare nello spazio europeo, l’opzione del ritorno nel luogo di partenza (o di transito) è preclusa a chi non vuole rinunciare agli sforzi e alle risorse investite nel viaggio migratorio, rendendo i migranti irregolarizzati privi della doppia “libertà di partire e tornare” (Morokvasic 1999).

I miei interlocutori marocchini spesso mettevano in conto fin dall'inizio del viaggio la possibilità di una separazione definitiva con il proprio contesto di origine. Allo stesso tempo, nonostante il ripristino dei controlli lungo diversi confini interni, la mobilità intra-europea era praticata grazie ai mezzi di trasporto low cost e alla maggiore integrazione territoriale, a cui contribuiscono a loro volta (Capitolo 4).

Gli Stati nazionali utilizzano i meccanismi di controllo delle migrazioni come modo per ripristinare una fonte di legittimità e, attraverso le politiche della frontiera, tendono a ripristinare le proprie prerogative di sovranità non solo verso la mobilità *undocumented*, ma anche verso modelli di governance transnazionale (Gaibazzi 2016; Coletti 2024). In questo senso, i confini non hanno solo una funzione pratica di selezione, filtraggio e adeguamento degli ingressi al crescente bisogno di lavoro a buon mercato, flessibile e ad alta intensità (Mezzadra e Neilson 2013), ma si prestano anche come palcoscenico simbolico per rappresentare lo “spettacolo” del migrante illegale, risorsa chiave per giustificare la necessità di politiche sovraniste che si traducono in pratiche di contrasto e di deterrenza alle migrazioni irregolari (De Genova 2002; Mellino 2019).

Accantonata l'idea che i confini politici siano destinati a scomparire per effetto delle dinamiche globali, l'accento cade non solo sui processi di esternalizzazione delle frontiere, ma anche sulla loro moltiplicazione e diffusione capillare in pluralità di arene politiche all'interno degli Stati nazionali. Da semplice linea di demarcazione di sovranità nazionale, i confini divengono per eccellenza dei “campi di battaglia”, degli spazi diffusi e localizzati di conflitto e contestazione costituiti da una molteplicità di pratiche e attori sociali, in cui prende luogo tanto la continua tensione tra autonomia delle migrazioni e forme di governo (Mezzadra e Stierl 2019) quanto la crescente polarizzazione della società civile europea in termini di solidarietà e ostilità verso le persone migranti (Ambrosini 2018).

In risposta alla “necropolitica” (Mbembe 2019) del regime di confine, che espone i migranti irregolarizzati alla morte, nelle zone di frontiera e nei luoghi di immobilità involontaria si sviluppa un insieme eterogeneo di pratiche, incontri e forme di solidarietà dal basso, mirato a sostenere le persone in transito lungo le rotte. Un crescente interesse accademico si concentra sulle pratiche di supporto portate avanti da reti informali più o meno strutturate, associazioni o ONG con motivazioni di carattere umanitario, religioso, politico o etico (Della Porta 2018; Agustín e Jørgensen 2019; Schwiertz e Schwenken 2020; Bauder 2020; Giliberti e Potot 2021; Ambrosini 2022; Queirolo Palmas e Rahola 2022). Queste reti forniscono ospitalità, rendono più sicura la continuazione del viaggio e denunciano le pratiche occulte della frontiera. Riprendendo la metafora dell'*underground railroad*, che nel XIX secolo permetteva agli schiavi neri in fuga dalle piantagioni del Sud di risalire il

continente americano, Queirolo Palmas e Rahola (2022) inquadrano le forme di solidarietà come diverse “stazioni” di una “ferrovia sotterranea” a supporto delle frammentate mobilità migranti.

La solidarietà non è da intendersi solo come una forma di altruismo bianco nei confronti delle persone migranti razzializzate. I processi di marginalizzazione e le forme di repressione attivano nuove forme di alleanze temporanee e coalizioni tattiche, che diventano ciò che permette ai soggetti *undocumented* di resistere ai processi di *bordering* sostenendo il peso della precarietà di una vita transnazionale non autorizzata e criminalizzata. Durante il viaggio, i migranti possono attingere a un repertorio identitario multiforme e mutevole, che va dalle appartenenze nazionali a quelle “etiche”, linguistiche e religiose. In molti casi, le alleanze si basano su un più ampio senso di solidarietà di classe che nasce dalla condivisione della medesima condizione migrante. Ispirandosi tanto alla concezione marxiana di “solidarietà di classe” quanto alla “solidarietà organica” di Durkheim, Bonnin et al. (2024, forthcoming) propongono un approccio relazionale al concetto di solidarietà, definendola un flusso di elettricità che circola tra più nodi e poli. In linea con le riflessioni sul potere di Foucault, che intende il potere come una forza riprodotta nelle pieghe delle quotidianità piuttosto che esercitata in maniera verticista, gli attori sociali non sono da intendersi come soggetti univoci; ciascun soggetto può essere al tempo stesso solidale e ostile, esercitare potere e alimentare forme di resistenza, essere bersaglio di violenza e contribuire a perpetuarla, a seconda della propria soggettività e del suo posizionamento all’interno di molteplici gerarchie che non sono mai dati una volta per tutte. In questo contesto, la pratica etnografica, si rivela fondamentale per cogliere le complessità e la ambivalenza dei processi migratori.

Note metodologiche

L’etnografia è una tecnica di indagine sociale squisitamente qualitativa che implica il contatto diretto e prolungato in prima persona del ricercatore con l’oggetto del proprio studio, di cui mira a restituire una rappresentazione coerente e convincente a partire dall’osservazione dei contesti studiati e dagli incontri maturati sul campo. Sviluppata come metodologia di ricerca all’interno della tradizione disciplinare dell’antropologia, tutte le scienze sociali riconoscono ormai la validità e le peculiarità del metodo etnografico quale modalità capace di raccogliere il materiale empirico, le esperienze personali e le interpretazioni soggettive alla base dell’elaborazione di riflessioni teoriche e concettuali più ampie. A partire dalla svolta interpretativa e postmoderna nel campo delle scienze sociali (Geertz 1973; Clifford e Marcus 2010), lo statuto di scientificità della pratica etnografica non è più ricercato nel suo presunto carattere obbiettivo, nomotetico e neutrale. Piuttosto, la sua validità risiede nella

reale consapevolezza del proprio posizionamento sul campo da parte del ricercatore, il quale è tenuto a rendere conto il più esplicitamente possibile delle modalità di costruzione della conoscenza, facendone emergere le componenti intersoggettive e dialogiche (Pennaccini 2010).

Per gli obiettivi di questa ricerca, l'osservazione partecipante della vita quotidiana dei soggetti coinvolti rappresenta la principale fonte del sapere etnografico, integrata in momenti diversi da interviste registrate e non registrate, conversazioni informali, ricognizioni visive, esperienze e incontri che costituiscono il materiale empirico su cui sono stati costruiti i diari di campo, di cui sono inclusi alcuni estratti nel corso del testo (Giliberti e Queirolo Palmas 2024, forthcoming). La costruzione della ricerca nasce da un processo di frammentazione del campo etnografico che mette al centro l'obiettivo di seguire nel tempo le geografie dei miei interlocutori attraverso un'etnografia "della traiettoria" (Schapendonk et al. 2020). I principali interlocutori sono giovani uomini marocchini, alcuni dei quali appena arrivati in Italia attraverso la rotta balcanica, mentre altri già presenti in Europa da diverso tempo, che continuano a utilizzare la mobilità intra-europea in forme multidirezionali.

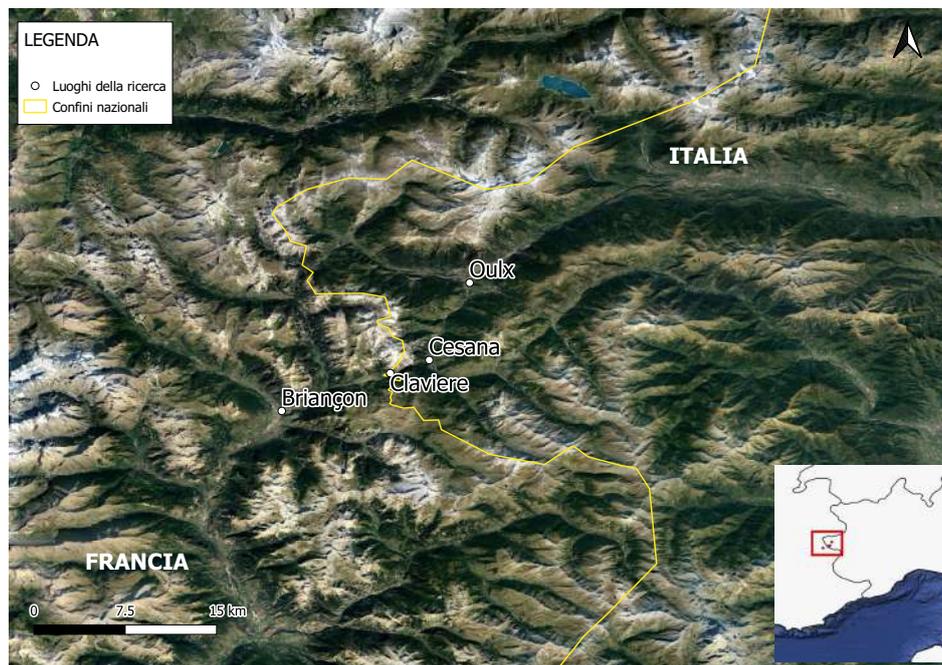
Il presente lavoro si caratterizza come un tentativo di mantenere legami e rapporti costanti nel tempo con tali soggetti, mettendo al centro un approccio diacronico, longitudinale e biografico finalizzato a seguire l'evoluzione dei loro percorsi migratori. In un articolo seminale, già Marcus invitava i ricercatori sociali ad abbandonare l'immersione etnografica in un singolo sito, per mettersi a seguire (*tracking*) persone, cose, connessioni, relazioni e conflitti attraverso lo spazio (Marcus, 1995; Hannerz, 2003). Tuttavia, a differenza di una classica ricerca multi-situata, nel disegnare questo studio non ho predefinito in anticipo i luoghi in cui condurre la ricerca sul campo, ma sono finito in contesti inaspettati a seconda di dove mi guidavano i soggetti mobili transitati sulla rotta alpina. Come ha notato Schapendonk (2020: 16), questo approccio:

È particolarmente illuminante in quanto è in grado di svelare alcuni degli aspetti intrinseci della mobilità che tendono a essere tralasciati, o che vengono "razionalizzati", dalle ricostruzioni ex-post delle storie di viaggio. Ciò include le molteplici aspirazioni che le persone hanno in mente, il cambiamento delle destinazioni e i rinvii, i molteplici momenti di svolta, gli eventuali tentativi falliti e le incongruenze, nonché le rotture impreviste e inattese della mobilità.

In periodi diversi, mi sono recato in città e località diverse da un lato e dall'altro delle Alpi per visitare i viaggiatori marocchini conosciuti in frontiera in una fase e in un tempo successivi dei loro percorsi migratori. Per certi versi, si è trattato di una tipologia di ricerca mobile e solitaria, con sfide logistiche e limiti di tempo che hanno impedito una piena immersione nei diversi siti in cui finivo a fare ricerca. Tuttavia, ha offerto il vantaggio di stabilire relazioni durature e continuative con i migranti e di

costruire un rapporto di fiducia con alcuni interlocutori privilegiati. Oltre agli incontri e alle conversazioni dal vivo, i rapporti sono stati mantenuti e alimentati a distanza attraverso i social network e altre modalità multimodali, consentendo di integrare l'osservazione partecipante con tecniche d'indagine da remoto⁹.

La prima fase della ricerca sul campo (maggio 2021-dicembre 2022) si è sviluppata lungo le principali tappe della rotta alpina, nodi di passaggio utilizzati come porta di ingresso ai mondi sociali dei miei interlocutori (Mappa 1). Durante questa fase, ho svolto un periodo lungo e continuativo di volontariato all'interno di tre "rifugi" solidali nelle località di Oulx, Cesana e Briançon – "spazi di transito" (de Vries e Guild 2019) e sosta forzata per attraversare il confine – durante il quale era centrale il tentativo di conoscere e intercettare storie di viaggio e di spostamento dei viaggiatori di nazionalità marocchina, con i quali costruire e sviluppare relazioni etnografiche. Seguendo la metafora della "ferrovia sotterranea", tali rifugi – il Fraternità Massi di Oulx, la casa Yallah! di Cesana e le Terrasses Solidaires di Briançon – rappresentano "stazioni" di una più ampia e complessa rete transnazionale di alleanze, coalizioni e solidarietà a sostegno delle persone bloccate lungo i confini d'Europa (Capitolo 3).



Mappa 1. Luoghi della ricerca lungo la rotta alpina

⁹ Le relazioni a distanza sono state portate avanti tramite l'uso delle chat WhatsApp e soprattutto Messenger. Quest'ultima piattaforma offre la possibilità di mantenere i contatti anche nei frequenti casi in cui l'interlocutore smarrisca il telefono o sia costretto a cambiare numero.

Ciascun rifugio era in grado di offrire numerosi posti letto riservati ai viaggiatori, principalmente di nazionalità afghana, iraniana e marocchina nel periodo della mia ricerca, metteva a disposizione vestiti e attrezzatura per affrontare i rischi della montagna, faceva circolare informazioni su come e quando attraversare la frontiera con maggiore sicurezza. Se per un autore postmoderno come James Clifford (1997) il luogo concreto e metaforico che meglio rappresenta il suo campo di indagine è la *hall* di un albergo, questi rifugi costituiscono il terreno dove la mia ricerca si è sviluppata e ha mosso i primi passi, i luoghi in cui sono entrato in contatto con le persone che alimentavano e rispondevano ai miei interessi di ricerca.

Oltre a partecipare attivamente alle sfaccettate attività all'interno dei rifugi solidali, ho messo in pratica un approccio alla ricerca basato sull'ospitalità casalinga, sperimentando forme di accoglienza all'interno di una casa situata a poche decine di metri dalla linea di confine, nel piccolo centro abitato di Claviere, a metà strada tra Oulx e Briançon. Acquistata da mio nonno negli anni Settanta per il turismo invernale, da luogo di vacanze e di relax questa casa si è trasformata ben presto nella base operativa delle mie attività professionali. Utilizzandola come luogo calmo, di riposo e accoglienza per i migranti di passaggio, l'ambiente domestico favoriva una complicità particolare: sono diverse le persone con cui nel tempo ho mantenuto un legame privilegiato ad aver attraversato anche solo per poche ore la casa di Claviere. In particolare, la casa diventava particolarmente utile nei mesi invernali, offrendo un rifugio dal freddo ai soggetti costretti ad aspettare all'aperto sotto la neve il momento migliore per attraversare la frontiera.

Durante le attività di ricerca portate avanti nello spazio domestico e all'interno dei rifugi, mi sono misurato con sfide e dilemmi etici comuni a molti a lavori di campo, che in frontiera risultavano particolarmente delicati. La necessità di raccogliere storie di vita per la mia ricerca era ben nota e ha finito per attirarmi alcune critiche e qualche giudizio negativo. Da "osservatore" spesso mi trovo io stesso sotto osservazione (Giliberti 2020), soprattutto nei momenti di confronto con le frange più intransigenti dell'attivismo locale, quali il variegato universo anarchico erede dell'esperienza solidale di Chez Jesus e del collettivo Passamontagna¹⁰. Un aneddoto può offrire un esempio del clima di

¹⁰ Come si vedrà nel Capitolo 3, Chez Jesus è il nome che è stato dato – in chiave ironica – a un'esperienza di occupazione del seminterrato della Chiesa di Claviere da marzo a dicembre 2018, il primo di una serie di tentativi finalizzati a creare uno spazio autonomo e autogestito dedicato all'accoglienza emergenziale in alta Val di Susa. A essa ha fatto seguito l'occupazione della Casa Cantoniera di Oulx (dicembre 2018-marzo 2021), ribattezzata Chez JesOulx per sottolinearne la continuità con l'esperienza precedente. Dopo lo sgombero – avvenuto dopo oltre due anni di attività di sostegno al transito – sono seguiti sempre a Claviere il campeggio anarchico (maggio-agosto 2021), l'occupazione della ex dogana (agosto 2021) e della Casa Cantoniera (ottobre

sospetto che a volte mi circondava. Mentre ero di turno al rifugio di Oulx una volontaria mi domandò: “Perché gli anarchici ce l’hanno così tanto con te?”. Successivamente scoprii che, durante una riunione tra operatori e volontari, un’attivista anarchica di Cesana aveva criticato apertamente le persone che frequenterebbero il rifugio per secondi fini, “come Filippo, che porta in giro i migranti e chissà cosa promette loro per ottenere informazioni...”.

L’accusa che mi muoveva Sara¹¹ toccava un nervo scoperto perché, come ha scritto Tim Ingold (2020: 19), può sembrare che “raccolgere dati qualitativi è un po’ come aprirsi alle persone solo per poi voltare loro le spalle”. Tuttavia, tale giudizio ignorava l’assunzione di una postura riflessiva attorno alle modalità di produzione del sapere e l’impegno a seguire, in tutte le fasi della mia etnografia, un’etica della ricerca a partire dalla consapevolezza delle asimmetrie di potere connaturate all’incontro etnografico (Fabiatti e Matera 1997). Piuttosto che cercare di “estrarre” informazioni, il mio atteggiamento è stato quello di aprirmi alla prospettiva di essere “educato” dalle persone che incontravo, affrontando le sfide che esse ponevano alle mie supposizioni (Ingold 2020).

In una fase successiva della ricerca (marzo-giugno 2023 e dicembre 2023), mi sono recato in Marocco con il proposito di approfondire il background socio-culturale di alcuni dei miei interlocutori chiave, percorrendo a ritroso le loro biografie personali. Il mio obiettivo principale era quello di esplorare le dimensioni culturali delle pratiche di viaggio e dei processi di mobilità immergendomi nei luoghi di partenza delle traiettorie più emblematiche e significative. Così costruita, la ricerca mi ha condotto in tre città in particolare – Meknes, Casablanca e Tetouan – città in cui risiedevano i principali contatti di parenti e amici dei miei interlocutori (Mappa 2). Mentre durante la ricerca in Val di Susa ero io a *offrire* ospitalità e supporto, al contrario, durante le visite alle famiglie e agli amici dei miei interlocutori – così come in occasione degli incontri successivi con loro – era l’ospitalità *ricevuta* che definiva ritmi e tempi della ricerca sul campo.

2021). Da giugno 2022 prende forma Yallah!, uno squat all’interno di una centrale idroelettrica lungo la strada tra Cesana e Claviere, che diviene progressivamente uno dei luoghi di osservazione privilegiati della mia ricerca sul campo. L’ampia e variegata rete militante che è alla base di queste occupazioni, pur essendo formata da soggetti sempre diversi, ruota intorno al collettivo Passamontagna (vedi <https://www.passamontagna.info/>).

¹¹ Tutti i nomi citati in questo testo sono di pura fantasia per proteggere l’anonimato degli interlocutori sul campo. Sara è una militante anarchica di 27 anni. Dopo questo episodio e altre forme di incomprensione i rapporti umani tra me e lei sono notevolmente migliorati, soprattutto dopo averle spiegato a fondo gli obiettivi e le modalità della mia ricerca.



Mappa 2. I luoghi della ricerca in Marocco

In totale, nel corso della ricerca, ho costruito rapporti solidi e duraturi con 23 viaggiatori marocchini, riassunti nella seguente tabella, a cui si devono aggiungere gli innumerevoli legami che non sono andati oltre delle relazioni effimere limitate nel tempo. Le riflessioni teoriche nascono quindi per la maggior parte dall’osservazione all’interno di frammenti di vita di questi soggetti, ancorati a uno specifico intervallo di tempo, attraverso cui mi pongo l’obiettivo di offrire uno sguardo all’interno delle esistenze estremamente precarie e delle vite irregolarizzate nel regime di frontiera europeo contemporaneo.

Numero	Nome di fantasia	Età	Origine
1	Abdelkader	18	Rif
2	Yassine	22	Casablanca
3	Youssef	25	Tetouan
4	Ismail	28	Casablanca
5	Moad	32	Casablanca
6	Murad	27	Ouarzazate

7	Issam	25	Casablanca
8	Yahya	22	Oujda
9	Hamou	21	Agadir
10	Zakaria	47	Casablanca
11	Ahmed	23	Hoceyma
12	Hamza	28	Casablanca
13	Hicham	39	Casablanca
14	Mohamed	27	Casablanca
15	Larbi	26	Casablanca
16	Faissal	28	Agadir
17	Jafaar	29	Marrakech
18	Abdellah	26	Merzouga
19	Rachid	38	Casablanca
20	Bilal	25	Casablanca
21	Hassan	25	Meknes
22	Ibrahim	28	Meknes
23	Redouane	29	Martil

Struttura del testo e materiale audio-visivo

Il testo si propone di esaminare i comportamenti e le motivazioni soggettive dei protagonisti della ricerca, interpretandoli alla luce del loro contesto storico e politico, offrendo una contro-narrazione non egemonica, rigorosa e convincente sul tema delle migrazioni irregolari tra la Francia e l'Italia dei migranti marocchini di primo arrivo. Per soddisfare questo obiettivo, il testo privilegia un approccio narrativo, in cui le tecniche di scrittura svolgono un ruolo fondamentale nella produzione delle forme di conoscenza.

Il capitolo successivo a questa introduzione getta luce sulle dinamiche storico-politiche delle migrazioni marocchine verso l'Europa, mettendo in relazione i processi migratori contemporanei con i movimenti transnazionali precedenti dal Marocco verso l'esterno (*l-brra*). Si cerca in questo capitolo di delineare le caratteristiche distintive di una specifica “cultura della migrazione” legata ai circuiti migratori transnazionali, ai confini nazionali definiti dal colonialismo europeo, nonché alle caratteristiche peculiari della Monarchia marocchina e alle sue dinamiche di potere così come sono si sono strutturate nel processo di decolonizzazione. Utilizzando racconti etnografici dei luoghi di partenza di alcuni interlocutori chiave, si analizza il Marocco come Paese di emigrazione e punto di partenza di una diaspora globale stimata tra i quattro e i cinque milioni di persone (Berriane 2021). Il viaggio migratorio verso l'Europa costituisce il punto di partenza di questa ricerca: attraversando i confini esterni dell'Europa, i viaggiatori marocchini diventano migranti all'interno della società di approdo. Tuttavia, le decisioni contestuali, familiari e personali strutturano percorsi migratori e modalità di viaggio differenziati. A partire dalla consapevolezza che la migrazione è parte integrante della vita sociale e culturale delle persone, questo capitolo offre una cornice per comprendere le scelte che strutturano l'esperienza della post-migrazione in Europa, analizzandole attraverso la prospettiva di un campo sociale transnazionale che unisce il Marocco alle Alpi franco-italiane.

Attraverso la prospettiva dei migranti marocchini, il terzo capitolo mette al centro il confine alpino come esempio etnografico del processo di *re-bordering* dei confini interni d'Europa e delle sue conseguenze sulle soggettività migranti. Da una parte, le politiche di ristrutturazione del regime di frontiera europea si manifestano attraverso le pratiche di militarizzazione della frontiera tra Italia e Francia, che frammenta, devia, rallenta e ostacola gli attraversamenti dei migranti marocchini sulla rotta alpina. Dall'altra, la reazione dei viaggiatori irregolarizzati ha il risultato di trasformare una linea di confine in un crocevia strategico, in cui prende forma quella che definisco una “costellazione” di rifugi. Oltre a essere punti di accesso per entrare in relazione con i mondi sociali dei migranti in viaggio, i rifugi sono considerati spazi di transito in cui si materializzano e si sviluppano diverse forme di solidarietà che vanno al di là delle appartenenze nazionali, “etiche” e religiose.

Nel quarto capitolo, è esplorata la dimensione biografica e longitudinale delle traiettorie dei viaggiatori transeuropei nati in Marocco, incontrati lungo la rotta alpina. Attraverso la nozione di “*habitus* migratorio”, si evidenzia che, anche dopo l'approdo in Europa, le vite di queste persone sono tutt'altro che statiche e sedentarie, ma si sviluppano lungo geografie complesse e in continua evoluzione, plasmate dalle pratiche di resistenza e adattamento generate dall'incontro con il regime di frontiera europea. Le traiettorie e gli *habitus* dei viaggiatori marocchini sono modellati dagli esiti della lotta per autodeterminare le possibilità di spostarsi e rimanere fermi; mobilità e insediamento si

sviluppano in una relazione dialettica influenzata dalla costruzione di reti sociali, dalle opportunità lavorative e dai canali di regolarizzazione dello status giuridico.

In aggiunta al contributo scritto, due lavori visuali sono stati realizzati come parte integrante del seguente testo utilizzando gli strumenti di ricerca del Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova. Il primo lavoro, un prodotto di carattere evocativo e poetico intitolato *Il rituale del passaggio*¹², è stato realizzato in collaborazione con Antonino Milotta. Esso si concentra sulla costruzione “ritualizzata” della frontiera e sulla rinegoziazione pratica e simbolica dell'attraversamento irregolare del confine alpino (Capitolo 3). Pur mantenendo un certo grado di autorialità, questo lavoro è il risultato di un'importante produzione collaborativa insieme a Piero Gorza, un interlocutore privilegiato della ricerca, con il quale abbiamo sperimentato la costruzione della voice-over accompagnata da stimolazioni visive attraverso le immagini (Milotta e Torre 2022). Il documentario offre un racconto audio-visivo degli attraversamenti della frontiera, delle fasi dell'attesa, del viaggio e del passaggio, accompagnata dalle parole di chi abita quotidianamente quel territorio, ponendosi l'obiettivo di ridefinire il significato del confine.

Chiamato *Hogra: le difficoltà dei migranti nel raggiungere l'Europa*, il secondo lavoro è stato realizzato insieme alle persone in viaggio, attraverso un approccio di ricerca visuale partecipata. Questo metodo coinvolge i migranti nelle decisioni riguardanti il luogo e il modo di condurre le interviste, il titolo, le modalità narrative, il montaggio e la presentazione del film attraverso un confronto costante con i soggetti coinvolti. Il titolo si riferisce alla *hogra*, un sentimento di ingiustizia e umiliazione che, uno dei protagonisti del film, evoca in riferimento alle violenze perpetrate dagli Stati verso chi tenta di attraversare le frontiere in maniera *undocumented*. Dopo aver registrato le interviste, l'analisi e il montaggio del materiale girato è stato portato avanti insieme a Mostafa Elloud, uno dei protagonisti della ricerca, con cui ho sviluppato un rapporto profondo di lunga durata e che, tra le altre cose, ha suggerito il sottotitolo del film. Inoltre, il materiale girato è stato integrato con le note vocali e le immagini prodotte con i telefoni cellulari delle persone migranti, allineandosi alla prospettiva del “quinto cinema”, uno spettro multiforme di film realizzati con la partecipazione attiva di migranti e rifugiati (Kaur e Grassilli 2019).

¹² Si veda: <https://openddb.it/film/il-rituale-del-passaggio/>.

2. Cultura della migrazione e percorsi di mobilità dal Marocco lungo la Fortezza Europa

Una delle vie principali per delineare uno studio della migrazione marocchina contemporanea come oggetto culturale e sociale consiste nell'analizzarla a partire dalla sua storicità e interconnessione con molteplici forme di mobilità, dalle sue radici coloniali e dalla sua relazione con persistenti rapporti di dipendenza post-coloniali. I rapporti di potere coloniali e post-coloniali sono il risultato dei processi storici che a partire dal XVIII secolo portano l'Europa a detenere una crescente superiorità militare, economica e tecnologica che crea le condizioni per imporre la propria presenza su contesti altri, delineando un sistema globale gerarchico di centri e periferie (Wolf 2010). Come forma di dominio localizzato, il colonialismo europeo è un progetto di conquista che ha l'obiettivo primario di sfruttare economicamente le colonie, piegando le risorse e il lavoro dei colonizzati alle nuove logiche capitaliste.

I significati e i ruoli dei migranti marocchini – nonché i loro modi di interpretare e agire – sono diventati più chiari quando ho scelto di percorrere a ritroso le biografie di alcuni interlocutori privilegiati. Guardate dal loro contesto socio-culturale di partenza, dai loro luoghi di origine, attraverso l'angolo visuale di parenti e amici che sostengono il progetto migratorio in Europa, le persone conosciute in frontiera cessano di essere “immigrati”, ma – ribaltando la prospettiva – diventano “emigranti”, viaggiatori avventurieri in cui in molti ripongono le loro speranze di miglioramento (Sayad 1999).

L'approccio biografico alla ricerca è un modo per restituire una descrizione “densa” (Geertz 1973) del significato delle relazioni, delle scelte e delle logiche sociali che guidano i processi migratori considerati nella loro totalità. Per capire le scelte successive nei percorsi dei viaggiatori marocchini è stato necessario analizzare idee, valori, simboli e saperi condivisi che danno forma a “culture della migrazione” (Cohen e Sirkeci 2011), che rendono l'opzione migratoria socialmente accettabile e determinate pratiche sociali di spostamento e mobilità un comportamento valutato positivamente.

È così che la necessità di mantenere i contatti con i miei interlocutori attraverso lo spazio e il tempo è andata di pari passo con l'esigenza di percorrere a ritroso i luoghi in cui la traiettoria migratoria ha avuto inizio, dove si sono svolte le vicende biografiche precedenti alla partenza per l'Europa. Anche durante la mia esperienza di ricerca in Marocco – anziché portare avanti un'etnografia all'interno di un campo di ricerca predefinito e delimitato – ho messo al centro l'obiettivo di seguire connessioni e relazioni sociali attraverso territori diversi in base ai contatti degli interlocutori chiave; un'estrema flessibilità che ha privilegiato il movimento attraverso lo spazio nei luoghi e tra le persone che sono

stati significativi per alcuni dei soggetti conosciuti in frontiera, sparsi in diversi centri del territorio nazionale marocchino.

Disegnata in questa maniera, la ricerca mi ha condotto a soggiornare in tre città in particolare: Meknes, Casablanca e Tetouan. Nella maggior parte dei casi questo modo di pianificare i miei movimenti ha finito per condurmi in quartieri popolari o zone semi rurali del Marocco, luoghi segnati da marginalizzazione economica e senso di esclusione esistenziale. La maggior parte delle volte si trattava di famiglie prive delle connessioni sociali e del capitale economico per richiedere e ottenere un visto Schengen. Tuttavia, pur caratterizzate da condizioni strutturali di marginalità, le situazioni personali che incontravo non erano necessariamente disperate o drammatiche; le famiglie dei miei interlocutori che erano arrivati dalla rotta balcanica si presentavano in grado di offrire un sostegno materiale ai progetti migratori dei candidati all'emigrazione, a cominciare dalle spese iniziali per affrontare il viaggio.

Dopo essermi messo in contatto con la persona di riferimento – in genere un membro maschile della famiglia¹³ – il mio approccio era quello di immergermi nella quotidianità dei contesti di origine delle persone, lasciandomi guidare dal passaparola come modo per conoscere potenziali migranti o soggetti che proiettano altrove i loro desideri e le loro aspirazioni. Persone con il desiderio di partire, respinte e bloccate in Marocco, mi hanno insegnato moltissime cose sulle eterogenee dimensioni del viaggio migratorio, raccontandomi dei rischi e delle motivazioni del desiderio di emigrare, ancora prima di approdare sull'altra sponda del Mediterraneo.

Nel seguente capitolo, è offerta una ricostruzione dei passaggi più significativi per la storia recente del Marocco, con un approccio dichiaratamente parziale e tematico che mette al centro eventi, rotture, continuità e frizioni che hanno influenzato il destino migratorio del Paese. Sono poi presi in considerazione i principali crocevia migratori lungo il perimetro della Fortezza Europa, le pratiche di controllo frontaliero e i modi di aggirarle in maniera creativa e turbolenta. In tal modo, la rotta balcanica – il percorso intrapreso dalla maggior parte dei miei interlocutori – è contestualizzata nel più ampio quadro delle conoscenze e delle logiche sociali che permettono di immaginare nuove vie di fuga.

¹³ In Marocco, specialmente nei contesti più marcati dalla religione, l'accesso all'universo femminile per un maschio estraneo alla famiglia è mediato da complesse norme sociali: per tale motivo nella maggior parte dei casi è risultato preferibile mettermi in contatto con il fratello, il padre o il cognato dell'interlocutore. Ciò non significa che queste norme siano statiche e generalizzabili a tutto il Marocco.

Oltre a offrire una panoramica sulle diverse componenti di rischio che ogni tentativo di fuga implica, si analizzano motivi, valori, aspirazioni e criteri che permettono di intraprendere un'avventura migratoria con un'elevata probabilità di "fallimento". L'obiettivo è delineare alcune griglie interpretative – sviluppate dall'incontro con i miei interlocutori – per leggere i motivi e le cause che spingono i soggetti a iniziare il viaggio verso l'Europa, anche quando si presenta come un'avventura incerta, che implica un importante e significativo prezzo da pagare, condizionando le traiettorie di inserimento nel contesto europeo. Proverò a tenere in considerazione come regimi di mobilità differenziata possono influenzare notevolmente i risultati e gli esiti dei progetti migratori verso e all'interno dell'Europa, in un'analisi della misura in cui la soggettività delle persone è in grado di navigare e aggirare il sistema di vincoli e opportunità strutturali che condizionano le possibilità di movimento.

Quadro storico-politico delle migrazioni marocchine

Il Marocco è uno dei pochi Paesi arabi contemporanei che può vantare una forma di statualità plurisecolare e che non è mai passato sotto la *suzerainty*¹⁴ ottomana; i sovrani della dinastia alaouita regnano sul Marocco ininterrottamente dal XVII secolo a oggi. Fin dall'inizio la figura del sultano – che dopo l'indipendenza assumerà il titolo di re (*malik*) – presenta alcune caratteristiche peculiari valide ancora oggi, che gli danno legittimità sul piano tanto religioso quanto politico (Tozy 1999). Da una parte, combina gli attributi di santità derivatagli dalla sua qualità di discendente del Profeta (*sharif*), e in particolare la *baraka*, la speciale benedizione divina, con le prerogative dell'*amir al-mu'minin* (principe dei credenti), capo della comunità religiosa. Dall'altra parte, ha il controllo delle risorse materiali e simboliche del *makhzen*, letteralmente "deposito", metafora usata comunemente per riferirsi al potere statale (Guazzone 2016).

Anche in Marocco, penetrazione commerciale, manovre diplomatiche e pressione finanziaria anticipano e precedono la conquista militare da parte delle potenze coloniali. Nella seconda metà dell'Ottocento, tentativi di riarmo e riorganizzazione contribuiscono a precipitare il Paese nell'indebitamento con le banche europee, che pone le basi per la spartizione franco-spagnola del Marocco. Con l'instaurazione ufficiale del Protettorato nel 1912, la Francia ottiene il controllo del

¹⁴ A differenza della sovranità, che indica un principio di governo binario proprio della tradizione giuridica europea, il concetto di "*suzerainty*" non implica il controllo diretto di un territorio da parte di uno Stato, ma una relazione di vassallaggio in cui lo Stato tributario mantiene un limitato autogoverno.

Marocco centrale, mentre il Protettorato spagnolo è limitato al Sahara occidentale e alla zona montuosa del Rif settentrionale, in quelli che rappresentano gli ultimi atti dello *scrumble for Africa*.

Sotto la guida del primo *Résident Général* – il maresciallo Lyautey – i francesi riconoscono il potere del sultano e si impegnano a proteggerlo e svilupparlo per favorire la centralizzazione politica in quello che era sempre stato un sistema di potere policentrico (Laroui 1977). La campagna di “pacificazione” – affidata all’esercito francese d’Africa, composto soprattutto da soldati senegalesi – causa almeno centomila morti dal 1912 al 1934. Nella zona del Rif, gli spagnoli devono fronteggiare varie ribellioni, la più importante delle quali è quella guidata da Abd el-Krim, che riesce a infliggere agli spagnoli la peggiore sconfitta mai subita da un esercito coloniale in Africa (il *desastre de Annual*). Nel 1923 Abd el-Krim proclama la Repubblica del Rif, inaugurando un breve periodo di indipendenza e ribellione.

Con l’imposizione dei confini coloniali in Nordafrica – che con alcune eccezioni diventeranno le frontiere nazionali dei nuovi Stati dopo le indipendenze – nascono nuovi modelli di migrazione internazionale dal Marocco, che si intrecciano con differenti processi storici di mobilità interna. Già dall’inizio dell’appropriazione coloniale francese in Algeria, emerge una migrazione stagionale e circolare di manodopera, in particolare dalle limitrofe montagne del Rif e dalle oasi sudorientali, verso le fattorie di proprietà dei coloni francesi e verso le città, le miniere e i porti algerini in espansione (Berriane, De Haas, e Natter 2015).

In Marocco, l’appropriazione coloniale delle terre più fertili provoca cambiamenti drammatici nel settore agricolo, che moltiplicano gli spostamenti dalle campagne ai centri urbani, innescando un grande esodo verso le città cresciute durante l’esperienza del protettorato. In tutte le periferie urbane, soprattutto quelle del litorale atlantico, nascono delle *bidonvilles* popolate da immigrati di origine rurale che vanno a ingrossare le fila del sottoproletariato urbano, così come si assiste al sovraffollamento dei vecchi centri storici. A Casablanca il termine locale più utilizzato per riferirsi alla *bidonville* è *karyan*, dal francese *carrière*, in riferimento alla cave di ghiaia in cui sorgono i primi grandi agglomerati di baracche informali (Vacchiano 2018).

Durante le due guerre mondiali, l’urgente mancanza di manodopera in Francia porta al reclutamento attivo di decine di migliaia di marocchini per le fabbriche e le miniere. Inoltre, i vertici dell’esercito francese si convincono ad autorizzare i trasferimenti delle loro truppe coloniali dall’Africa; le prime navi militari con a bordo migliaia di soldati arabi e berberi delle unità maghrebine Zouaves e Goumiers attraccano al porto di Marsiglia alla fine di agosto 1914 (Del Grande 2023). Nel primo dopoguerra, è domata la resistenza marocchina al colonialismo; la resa di Abd el-Krim è del 1926, la

pacificazione dell'Atlante e del sud sahariano si realizza nel 1934. Tuttavia, nello stesso periodo inizia a prendere consistenza il movimento di liberazione nazionale, in cui assumerà un ruolo di primo piano il partito Istiqlal, caratterizzato da cellule segrete che organizzano attentati, manifestazioni e sommosse in tutte le grandi città.

Nel 1927 sale al trono Mohamed V, il sovrano che diventerà uno dei protagonisti del processo di decolonizzazione, assicurando alla monarchia alaouita una nuova legittimazione politica di stampo nazionalista. Nel 1930 i francesi impongono al sultano la firma di un decreto (*dahir*) che tenta di sottrarre al *makhzen* l'amministrazione di vaste regioni *imazighen*. Contro questo disegno coloniale – che puntava a separare i marocchini dal punto di vista etnico e linguistico – si solleva gran parte della popolazione. Durante la Seconda guerra mondiale – pur essendo legato al regime collaborazionista di Vichy – il sultano si oppone al rastrellamento degli ebrei marocchini, rafforzando ulteriormente le sue credenziali di difensore del popolo marocchino. Gran parte delle comunità ebraiche marocchine emigreranno verso Israele dopo il 1948 e il 1967, rispondendo agli appelli del nuovo Stato sionista. Nell'agosto 1953 l'esilio imposto al sultano – che sostiene sempre più spesso le rivendicazioni dell'Istiqlal – assicura alla monarchia marocchina un vasto appoggio popolare e un posto di primo piano nel fronte anticoloniale. Con l'avvio della lotta di liberazione algerina, i francesi accettano la creazione di un regno costituzionale indipendente sotto la guida del sultano. Il rientro a Rabat di Mohamed V è accolto da un tripudio popolare, che accelera il processo di uscita dal colonialismo fino alla proclamazione ufficiale dell'indipendenza nel 1956.

Dopo la decolonizzazione, inizia il lungo regno di Hassan II (1961-1999), conosciuto come il periodo degli anni di piombo (*sanauat al-rasas*) per l'uso sistematico degli apparati di controllo, dell'esercito e della polizia – eredi diretti del sistema coloniale – nella repressione delle forze politiche di opposizione alla monarchia e delle proteste di piazza¹⁵. Soprattutto fra il 1965 e il 1975, la sparizione forzata (*l-ikthifa l-qasri*) diventa una pratica sistematica per eliminare gli oppositori al regime e terrorizzare la società, creando un clima di paura e silenzio (Menin 2016a).

Le continuità con il periodo coloniale si possono osservare anche sotto il profilo economico, con una persistente situazione di dipendenza dai finanziamenti esteri nella promozione delle politiche di sviluppo economico. Nel 1983 il carattere autoritario del regno di Hassan II non impedisce di accettare i programmi di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale che – in cambio della ristrutturazione del debito – comportano l'implementazione di riforme neoliberiste quali

¹⁵ In questo periodo, i disordini più grandi hanno luogo a Casablanca nel 1981 e a Fes e nel Nord del Paese nel 1990-1991 (Peraldi e Tozy 2011).

il taglio della spesa pubblica e degli investimenti, con conseguenze negative sui livelli di occupazione e sul piano dei diritti sociali. Come ha notato Bogaert (2018: 7), il neoliberalismo in Marocco è stato plasmato “dai modi in cui gli interessi del capitale convergevano con le preoccupazioni per la sicurezza e il problema della ‘città in rivolta’”.

Nel 1975, il Re incoraggia una grande mobilitazione di massa a sostegno delle rivendicazioni di sovranità del Marocco sul territorio del Sahara occidentale conteso con la Mauritania e rivendicato dal Fronte Polisario che – dopo il ritiro degli spagnoli – proclama l’indipendenza della Repubblica araba democratica dei saharawi. Tra il 1980 e il 1987 si completa la costruzione del muro nel territorio conteso, reprimendo le operazioni di guerriglia del Polisario sostenuto dall’Algeria, che ospita il governo in esilio e i rifugiati saharawi che avevano lasciato il territorio dopo l’occupazione marocchina (Wilson 2016). La questione del Sahara occidentale – affidata nel 1991 dall’Onu a un referendum che non si è mai tenuto – è un ulteriore capitolo della persistente crisi diplomatica tra Marocco e Algeria, la cui frontiera è chiusa dal 1994, a seguito di un attentato in un hotel di Marrakech di matrice jihadista portato avanti con il coinvolgimento di attentatori algerini.

Accanto alle rivolte popolari e alle proteste di piazza, il malessere delle classi popolari di fronte alla situazione post-coloniale è espresso tramite l’emigrazione all’estero, soprattutto verso l’Europa, dove risiede la stragrande maggioranza della diaspora marocchina. Se fino agli anni Cinquanta i migranti marocchini erano soprattutto lavoratori stagionali in Algeria e in Francia, dagli anni Sessanta la migrazione inizia ad assumere un carattere più duraturo e a orientarsi verso nuove destinazioni. Fino al 1974 ci sono più di 34.000 partenze ogni anno dal Marocco verso la Francia, ma anche verso Paesi come la Germania dell’Ovest, il Belgio, la Francia e i Paesi Bassi, con cui il Marocco firma accordi per l’invio di manodopera, reclutata soprattutto tra le popolazioni del Souss e del Rif (Capello 2008).

La migrazione non avviene solo attraverso gli accordi formali tra gli Stati; alla fine degli anni Sessanta molti marocchini si spostano in Europa come “turisti”, spesso assistiti da parenti o amici già emigrati che fungono da intermediari con i datori di lavoro. Dato il notevole bisogno di manodopera migrante, sono generalmente accolti con favore e la maggior parte dei migranti privi di documenti è in grado di ottenere i documenti di residenza in Europa. I cittadini marocchini in Europa passano da circa 30.000 nel 1965 a oltre 400.000 un decennio dopo (De Haas 2007).

Le improvvise e severe restrizioni all’ingresso legale in Francia, Belgio e Olanda nel 1973-74, direttamente collegate alla crisi petrolifera del 1973 e al conseguente periodo di stagnazione economica e ristrutturazione industriale, hanno conseguenze importanti nei processi di mobilità (Elliot 2021). La chiusura delle frontiere dei Paesi di tradizionale immigrazione marocchina porta a

un nuovo movimento verso l'Italia e la Spagna, Paesi che si trovavano dall'altra parte del Mediterraneo e che hanno un'elevata domanda di forza-lavoro flessibile e basso costo nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'assistenza e di altri servizi, ovvero in tutti quei settori che non è possibile o conveniente delocalizzare nelle periferie. A cavallo degli anni Settanta e Ottanta la migrazione verso l'Europa meridionale ha ancora un carattere circolare e stagionale; tra il Marocco e diverse città italiane e spagnole si creano importanti circuiti migratori transnazionali (Arab 2013).

Con la creazione dello spazio Schengen e della Fortezza Europa, la progressiva chiusura delle frontiere crea il fenomeno degli *harraga*¹⁶ (Odasso 2016a). Nel 1990-91, l'Italia e la Spagna introducono l'obbligo del visto per conformarsi agli accordi di Schengen, con conseguenze drastiche sulle rotte migratorie e sui modelli di mobilità. Questo processo è parte di un cambiamento in senso restrittivo delle politiche migratorie europee a partire dagli anni Novanta; le migrazioni verso i Paesi ricchi per motivi lavorativi non sono (almeno teoricamente) più consentite, e la distinzione netta tra "migrazioni economiche" e "migrazioni politiche" – formulata già nella prima metà del secolo scorso – diviene ora centrale per stabilire chi possa muoversi in modo legale (Sorgoni 2022).

Alla morte del padre nel 1999, sale al trono il giovane Mohamed VI, presentandosi fin dall'inizio come un riformatore e promuovendo un'immagine del Marocco come un'oasi eccezionale di stabilità politica. Agli attentati suicidi del 2003 a Casablanca il Re risponde non solo con misure repressive, ma anche con ampi progetti di riduzione della povertà – come il programma *Villes sans Bidonvilles* (Bogaert 2011) – dal momento che la maggior parte degli attentatori proveniva dalla baraccopoli di Sidi Moumen, una delle aree più marginalizzate di Casablanca considerate terreno fertile per il jihadismo e il terrorismo internazionale.

Nel 2011 anche in Marocco iniziano le proteste di piazza conosciute in Europa come Primavera arabe. Il 20 febbraio circa centomila persone scendono in piazza in tutto il Paese; da questa prima manifestazione nasce il Movimento del 20 Febbraio (*harakat 20 febrair*), che nei mesi successivi finisce per coinvolgere gruppi affiliati a partiti islamisti e di sinistra per protestare *in primis* contro il divario economico e l'accaparramento delle risorse da parte delle élites, per la prima volta mettendo

¹⁶ *Harraga* (plurale di *harrag*) significa letteralmente "incendiari", "quelli che bruciano", dal verbo *hriague*, "bruciare". È il termine con cui in Marocco e nell'area del Maghreb sono comunemente chiamati i migranti irregolari. Da una parte, questo termine si riferisce alla pratica di bruciare il passaporto per liberarsi della propria identità prima di attraversare le frontiere. Dall'altra, evoca l'atto di bruciare metaforicamente i confini (Pandolfo 2007).

in discussione il sistema di potere del Re (Vacchiano 2021). Pochi giorni dopo Mohamed V promette numerose iniziative, tra cui un nuovo referendum costituzionale dopo quelli del 1962 e del 1992.

Alle successive elezioni di novembre la contestazione popolare è capitalizzata dall'unico partito islamista già presente in parlamento, il PJD (*Parti de la Justice et du Développement*), il cui segretario – Abdelilah Benkirane – è designato come nuovo capo del governo. Nel 2016 esplode nella regione del Rif un altro movimento di protesta contro la marginalizzazione sociale e politica, che prende il nome di Movimento Popolare del Rif (*l-hirak ach-cha'bi f l-rif*, noto come *Hirak*). La repressione da parte delle forze governative marocchine che segue alle proteste è un'ulteriore spinta per cercare di migrare verso la Spagna e sfuggire alla situazione di violenza e disoccupazione, in seguito esacerbata dalle conseguenze economiche della pandemia da Covid-19. Dal 2021 il governo marocchino è guidato da Aziz Akhannouch, uno dei più ricchi uomini del Paese e amico personale del Re, dopo che il suo partito – il *Rassemblement National des Indépendants* – è uscito vincitore dalle elezioni.

A ogni ciclo di regolarizzazione attraverso le sanatorie – come quella italiana del 2020 – corrisponde un aumento della presenza marocchina in Europa visibile nelle statistiche ufficiali. Senza contare il numero notevole di migranti irregolari e di quelli che ottengono la cittadinanza europea, nel 2021 la presenza in Europa di cittadini marocchini possessori di permesso di soggiorno è concentrata in Spagna (528 856), Francia (336 398), Italia (318 366), Belgio (139 743) e Paesi Bassi (214 105), secondo dati di Eurostat¹⁷.

Al di là delle barriere giuridiche, i migranti attraversano processi di marginalizzazione e di inserimento negli strati più bassi della società europea, in cui i modi di arrangiarsi e adattarsi a condizioni strutturali di svantaggio sono criminalizzati e ricondotti a una irriducibile alterità culturale e religiosa. In effetti, negli ultimi decenni il discorso dominante europeo veicola quello che alcuni autori chiamano “neorazzismo culturale” (Gallissot, Kilani, e Rivera 2001), un determinismo apparentemente non biologico che prende alla lettera il culto della differenza e se ne serve per rinchiudere i gruppi migranti razzializzati nei loro rispettivi universi culturali. La recente ascesa dei partiti sovranisti è basata su un'identità europea che rivendica la propria superiorità culturale e si fonda sulla nascita e sulla discendenza; in questo contesto, la mancata integrazione (o assimilazione) degli immigrati è ricondotta a differenze – di cultura, di costumi, di mentalità – pretese come radicali e assolute¹⁸. Come ha scritto Adrien Favell (2022: 2):

¹⁷ Vedi: https://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-datasets/-/MIGR_IMM3CTB.

¹⁸ La pagina Radio Genoa su X (ex Twitter) può essere a tratti molto istruttiva sui modi utilizzati per giustificare discorsi razzisti con l'argomento della difesa della superiorità culturale europea e della alterità culturale dei

Quando gli Stati nazionali metropolitani in fase di contrazione si sono trovati a fare i conti con la fine dell'impero e con l'assorbimento delle popolazioni ereditate come retaggio post-coloniale della dominazione globale, si sono rivolti all'idea di "integrazione" come mezzo per reimmaginare la loro missione di civilizzazione in corso di fronte alla diversità globale.

Dal punto di vista delle istituzioni del *makhzen*, la diaspora marocchina è chiamata, con un'espressione francese, "*Marocains resident a l'étranger*". La Monarchia marocchina ha da sempre un atteggiamento ambivalente nei confronti della diaspora, alternando meccanismi di dissuasione delle partenze irregolari a tentativi di mantenere legami con i cittadini marocchini all'estero, attraverso istituzioni quali la *Fondation Hassan II pour les marocains resident a l'étranger* e il Ministero dei marocchini espatriati. Se da una parte esiste un limite al denaro che può uscire dal Marocco, le rimesse economiche della diaspora rappresentano un'importantissima fonte di ricchezza, incoraggiata e promossa come leva per lo sviluppo economico nazionale (De Haas 2007).

Flussi transnazionali e regimi di mobilità

In Marocco l'Europa è ovunque. La si incrocia nelle architetture coloniali delle *Villes Nouvelles* o nei veicoli commerciali delle imprese delocalizzate, negli autobus gran turismo dei viaggi organizzati o nei sandali dei *backpackers*, nei loghi delle ONG o nelle catene commerciali, nelle scuole che contano o nelle marche che attirano, nelle lingue parlate in radio e nelle immagini che appaiono in televisione (il calcio prima di tutto). L'Europa è desiderata e, di conseguenza, persecutoria (e viceversa): dal Nord del Mediterraneo arrivano prodotti, denaro, persone, valori, politiche. Arriva in particolare ciò che le persone considerano, spesso allo stesso tempo, il meglio e il peggio del mondo [...] Ma l'Europa è ovunque prima di tutto perché il Marocco è esso stesso Europa, grazie alla circolazione regolare delle sue élites e grazie ai circa cinque milioni di espatriati marocchini che in Europa vivono e lavorano, tornando periodicamente per visitare i familiari e per spendere quel poco o quel tanto di capitale morale e materiale accumulato durante l'anno. Sono loro, gli *smagriya*, gli emigranti, a portare con cadenza regolare nel *bled* alcune delle figurazioni più potenti dell'altrove (Vacchiano 2021: 145).

Come racconta bene questo estratto, il Marocco è un contesto variegato, particolarmente inserito all'interno di importanti flussi transnazionali che sono riconducibili alle esperienze del protettorato francese e spagnolo, ai legami mantenuti con le ex potenze coloniali, ai circuiti turistici, alle rimesse

migranti. Attraverso video di aggressioni e violenze da parte di cittadini del Sud globale in Europa, la pagina attacca i "socialisti" europei difensori del multiculturalismo, riferendosi ai migranti come "*cultural enrichers*" in maniera dispregiativa e ironica. Vedi: <https://twitter.com/RadioGenoa>.

e agli investimenti dei migranti di ritorno, al consumo delle televisioni e dei social media. L'antropologo Arjun Appadurai (2012), nella sua celebre raccolta di saggi intitolata *Modernity at Large*, mette in evidenza cinque panorami (*scapes*) che caratterizzano i “flussi culturali globali”: “*ethnoscapes*”, “*technoscapes*”, “*financescapes*”, “*mediascapes*” e “*ideoscapes*”. Secondo Appadurai, i flussi finanziari e informativi, quelli delle tecnologie, delle idee e delle persone sono “disgiunti” perché viaggiano a velocità, intensità e direzioni diverse in base alle contingenze storiche, linguistiche e politiche di diversi tipi di attori: Stati nazionali, multinazionali, comunità diasporiche, movimenti religiosi, politici o economici e pure gruppi basati su rapporti interpersonali faccia a faccia come villaggi, quartieri e famiglie. I panorami transnazionali si caratterizzano per la loro fluidità, per la loro dipendenza dalla prospettiva; cambiano forma a seconda di chi li guarda e del modo in cui sono guardati, stimolando la costituzione di una pluralità di mondi immaginati a livello individuale e collettivo. Per Appadurai, l'immaginazione non è una semplice fantasia, ma un campo organizzato di pratiche sociali sottostante a tutte le forme di *agency*.

Attraverso una ricerca sul campo nella regione rurale di Tadla, Alice Elliot (2021) ha studiato il posto che la migrazione occupa nella vita delle persone nel Marocco contemporaneo, descrivendola come una forza costante nell'intimità della vita quotidiana, un imponente orizzonte immaginativo verso il quale i giovani laureati e i giovani braccianti orientano le aspettative future. Attraverso la nozione di *l-brra* (l'altrove), un sinonimo di *l-kharij* (l'estero), l'autrice considera l'immaginario migratorio un ingrediente attivo nella vita delle persone che cambia con l'esperienza tangibile dell'altrove. Nonostante l'acquisizione di significati sorprendentemente diversi per persone e contesti differenti, *l-brra* si riferisce per lo più all'Europa o all'Occidente, finendo per designare la “metafora di un futuro immaginario che si contrappone diametralmente alla vita quotidiana in Marocco” (Elliot, 2021: 151).

L'influenza dei flussi culturali che hanno la loro origine in Europa continua a esercitare un forte impatto in Marocco. Nonostante l'assenza di legami coloniali diretti, arrivano dal Nord globale nuovi modelli di consumo, visioni del mondo e stili di vita che hanno una forza di attrazione pari alle differenze di potere, ricchezza e opportunità tra Paesi di destinazione e Paesi di origine.

All'interno della società marocchina, si manifestano importanti disuguaglianze e stratificazioni sociali che contribuiscono a una significativa sperequazione economica. Nelle metropoli, come Casablanca, i confini sociali e le differenze di classe sociale tra centro e periferia emergono in modo tangibile, soprattutto attraverso le disparità abitative che differenziano il centro storico (*l-mdina l-qadima*), la bidonville (*karyan*), i quartieri popolari (*l-ahyya 'ach-chab 'biyya*), le *gated community* e i resort turistici.

Il turismo rappresenta la terza fonte di reddito per l'economia nazionale del Marocco (Raffali 2022). Fin dalla creazione del Ministero del Turismo nel 1956 sotto il regno di Hassan II, il *makhzen* ha fatto del turismo internazionale un settore chiave del suo sviluppo economico attraverso la promozione di un'immagine del Regno come Paese sicuro, moderato e attrattivo per il turismo di massa. Nel corso degli ultimi decenni, il Marocco è entrato nell'immaginario collettivo europeo come destinazione di vacanza, con l'attivazione di processi di patrimonializzazione per soddisfare le aspettative orientaliste dei turisti alla ricerca di un'esperienza "autentica" e di una "cultura tradizionale" marocchina (Minca e Borghi 2009; Wagner e Minca 2012). Nel 2018, oltre dodici milioni di persone hanno visitato il Marocco, la cui maggior parte proveniva da un ristretto numero di Paesi dell'Europa occidentale quali Francia, Germania, Spagna, Italia e Regno Unito (Vermeren 2020).

Oltre ai turisti europei, il Marocco attrae un numero significativo di marocchini residenti all'estero, con circa cinque milioni di visite all'anno. Lauren Wagner (2023) ha definito "turismo diasporico" le visite periodiche delle generazioni post-migranti, motivate non solo da ragioni familiari, ma anche da opportunità di svago in un ambiente familiare. Come sottolineato da diversi studiosi, l'incontro con i migranti di ritorno ha profonde implicazioni culturali, economiche e visive. La categoria del "ritorno" comprende una molteplicità di forme di viaggio, che non si limitano solo al rientro definitivo nel Paese di origine. Il ritorno può rappresentare una tappa all'interno di un circuito di mobilità più articolato, di cui fa parte un ampio ventaglio di pratiche come le visite per le vacanze, i ritorni temporanei e i movimenti circolari e pendolari.

Nell'immaginario popolare marocchino, i nazionali residenti all'estero sono chiamati *smagriya*, un termine derivante dal francese *les émigrés*. Questo termine si riferisce in particolare agli emigrati che hanno accumulato ricchezza e risorse all'estero e le hanno investite nel loro contesto di origine, riproducendo un'immagine idealizzata dell'Europa e dell'altrove. Gli investimenti nel Paese di origine non mirano solo ad aumentare il reddito della famiglia attraverso il trasferimento di fondi, ma anche a migliorarne lo status investendo in beni materiali e di consumo (Capello 2008). Anche chi non può valorizzare la propria esperienza migratoria attraverso oggetti concreti e beni tangibili cerca di suggerire una narrazione idealizzata della propria vita all'estero, in accordo con i criteri locali di "successo". Questa narrazione è trasmessa non solo attraverso i social, ma anche tramite contatti personali, notizie e voci che spesso omettono i lati più oscuri della migrazione legati alle difficoltà economiche, lavorative e abitative in Europa. Durante la mia visita nel quartiere della sua famiglia a Casablanca, le precauzioni che mi rivolge Mohamed, uno dei militanti marocchini all'interno dello squat di Cesana, esemplificano questo intento selezionatore:

Se incontri qualche mio amico nel quartiere dove abito che ti chiede qualcosa, digli che mi hai conosciuto a Torino, non a Cesana, capito? Non voglio che la gente sappia dove io sono adesso, di ai miei amici che mi hai conosciuto a Torino, che mi hai aiutato una volta per i documenti.

I panorami mediatici, insieme al passaparola e all'influenza dei migranti, possono generare aspettative e speranze di miglioramento, ma possono anche socializzare gli aspiranti viaggiatori sui rischi di intraprendere un'avventura migratoria fuori dai canali legali e con limitate possibilità di ottenere un permesso di soggiorno e una prospettiva di lavoro stabile. In un articolo di qualche anno fa, Fulvia Antonelli (2011) già evidenziava come le nuove generazioni di aspiranti migranti guardassero all'Europa con crescente disillusione:

Spesso quando si parla di immaginari della migrazione, delle attese che essa genera, delle proiezioni che i migranti fanno delle terre d'oltremare, si attribuisce ai soggetti sociali una certa ingenuità, come se continuassero a fantasticare su una Europa Eldorado, occasione di ricchezza e di abbondanza. In questa rappresentazione traspare una visione coloniale da parte dell'Europa, che non smette di pensarsi come terra oggetto dell'infinito desiderio e dell'invidia dei popoli del sud verso la propria civiltà, il proprio progresso e benessere. In realtà, dopo più di 20 anni di tradizione migratoria fatta dei ritorni in patria dei migranti, di seconde generazioni nate fuori dal paese, di famiglie che ormai hanno una dimensione transnazionale e dell'enorme intensificazione dell'accesso ai flussi di informazione attraverso la rete, c'è una generazione di aspiranti migranti che, pur non vedendo altre scelte che quella di intraprendere la strada dell'esilio, è molto più disillusa circa l'Europa.

La questione degli immaginari migratori costituisce una dimensione ambivalente e densa di sentimenti contrastanti, che oscillano tra le possibili realizzazioni legate all'esperienza migratoria e la consapevolezza delle barriere fisiche, giuridiche e sociali che ostacolano il desiderio di accedere a mondi e stili di vita alternativi attraverso la migrazione irregolare. Già in un libro di qualche anno fa, Vincenza Pellegrino (2009) definiva l'Occidente un universo di "potenzialità invecchiate" agli occhi dei migranti marocchini.

Inoltre, mentre i panorami transnazionali informano e influenzano in misura diversa le aspettative di tutta la società marocchina, l'accesso alla mobilità e ai mezzi sicuri di spostamento rimane un privilegio riservato a una piccola parte della popolazione, contribuendo a perpetuare un diffuso senso di frustrazione. Il concetto di "regime di mobilità" (Glick Schiller e Salazar 2013) mette in luce come i processi di globalizzazione, lungi dal produrre un mondo senza limiti e confini alla circolazione delle persone, abbiano invece portato a una crescente stratificazione del diritto al movimento. Mettendo a critica l'equazione tra mobilità e libertà e l'ottimistica celebrazione della fine delle distanze, tale approccio evidenzia che "esistono diversi regimi di mobilità che si intersecano e che

normalizzano gli spostamenti di alcuni viaggiatori, criminalizzando e intrappolando quelli di altri” (Glick Schiller & Salazar, 2013: 189).

I regimi di mobilità possono essere attivamente regolati, differenziati e riprodotti attraverso strumenti politici come i visti, i permessi di soggiorno, i controlli alla frontiera e le politiche di asilo e di rimpatrio. Tuttavia, oltre alle leggi e alle politiche migratorie, ci sono anche altri fattori sociali che influenzano indirettamente le possibilità, i modi e le aspirazioni di viaggiare quali l’età, il genere, la classe sociale e le abilità fisiche. L’intersezione di questi fattori delimita il campo di potere in cui si sviluppa il progetto migratorio, plasmato dalle soggettività individuali e dall’influenza delle proprie reti sociali. Il ricorso alla migrazione irregolare non deriva soltanto dalla propria cittadinanza nazionale¹⁹, ma anche dalla mancanza di risorse economiche, di capitale simbolico, della possibilità di mobilitare le proprie reti familiari all’estero.

Il modo in cui si organizza il viaggio migratorio svolge un ruolo fondamentale nel determinare gli esiti del progetto di ricollocamento. Per chi ha il capitale economico, sociale e umano per spostarsi legalmente in un altro Paese – attraverso il possesso di un passaporto e il rilascio di un visto – la pianificazione del viaggio può avvenire in modo anticipato, con la possibilità di selezionare la destinazione desiderata. Al contrario, il lungo viaggio senza documenti espone i soggetti ai rischi e alle opportunità generati dagli incontri casuali (Collyer 2007; Gladkova e Mazzucato 2017). Di conseguenza, la scelta tra le diverse rotte migratorie verso l’Europa non riguarda solo l’itinerario per raggiungere una meta prefissata, ma influisce in misura significativa sulla destinazione finale e sulle opportunità di fermarsi, in un complesso intreccio di logiche sociali, barriere strutturali e disposizioni personali.

Pertanto, è importante contestualizzare le diverse opzioni disponibili per gli aspiranti migranti marocchini, le cui scelte iniziali possono influenzare in modo inaspettato il corso delle loro vite future. La seguente analisi non pretende di offrire una panoramica esaustiva delle differenti pratiche di viaggio senza documenti; si basa sulle percezioni soggettive e le suggestioni delle persone migranti incontrate, filtrate e ricomposte dalla mia personale analisi interpretativa.

¹⁹ Secondo la classifica dell’Henley Passport Index, il passaporto marocchino è al 71° posto e consente l’accesso a 71 Paesi senza visto, al pari del passaporto tunisino. Vedi: <https://www.henleyglobal.com/passport-index>.

La chiusura dei canali legali per viaggiare e le sue conseguenze

I poliziotti facevano colazione, e uno di loro stava leggendo il giornale. L'articolo diceva che la Spagna aveva appena installato lungo le sue coste un sistema di sorveglianza elettronico, con tanto di raggi infrarossi, armi automatiche, ultrasuoni, ultratutto... I clandestini potevano essere rintracciati prima ancora di decidere di lasciare il paese! Con questo sistema, i poliziotti spagnoli erano ora in grado di prevedere ogni loro mossa. Tutte le volte che un marocchino esprimeva il benché minimo desiderio di attraversare lo stretto di Gibilterra, bastava solo che lo pensasse e gli spagnoli venivano informati con dovizia di particolari sul tipo di persona in questione, sulla sua età, sul suo nome e sul suo passato: avrebbero saputo tutto. Questo era il progresso. I marocchini al momento non potevano che prendere atto della situazione. Non era più possibile sognare la Spagna! Una nuova legge e nuovi ritrovati tecnici lo proibivano. Al minimo sospetto, le luci della Guardia Civile si accendevano e gli apparecchi individuavano il candidato all'immigrazione, che sarebbe stato respinto ancora prima di uscire di casa. Non c'era più bisogno di perquisire i carichi dei camion (Ben Jelloun 2008: 39).

Come sottolineato, le partenze “clandestine” degli *harraga* – termine con cui in arabo marocchino si fa riferimento tanto ai migranti irregolari quanto alla categoria dei “trafficienti” – prendono piede a partire dagli anni '90. Esse sono la conseguenza, piuttosto che la causa, dell'introduzione di politiche migratorie restrittive lungo la frontiera eurafricana (Gaibazzi, Dünwald, e Bellagamba 2017). In quegli anni, i governi di Spagna e Italia introducono due strumenti giuridici per governare l'immigrazione e mettere in pratica la selezione tra viaggiatori “desiderati” e “indesiderati”: l'obbligo del visto per i cittadini dei Paesi nordafricani e le sanzioni ai vettori che trasportano passeggeri privi dei documenti per l'entrata nel territorio (Cuttitta 2012). Tali dispositivi sono introdotti in concomitanza con l'ingresso di Italia (1990) e Spagna (1991) nell'area Schengen e sono alla base della costruzione giuridica della Fortezza Europa, un perimetro militarizzato di *libertà, sicurezza e giustizia*.

Il processo di costruzione giuridica del confine eurafricano produce un canale di mobilità a senso unico, in cui i cittadini europei possono facilmente entrare in Marocco, mentre per i marocchini ottenere un visto diventa un'impresa estremamente complicata (Odasso 2016a). Oggi il Marocco figura nella *black list* dei Paesi extra comunitari i cui cittadini sono soggetti all'obbligo del visto per accedere al territorio europeo (Van Houtum 2010). Come sottolineato da Paolo Gaibazzi (2016: 53), mentre il regime unificato dei visti Schengen ha una natura parzialmente sovra-statale, la decisione se concedere o meno il diritto di entrata rimane una prerogativa riservata agli Stati nazionali. Le autorità consolari dei Paesi europei possono decidere in maniera discrezionale di negare la concessione dei visti turistici e di studio non solo a coloro che non soddisfano i criteri di eleggibilità, ma anche a quei soggetti che sono sospettati di voler rimanere oltre la durata consentita:

Il Codice dei Visti di Schengen (CE 810/2009) non propone una cieca chiusura nei confronti dei Paesi non appartenenti all'Unione, ma piuttosto una mirata selettività che discrimina, in primo luogo, tra Paesi terzi sulla base della loro situazione economica (e politica), e in secondo luogo tra i loro cittadini. La famigerata “lista nera”, l'elenco di Paesi ai cittadini dei quali è richiesto il visto di entrata Schengen, contiene principalmente Paesi in via di sviluppo in Asia e Africa – il solo paese africano esonerato è Mauritius.

Il concetto di “rischio migratorio” appartiene esplicitamente al linguaggio gestionale-manageriale del paradigma securitario, e teorizza il pericolo che alcuni soggetti possano servirsi di un visto Schengen di breve durata (turismo, visita, missione, ecc.) per poi rimanere in Europa al suo scadere. Questi casi contribuiscono effettivamente alla migrazione irregolare con volumi solitamente ben più significativi rispetto agli attraversamenti cosiddetti clandestini delle frontiere marittime e terrestri [...]. Oltre a misure di controllo amministrativo dei documenti presentati dai richiedenti, i consolati elaborano profili di soggetti più o meno rischiosi in tali termini migratori. Giovani di Paesi meno abbienti con percorsi formativi e professionali poco qualificati o precari sono generalmente la categoria sociale più sospetta.

Per chi non ha la possibilità di ottenere un visto Schengen, uno dei pochi canali legali rimasti per accedere alla Fortezza Europa in modo sicuro – o per trovare una via di uscita dalla situazione di irregolarità giuridica – è quello di ricorrere alla cosiddetta “*marriage migration*” (Odasso 2016b; Groes e Fernandez 2018). Questa espressione si riferisce al tentativo di ottenere il permesso di emigrare tramite il matrimonio con un cittadino europeo. Chat room, siti di incontri e social network sono spazi virtuali che possono generare incontri e relazioni sentimentali, talvolta molto profonde, che possono spostarsi dal mondo virtuale a quello materiale del matrimonio. Tuttavia, presso i consolati e le ambasciate occidentali, la maggior parte di questi incontri online sono considerati sospetti, derubricati a tentativi di frode e *marriage scams* che non rispondono ai criteri occidentali di amore disinteressato ritenuti alla base del matrimonio. Ciò che solitamente è questione privata, che riguarda la sfera dell'intimità, diventa quindi un argomento di interesse pubblico all'interno del discorso normativo che informa il regime dei visti.

Durante il mio soggiorno a Meknes, ho avuto numerose conversazioni su questo argomento con Giuseppe e Fatima, una coppia formata da un cittadino italiano e una partner marocchina che lavorano da diversi anni nell'accoglienza turistica. Attraverso queste conversazioni è emerso come, per una cittadina marocchina come Fatima, il desiderio di sposarsi con una persona dotata del “giusto” passaporto europeo sia spesso accompagnato dal sospetto implicito che dietro ci possa essere un inganno, finalizzato a utilizzare il proprio corpo per ottenere un canale di emigrazione legale attraverso il matrimonio. Come sottolinea Giuseppe:

Da quando è esplosa internet in Marocco c'è un giro pazzesco di persone che chattano e si conoscono online fino a sposarsi. Molti uomini europei, magari un po' bruttini, sui 40-50 anni, che in Europa non avrebbero

mercato, si rivolgono a queste chat per trovare moglie. Ma molti si prendono delle delusioni pazzesche, pensano che si siano veramente innamorate di loro, ma quando se le portano in Europa vogliono divorziare e devono pagare tutte le spese. Alle marocchine interessa solo mettere piede in Europa per un giorno, poi si danno alla macchia...

Io anche ho rischiato sposandomi con lei. Tutti me lo dicevano, perché avevo 45 anni e mi sono sposato con una di 20. Un mio amico, che viveva qui, mi ha invitato al suo matrimonio con una ragazza marocchina; è alle sue nozze che io e Fatima ci siamo conosciuti e ci siamo innamorati. Lui percepisce una pensione di invalidità di trecento euro dallo Stato italiano; con cento dirham al giorno qui in Marocco ci campi. Io mi sento responsabile perché, quando sono arrivato io, sua moglie ha capito che poteva desiderare una vita migliore. Lui mi diceva: 'tranquillo, se mi amava saremmo rimasti insieme...'. Adesso hanno divorziato, lei lavora a Roma come badante. Il problema delle marocchine è questo: che desiderano. Guardano la televisione, le macchine, e perciò desiderano. Ora lei prende 500 euro più vitto e alloggio, a noi dice che è felice e non vuole tornare in Marocco, ma appena la sua vecchietta muore deve trovarsi un'altra soluzione...

Le parole di Giuseppe, un emigrato in Marocco di origine italiana, mettono in evidenza come una relazione sentimentale tra soggetti portatori di differenti set di diritti finisca inevitabilmente per confrontarsi con gli aspetti materiali e giuridici legati al matrimonio, rendendo impossibile distinguere nettamente tra un sentimento disinteressato e un rapporto strumentale, contribuendo a trasformare il desiderio e le aspirazioni di Fatima in un sentimento illegittimo.

Per chi non può sfruttare a proprio vantaggio l'espedito legale del matrimonio, l'unica opzione per raggiungere il continente europeo resta quella del viaggio con documenti falsi o senza documenti (*l-hijra l-sirria*). Numerosi studi sulle migrazioni hanno evidenziato che le restrizioni alla mobilità attraverso canali legali non producono un effetto deterrente sui migranti, ma li costringono ad affrontare viaggi sempre più pericolosi, frammentati e discriminanti a causa della progressiva militarizzazione delle frontiere e delle rotte migratorie (Mainwaring e Brigden 2016; Khosravi 2019).

Oltre a selezionare chi può entrare legalmente nell'area Schengen e chi no, i dispositivi giuridici che fungono da filtro sono implementati e supportati dall'infrastruttura materiale per il controllo effettivo dei confini esterni. Lungo la frontiera marittima e terrestre tra Spagna e Marocco, i dispositivi militari sono rafforzati con l'assistenza finanziaria delle istituzioni dell'Unione Europea. Le politiche migratorie europee trasformano lo spazio marittimo del Mediterraneo in un confine militarizzato, in un'area necropolitica dove i migranti sono lasciati morire (Ca-minando Fronteras 2022; Equipaggio della Tanimar 2023). Dalla metà degli anni '90, inoltre, la Spagna rinforza ripetutamente le recinzioni lungo i confini terrestri che circondano le sue enclaves di Ceuta e Melilla, trasformando le due città in un emblema della Fortezza Europa (Ferrer-Gallardo 2008; Aris Escarcena 2022).

Nello specifico, l'approccio securitario è portato avanti attraverso la tecnologia militare del *Sistema Integrado de Vigilancia Exterior* (SIVE), complesso apparato di sorveglianza in funzione dal 2002. Si tratta di una rete di stazioni di monitoraggio che inviano informazioni sul passaggio delle imbarcazioni ai centri di coordinamento della Guardia Civil spagnola (Vacchiano 2013). Tale sistema di controllo è attivo nel Sud della penisola iberica, ma anche al largo delle isole Canarie per intercettare le barche in partenza dalle coste del Marocco, della Mauritania e del Senegal.

Dal 2007 Frontex – l'agenzia di controllo delle frontiere esterne dell'Unione Europea che assiste i singoli Stati nelle azioni di contrasto alle migrazioni irregolari – comincia a operare al largo del Marocco, inaugurando una serie di operazioni navali (Andersson 2012). Nel 2018 è istituito a Malaga un comando unico per il controllo della migrazione. Nello Stretto di Gibilterra, le navi del Salvamento Marítimo – la flotta spagnola di *search and rescue* creata nel 1992 che opera sotto il controllo del Ministero dei trasporti, della mobilità e dell'agenda urbana – ricevono l'ordine di non spingere le loro attività di soccorso a sud del parallelo 35°50', che diventa un confine "invisibile". Come risultato, solo nel periodo 2018-2022 muoiono 11 522 persone nel tentativo di raggiungere la Spagna (Caminando Fronteras 2022).

Come Paese di origine e di transito delle rotte migratorie, la Monarchia marocchina diventa un interlocutore chiave nelle strategie di esternalizzazione del controllo dei confini europei, guadagnandosi il famigerato appellativo di "gendarme d'Europa" (Belguendouz 2005). Nonostante la presenza di fosfati e una significativa produzione agricola, il Marocco trae vantaggio dalla sua rendita geopolitica più che dalla creazione di ricchezza interna (Vermeren 2020). Tuttavia, le priorità del governo marocchino devono essere considerate, almeno in parte, autonome rispetto a quelle dei suoi partner europei (El Qadim 2014; Gross-Wyrtzen e Gazzotti 2021).

A partire dalla Legge 02-03, in linea con *trend* regionali il governo marocchino inaugura una propria politica migratoria particolarmente repressiva sull'ingresso e l'uscita irregolare dal Paese. Questa politica include l'introduzione di multe e pene detentive nei confronti di migranti marocchini e stranieri privi di documenti, accompagnate da campagne di deterrenza e violenza nelle aree di confine e nelle zone di transito. Nonostante queste misure mirassero a contenere anche i migranti marocchini, il discorso mediatico e politico nazionale inquadra sempre più la migrazione irregolare come una questione "subsahariana" (Natter 2014). Le forze di polizia marocchine adottano metodi violenti nei confronti dei soggetti razzializzati come subsahariani, tra cui pratiche di dispersione spaziale in varie zone del Paese (Gazzotti e Hagan 2021) e raid massicci contro i migranti nelle foreste intorno alle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla.

La cooperazione del Marocco con l'Europa ha un valore strategico che include l'accesso a relazioni commerciali favorevoli e la mitigazione della condanna europea sull'occupazione del Sahara occidentale (Gillespie 2010). Nel 2013, il Marocco annuncia una nuova politica migratoria "umanitaria", con il lancio di due campagne di regolarizzazione giuridica a favore dei migranti subsahariani nel 2014 e nel 2017. Questa iniziativa è stata interpretata dagli studiosi come un modo per rafforzare i legami diplomatici del Marocco con il resto dell'Africa e per rispondere alle accuse di violenze alle frontiere sollevate da alcune ONG (Gazzotti 2021). Inoltre, a partire dagli anni '90, il Marocco firma accordi bilaterali di riammissione con diversi Paesi europei tra cui l'Italia, la Francia, la Germania e la Spagna. Contrariamente ai trattati binazionali, però, l'accordo con l'Unione Europea non è mai stato raggiunto, testimoniando la capacità della Monarchia marocchina di portare avanti un coinvolgimento selettivo nella cooperazione per la gestione delle migrazioni (El Qadim 2014).

Per aggirare i meccanismi di controllo e di esternalizzazione dei confini, il collettivo *Caminando Fronteras* – che si autodefinisce un "osservatorio sui diritti umani lungo il confine occidentale euro-africano"²⁰ – identifica quattro rotte marittime principali che si intersecano con la *frontera sur*. La rotta dello Stretto di Gibilterra, quella delle Canarie, quella del mare di Alboran e quella algerina sono spazi sociali in cui convergono le traiettorie dei migranti subsahariani e marocchini, come risultato dell'incontro con le pratiche di solidarietà, con le frizioni degli apparati di frontiera che regolano la mobilità, con le scelte personali e soggettive dei viaggiatori irregolarizzati.

Le possibilità economiche giocano un ruolo fondamentale nella scelta della rotta e dei mezzi di trasporto. Per chi non può permettersi i servizi di un trafficante, una possibile soluzione è effettuare la traversata a bordo di un kayak, di una moto d'acqua (*jetsky*) o di uno *zodiac*. Anche se questi mezzi sono estremamente precari e vengono frequentemente respinti, offrono comunque un'opportunità autonoma di non essere intercettati dalle autorità e raggiungere la costa spagnola in poche ore. Queste imbarcazioni possono essere acquistate a un prezzo accessibile e richiedono un livello minimo di preparazione, con le informazioni cruciali di chi ha già attraversato lo Stretto di Gibilterra in questo modo. Come si legge su uno dei numerosi gruppi Facebook che mettono in rete aspiranti viaggiatori: "Abbiamo fatto un piano, io e i miei amici abbiamo comprato uno *zodiac* di 6 metri e un motore di 25 cavalli, vogliamo aggiungere due o tre persone se siete interessati contattatemi in privato. L'uscita (*kharja*) da Nador ad Almeria è subito dopo l'Eid...".

Un viaggio di questo tipo rientra nelle modalità auto-organizzate della rotta, in cui una persona o un gruppo di persone si accorda per acquistare l'equipaggiamento necessario con l'obiettivo di

²⁰ Vedi: <https://caminandofronteras.org/>.

raggiungere il territorio spagnolo autonomamente, al di fuori della legalità. Rispetto ai viaggi organizzati dai trafficanti, il costo è significativamente inferiore: “Mettiamo i soldi insieme con un gruppo di amici, compriamo il gommone, il motore e tutto l’equipaggiamento e ci proviamo. Sono intorno a 1 000 euro a testa, che è comunque molto meno di quanto ti chiedono i trafficanti...”, mi racconta Ayman, residente in una periferia nel porto di Casablanca. La decisione sulla modalità da seguire dipende da fattori soggettivi ed entrambe le opzioni vengono considerate. Nella sua esperienza, Ayman spiega: “Le prime due volte siamo stati portati indietro dalla marina marocchina, la terza volta si è rotto il GPS. I viaggi da Casablanca non sono diretti alle Canarie, ma a Cadice. È un viaggio relativamente breve: se tutto va bene ci si mette in media 17 ore”.

Anche se affidarsi a un trafficante o a un’organizzazione offre maggiori garanzie di successo, può comunque portare a esiti imprevedibili, come dimostra la tragica esperienza di Karim, un ragazzo del 2003 che ho incontrato nel quartiere di Sidi Moumen. Il racconto di Karim evidenzia chiaramente il rischio della truffa, gli aspetti più pericolosi e il limitato raggio di azione che comporta affidarsi a un gruppo di trafficanti:

Ci sono due intermediari (*smsar*) qui a Sidi Moumen, che ti mettono in contatto con il trafficante (*mharrib*). Io non li conoscevo personalmente; li ho incontrati tramite amici, che a marzo 2022 hanno raggiunto le Isole Canarie partendo dal deserto. Mi sono accordato con lo stesso intermediario e lo stesso trafficante per partire a settembre 2023; in totale ho dovuto pagare circa 30 000 dirham... Poi sono andato a Dakhla, nel Sahara. Sono rimasto quattro giorni in albergo, poi è arrivato il trafficante e la sua banda (*‘asyba*) del Polisario. Mi hanno bendato, caricato su una Nissan e portato in un posto non so dove in mezzo al deserto. Erano tutti mascherati, con armi e grossi coltelli. Ogni volta portavano nuove persone finché non siamo diventati 120: tutti marocchini e un libico. Stavano progettando di uscire con 4 barche da 40 persone ciascuna. Siamo rimasti lì per 50 giorni, senza acqua né cibo, tranne un po’ di quello che ci portava la banda. Siamo rimasti senza mangiare per 5 giorni consecutivi tranne qualche dattero che ci portava la banda. Quando ci sono tante persone in un posto solo iniziano i problemi: ogni volta che c’era una rissa la banda interveniva violentemente... A un certo punto uno è stato pugnalato nel collo. Così il capobanda ha deciso di andarsene e lasciare tutta la gente lì, senza farla partire...

Il metodo più povero e più pericoloso per attraversare il Mediterraneo è quello di cercare di nascondersi all’interno di un vettore, di cui spesso non si conosce neppure la destinazione finale. In Marocco, “rischiare” (*kayrisk*) è un’espressione molto utilizzata per indicare il tentativo di nascondersi sotto un camion, dentro a un container o nella stiva di una nave con l’obiettivo di raggiungere l’Europa senza documenti, evitando di pagare ogni tipo di servizio o titolo di viaggio. Tuttavia, questo metodo comporta un alto rischio e, per sopravvivere, richiede particolari abilità fisiche e destrezza. Per questo motivo è utilizzato principalmente da minori e bambini, ragazzi di

strada senza documenti né risorse finanziarie, ma con la corporatura fisica adatta per nascondersi e resistere in piccoli spazi (Queirolo Palmas 2019). In prossimità dei porti marocchini è molto frequente scorgere bambini che provano a superare le reti e il filo spinato che separano i centri abitati dalle zone portuali, soggette a forme di controllo sempre più stringenti e separate dal resto della città. Questo avviene particolarmente nelle due enclave spagnole in Africa di Ceuta e Melilla, sulle cui scogliere i minori vivono accampati nell'attesa di attraversare le recinzioni che proteggono le banchine del porto (Figura 1).



Figura 1. Le scogliere del porto di Ceuta usate come accampamento

Unico tratto di confine terrestre tra Africa ed Europa, i nomi di Ceuta e Melilla entrano dentro il vortice geopolitico delle migrazioni almeno a partire dal 2005, quando quattordici migranti subsahariani sono uccisi sotto i colpi di arma da fuoco della polizia marocchina durante un tentativo di attraversamento. Nonostante il costante sviluppo di nuove fortificazioni, gli arrivi dei migranti sono continuati, culminando nelle stragi di febbraio 2014 a Ceuta e del giugno 2022 a Melilla. Nel maggio 2021, più di ottomila persone, principalmente cittadini marocchini residenti nel Nord del Paese, entrano a Ceuta con la tacita complicità delle autorità marocchine, in un contesto di crescenti tensioni diplomatiche con la Spagna (Ferrer-Gallardo e Gabrielli 2022). Nel giugno 2022, con il riconoscimento da parte del governo spagnolo della sovranità marocchina sul Sahara occidentale, il massacro di Melilla è interpretato come una dimostrazione delle misure che le autorità marocchine sono disposte ad adottare per fermare l'arrivo dei migranti quando le relazioni tra Rabat e Madrid sono buone (AMDH 2023).

A causa degli abusi perpetrati dalle forze di polizia marocchine, Ceuta e Melilla diventano i principali porti di partenza per i minori marocchini intenzionati a “rischiare”. Fino allo scoppio della pandemia da Covid-19, ai cittadini marocchini residenti nelle province di Nador e Tetouan era consentito di entrare e uscire liberamente nelle due enclaves spagnole nell’arco della stessa giornata con il proprio passaporto²¹. Come in molti altri luoghi di frontiera, la pandemia da Covid-19 segna una svolta nella ristrutturazione del regime di confine, giustificando nuove restrizioni con la scusa del contenimento del virus (Stierl e Dadusc 2022). Nelle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, le restrizioni legate alla pandemia portano all’introduzione dell’obbligo del visto per tutti i cittadini marocchini, interrompendo gli scambi economici e lavorativi con i territori spagnoli, sigillati a partire da marzo 2020 (Maakum 2023).

Da una parte, l’ingresso nelle due città per i migranti marocchini diventa sempre più difficile, ma dall’altra, si rivela più semplice ottenere il permesso legale per continuare il viaggio da Ceuta verso la Spagna continentale. Chi riesce a scavalcare o a circumnavigare a nuoto le barriere di Ceuta e Melilla può decidere di portare avanti la domanda di asilo online. Di solito, dopo qualche mese dal primo appuntamento, i migranti marocchini ottengono il lasciapassare per il trasferimento verso la *peninsula*. Come racconta un ragazzo residente a Tetouan: “È solo un modo per portare gli immigrati fuori da Ceuta, che è piccola e se le persone continuano ad arrivare in uno o due anni ci sarebbero migliaia di immigrati. Così li portano sulla *peninsula*...”. Anche dopo aver ottenuto il permesso legale di spostarsi, non tutti possono permettersi di pagare il viaggio in nave. Di conseguenza, molti si trovano bloccati a Ceuta e Melilla anche dopo aver ottenuto il lasciapassare, in attesa delle risorse per ripartire:

Sono Melilla in occasione del primo anniversario del massacro del 24 giugno 2022; la Carovana Abriendo Fronteras arriva da Algeciras per partecipare alla commemorazione organizzata da Solidary Wheels, un’associazione presente nell’enclave spagnola dal 2020 [...]. A margine della commemorazione – nel piazzale di una chiesa – si avvicinano tre ragazzi marocchini incuriositi da tutta quella folla. Dormono per strada: due di loro sono arrivati a nuoto, l’altro strisciando dentro un “tubo” che passa nel sottosuolo, forse una sorta di fognatura: “È morta un sacco di gente passando di lì...”, mi racconta. Un altro ragazzo si chiama Walid, viene da Beni Mellal, è stato sette anni in Spagna prima di essere deportato in Marocco: “Sono arrivato a nuoto un mese e mezzo fa, io sono nuotare bene... Non come gli *africani*. Ho preso un appartamento a Beni Ensar, 50 euro per un mese, ho nuotato sette ore dal porto di Beni Ensar al porto di Melilla, è stato un po’ faticoso...”. Mi mostra il foglio che ha ricevuto dopo la richiesta di asilo online e gli permette di ripartire verso la *peninsula*: “Prendo il traghetto domani mattina, una ragazza dell’associazione mi ha detto che mi vuole aiutare, ma non so se alla fine mi pagherà davvero il biglietto...” Pur avendo il

²¹ Eccezioni a Schengen

diritto legale di partire, Walid continua a rimanere bloccato a Melilla in preda all'incertezza e alla mancanza di risorse economiche: "Saresti disposto a pagarmi il biglietto tu?" (estratto dei diari di campo, 24 giugno 2023).

Da porte per l'Europa, le due città spagnole si trasformano in aree di contenimento, finendo per costituire un doppio confine (Ferrer-Gallardo e Espiñeira 2016). Queste arre diventano luoghi di attesa forzata, una soglia tra i mari conosciuta tra i migranti come *al-barzakh* (Bajalia 2023). Questo concetto, che nel Corano indica il limbo che separa la morte dalla resurrezione, finisce per indicare il tempo passato in attesa di superare il confine²². In linea con questi racconti, si capisce che la sensazione di immobilità forzata si sperimenta in molti casi tanto prima quanto dopo l'attraversamento della barriera, collocando le persone *undocumented* in uno stato di sospensione, costrette a diversi fasi di attesa prima di riuscire raggiungere l'altro lato dello Stretto di Gibilterra. Per aggirare il confine marittimo tra Marocco e Spagna, molto viaggiatori marocchini, così come altri provenienti da diversi Paesi africani (Schapendonk 2015a), scelgono di raggiungere Istanbul e da lì proseguire verso la rotta balcanica.

La rotta balcanica e altri viaggi "anti-geografici"

Come riportato nell'Introduzione, la maggior parte dei soggetti incontrati presso la frontiera alpina franco-italiana proviene da quell'insieme di percorsi terrestri noti come rotta balcanica (*Balkan route*). Durante l'estate del 2015, in risposta al crescente numero di arrivi da Siria, Afghanistan, Pakistan e altri Paesi del Sud globale, nasce un "corridoio formalizzato", tollerato e persino organizzato dagli Stati lungo la rotta per evitare la concentrazione dei migranti indesiderati nei rispettivi territori (Hamersak et al. 2020). Contestualmente, la Germania sospende temporaneamente le regole di Dublino per i profughi siriani e accetta di elaborare le loro domande di asilo. È in questo contesto che un numero crescente di viaggiatori marocchini opta per raggiungere in aereo la Turchia, dove possono soggiornare fino a tre mesi senza bisogno del visto, per poi entrare nell'Unione Europea seguendo itinerari terrestri. Secondo quanto riferito da uno dei miei interlocutori: "All'epoca molti marocchini si fecero un documento falso, fingendosi siriani, per avere l'asilo una volta arrivati in Germania...".

Nel marzo 2016, con la firma dell'accordo tra Unione Europea e Turchia, chiude il "corridoio umanitario" e inaugura il principio dell'esternalizzazione delle frontiere lungo la rotta dei Balcani

²² Secondo l'autore, anche il termine "*boza*" – utilizzato da alcuni gruppi migranti come grido di battaglia per indicare il successo nel tentativo di attraversamento dei confini – potrebbe derivare da una mescolanza di lingue e termini che convergono in Marocco, tra cui *barzakh*.

occidentali (Pastore 2019). Nonostante le misure violente di contenimento, la migrazione attraverso i Balcani non si interrompe, ma segue itinerari più diversificati e ramificazioni contorte (Altin 2021). Da allora, i migranti in transito attraverso i territori degli Stati lungo la rotta sono utilizzati come strumento di pressione e negoziazione nei rapporti con l'Unione Europea, sia da parte degli Stati membri (Grecia, Croazia, Slovenia, Ungheria e Romania) sia da parte dei Paesi che ambiscono a farne parte (Turchia, Macedonia del Nord, Albania, Kosovo, Montenegro, Serbia, Bosnia-Erzegovina). Le politiche di apertura o chiusura dei confini dipendono da interessi geopolitici, finanziamenti europei e accordi bilaterali, ma anche da aspetti di politica interna come le rappresentazioni dei media, i cambiamenti politici e le fluttuazioni dell'opinione pubblica. Di conseguenza, le esperienze di spostamento e di soggiorno nei Balcani sono estremamente variegata a seconda dei periodi e degli itinerari geografici.

Al di là del percorso seguito e del tempo trascorso all'interno di un Paese o intrappolati nei luoghi di confine, i migranti marocchini arrivati in Europa che sono passati dai Balcani tendono a incorporare quella che, già in altri contributi, ho chiamato una "cultura del transito" (Torre 2023), ovvero un'accumulazione di conoscenze, significati, abilità e attitudini che derivano da una familiarità con le regole del gioco per attraversare un confine via terra, in genere utilizzando Maps.me – l'app più diffusa perché funzionante offline – per seguire e trasmettere i punti del percorso da seguire. Come sottolineato da un migrante incontrato a Claviere: "Noi che arriviamo dalla Turchia abbiamo esperienza su come attraversare la frontiera, non come quelli che arrivano dal Mediterraneo...". Questa cultura del transito, sviluppata e accumulata lungo la rotta balcanica, ha un impatto sulle disposizioni personali che strutturano gli *habitus* migratori dei viaggiatori marocchini, aumentando il loro capitale di mobilità (Moret 2020).

Come nelle migrazioni via mare, le modalità di viaggio possono includere il pagamento di un trafficante oppure limitarsi al tentativo di attraversare i confini in modo indipendente, facendo affidamento unicamente sulle proprie risorse e capacità fisiche (sulle proprie gambe, in darija *'ala rijlina*). In questa seconda opzione, sprovvisti di qualsiasi mezzo di trasporto privato e con gli effetti personali ridotti al minimo, il viaggio diventa spesso lungo, articolato e traumatico, con durate variabili che possono estendersi dalle poche settimane ai diversi mesi.

I gruppi Facebook e le chat WhatsApp giocano un ruolo centrale nell'accumulare e condividere questa cultura del transito che permette ai soggetti migranti di partecipare al *game*²³. Su gruppi Facebook

²³ Il "game" è il termine utilizzato dai migranti lungo la rotta balcanica per indicare il tentativo di attraversare i confini terrestri degli Stati.

come *A'Lghrba B'Darija*, o all'interno di pagine dai nomi come *La migrazione dalla Turchia attraverso i Balcani*, sono pubblicati regolarmente annunci di affitto di appartamenti nelle periferie di Istanbul, video e foto di esperienze personali, meme ironici sul viaggio e riflessioni sull'esilio (*ghorba*). Alcune pagine producono contenuti di svago e intrattenimento incentrati sul tema del viaggio, offrendo brevi riflessioni, slogan e frasi motivazionali sulle sfide e le avventure del percorso migratorio. Altre pagine forniscono una dimensione più pratica e "logistica", dove sono condivisi informazioni, raccomandazioni e consigli per attraversare i confini e accedere ai servizi necessari. In queste pagine, i termini maggiormente evocati sono "*kharja*" (uscita) e "*drba*" (colpo) per indicare i viaggi autonomi, mentre "*montaj*" (montaggio) e "*taslima*" (consegna) si riferiscono ai servizi dei passeur, spesso chiamati "*harrag*" (incendiario) o "*muharrib*" (intermediario).

Esempi di post significativi includono: "C'è una 'consegna' (*taslima*) dalla Serbia all'Ungheria?", "C'è un *montaj* in pullman da Istanbul fino a Salonicco, non devi dare niente finché non arrivi...", "*Montaj* in camion al prezzo migliore verso Grecia, Macedonia, Albania", "Come possiamo fare senza la consegna?". Questi post riflettono le domande e le richieste più comuni, offrendo un'idea delle pratiche e delle opportunità discusse e cercate all'interno di questi spazi virtuali.

Al di là delle differenze negli itinerari e nelle modalità seguiti dai viaggiatori marocchini, l'inizio della rotta balcanica prende forma nella città di Istanbul, raggiungibile tramite voli di linea dagli aeroporti di Casablanca e di Fes. L'esperienza di soggiorno a Istanbul segna l'avvio di progetti e traiettorie diversificate, come dimostra un suggestivo post sulla pagina *A'Lghrba B'Darija*. Accompagnato da un'immagine dell'ingresso dell'aeroporto Gokcen, la didascalia evoca il ruolo di Istanbul come punto di inizio della rotta balcanica:

All'uscita di questa porta ognuno conserva dei ricordi. Alcuni sono stati aiutati da Dio nei loro sforzi, alcuni si sono sposati, alcuni sono morti nella foresta, alcuni hanno perso la loro dignità sulla strada, alcuni sono stati oppressi. Alcuni sono diventati importanti come marocchini, alcuni hanno avuto successo in progetti e investimenti, alcuni sono tornati in un modo diverso che non li rende più riconoscibili. Questa porta reca con sé sicuramente delle storie.

A Istanbul, non è raro fermarsi per un periodo prolungato al fine di lavorare e accumulare risorse economiche, oltreché per organizzare le fasi successive del viaggio. In effetti, uno dei vantaggi distintivi della rotta balcanica è la possibilità di distribuire i costi finanziari lungo il percorso e pianificare passo dopo passo, a differenza di un itinerario via mare che richiede il pagamento anticipato delle spese di viaggio. Come mi ha spiegato un viaggiatore conosciuto sulla rotta alpina, una delle principali preoccupazioni dopo essere atterrati è quella di disfarsi del proprio passaporto per nascondere la propria identità:

Il mio passaporto l'ho messo sottoterra in Turchia insieme a un po' di soldi prima di provare ad andare in Bulgaria, altrimenti avrei rischiato essere deportato in Marocco... Appena un *harrag* che conosco passa dalla Turchia gli chiederò di riprendermelo, o magari puoi farlo tu quando vai lì in vacanza [ride]...

Successivamente, sia per una scelta premeditata sia per circostanze impreviste, i migranti possono decidere di dirigersi verso la Grecia o la Bulgaria, da cui partono numerose ramificazioni geografiche. Secondo i dati dell'IOM (2023), i migranti marocchini rappresentavano la quarta nazionalità più presente tra gli arrivi registrati nei Balcani occidentali, che nel 2022 hanno superato le 190 000 persone, con oltre il 60 per cento dei casi registrati in Serbia.

Pur seguendo rotte, dinamiche e processi condivisi, alcune storie di viaggio si distinguono per la loro straordinaria creatività. La capacità di aggirare i controlli sembra smentire l'immagine del migrante come vittima indifesa delle polizie di confine. A titolo di esempio, Jamal, un viaggiatore algerino, reagisce alla militarizzazione esternalizzata delle frontiere, attraversando i Balcani in sella alla sua bicicletta, mimetizzando la sua identità di migrante con quella di un *biker*, come racconta in questa intervista:

Sono partito per la Turchia dove sono stato per circa 3 mesi. Ho incontrato alcune persone: algerini e marocchini che mi hanno proposto di andare in Grecia. Alla fine, siamo andati in Grecia, 18 giorni di cammino verso Salonicco, dove siamo rimasti altri 3 mesi. Mi hanno dato l'asilo. Poi sono andato nell'isola di Creta, nello specifico a La Canea dove resto per alcuni anni. Lavoro lì e tutto bene va bene, ma a un certo punto sorge un problema e sono costretto a cambiare posto: il coronavirus. Non c'è più lavoro. Lavorare due o tre giorni al mese non è sufficiente. Così decido di trasferirmi in Portogallo.

Mi viene l'idea di comprarmi una bicicletta e di partire via mare con una nave diretta ad Atene. Ad Atene ricomincio il mio viaggio: Patrasso, Ioannina. Arrivo in Albania sempre come migrante, senza documenti, senza nulla. Riesco ad entrare in Albania senza problemi passando lungo la costa; nessun problema con la polizia. Aspetto che scenda la notte ed entro in Albania dove rimango 3 o 4 giorni; proseguo per il Montenegro dove è più complicato a causa delle montagne. Dopo il Montenegro entro in Bosnia, da Mostar a Sarajevo, da Sarajevo a Tuzla. Il percorso verso la Serbia è sul fiume, non va bene per la bicicletta, così torno a Sarajevo, Mostar, fino al confine con la Croazia.

La polizia croata mi arresta mentre vado verso Spalato. Mi si scarica il telefono e sbaglio strada, passando sull'autostrada. Il problema è che non potrei percorrere l'autostrada in bicicletta per cui un poliziotto in moto mi ferma e mi dice: "Hai sbagliato strada... Devi andare di là". Gli rispondo: "Nessun problema!" e torno indietro. Ma un altro veicolo si ferma e il poliziotto mi chiede il passaporto. Gli rispondo: "Non ho il passaporto, sono un migrante...". Mi portano in commissariato dove mi fanno diverse domande e resto lì per una notte. Mi riportano al confine con la Bosnia e mi augurano buona fortuna.

Allora proseguo il mio viaggio. A Bihać non va bene, così vado a Velika Kladuša, dove incontro degli algerini e mi fermo con loro un po' di tempo. Quando decido di riprendere il viaggio ritorno a Bihać, Lipa fino in Croazia sul mare poi verso Fiume dove rimango un giorno prima di andare verso la Slovenia. Al confine tra Croazia e Slovenia nessun problema. Non c'è polizia. Dalla Slovenia all'Italia impiego mezza giornata. In circa tre ore, arrivo a Trieste e continuo il mio percorso senza problemi: Venezia, Verona, Milano, Torino, Oulx. Resto lì un giorno e ora sono al confine con la Francia e cerco di passare il confine. Ed ecco qua la mia storia, sempre in bicicletta (Figura 2).

Ho potuto passare dove ho voluto, addirittura ho potuto passare il confine facendo deviazioni di un chilometro e poi ritornare sulla strada principale. Con la bicicletta non credono che tu sia un migrante, pensano che tu sia un turista. Così è la vita!

A Sarajevo ho avuto un problema: il primo giorno ho trascorso la notte in un hotel. Ho parcheggiato la bici davanti all'hotel; il giorno dopo non l'ho più trovata: me l'avevano rubata. È stato un grosso problema. Ho condiviso il problema della bici rubata sui social. Una signora tedesca, che mi seguiva fin dall'inizio del viaggio in Grecia, mi chiede: "Perché non continui più il tuo viaggio?". Le racconto che mi è stata rubata la bicicletta e che non posso continuare. Mi dice che se ne prende carico e dopo 2/3 giorni mi chiama e mi dice di andare in un negozio a Sarajevo dove do il mio nome e mi danno una bicicletta. Gli chiedo spiegami perché e mi dice: "Una signora mi ha contattato, ha inviato i soldi ed ecco questa bici è per te". Così ho capito che quella signora tedesca l'aveva comprata. È in un gruppo di Facebook che fa giri in bicicletta. L'ho ricontattata, l'ho ringraziata per tutto quello che ha fatto per me e mi ha risposto di continuare il mio viaggio e che erano tutti fieri di me.

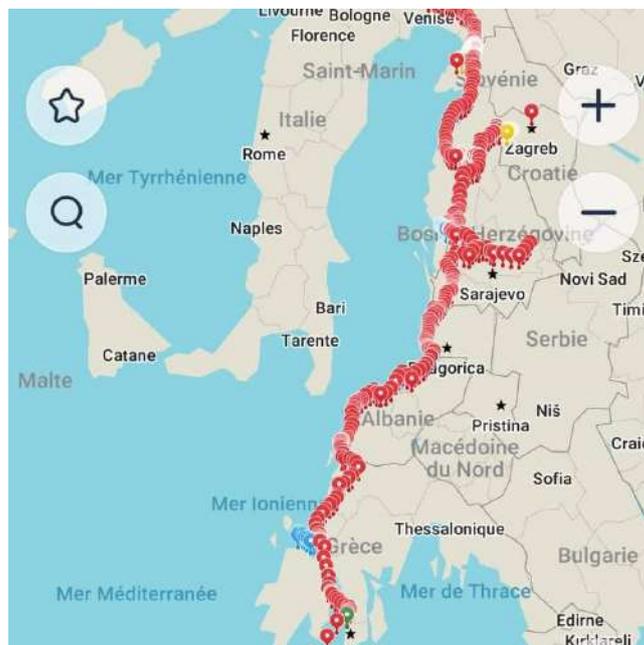


Figura 2. I punti dell'itinerario di Jamal dalla Grecia all'Italia segnati su Maps.me

In generale, l'esperienza dei viaggiatori marocchini e di altri provenienti da diversi Paesi del Sud globale lungo i Balcani evidenzia che le persone migranti non si spostano necessariamente dove *vogliono* andare, ma viaggiano verso dove *possono* andare. In questo senso, i divieti di viaggiare non bloccano la mobilità, ma creano percorsi che – con un'espressione di Luca Giliberti²⁴ – potremmo definire “anti-geografici”, itinerari tortuosi e frammentati che seguono direzioni controintuitive per sfruttare le opportunità lasciate libere dalle politiche dei visti e dal regime di frontiera. Questi percorsi combinano spesso traiettorie turbolente via terra, aria e mare.

Un chiaro caso di un viaggio anti-geografico è rappresentato dalla traiettoria di Marouane, un ragazzo originario di Guelmim, una città alle porte del Sahara occidentale, nato da una famiglia berbera originaria di Essaouira. Ho conosciuto Marouane all'interno della rete di squat e occupazioni di Briançon. Al nostro primo incontro, mi raccontò di essere partito da Guelmim con l'obiettivo di raggiungere le vicine isole Canarie, in Spagna. Tuttavia, il suo percorso si è rivelato molto più lungo e articolato, passando attraverso il giro lungo della Turchia e dei Balcani:

Guarda [mi mostra una foto sul cellulare], questo è il timbro dell'aeroporto di Istanbul: 14 maggio 2022. Sono in viaggio da quasi un anno, ma se dovessi tornare indietro non avrei dubbi: farei lo stesso giro. Il mare è troppo pericoloso, troppo difficile. È morta un sacco di gente e costa molto di più. Chiedono ottomila euro per andare da Tarfaya a Fuerteventura. Adesso vado a Bruxelles, da lì posso prendere l'aereo per Las Palmas, dove ho la famiglia [una zia materna].

Ciò che conta non è tanto se l'idea di prendere un volo da Bruxelles alle Canarie funzionerà; ciò che davvero importa è la capacità immaginativa di pianificare un itinerario alternativo, utilizzando diversi mezzi di trasporto, per aggirare un confine marittimo percepito come invalicabile. Il risultato è un viaggio senza fine, ma considerato meno costoso e letale, verso una destinazione che, con il “giusto” passaporto, sarebbe stata raggiungibile in poche ore via nave o aereo. Di conseguenza, allontanandosi dal senso comune, il viaggio diventa un elemento centrale nella vita delle persone, inserito in una più ampia catena di eventi che determinano aspetti cruciali nel modo di viaggiare, dove andare e perché (Gorza et al. 2022).

Oltre che essere il risultato di un adattamento alle politiche di confine, per comprendere le scelte di Marouane è necessario abbandonare l'idea del viaggio come un tempo liminale, ridotto a una fase di

²⁴ Intervento di Luca Giliberti al seminario internazionale “Solidarity And (As) The New Abolitionsim. Collective knowledge for Debordering EU-Rope”. Kick-off Meeting del ERC AdG Project SOLROUTES (Solidarity and migrants routes across Europe at large) (N. Prot.101053836), discussant nella sezione “New Keywords for solidarity”. Università di Genova, 25/11/2023.

“sospensione” tra il punto di partenza e la destinazione finale. Dalla prospettiva dei migranti, ciò che avviene *in-between* (Collyer 2007; Crawley e Jones 2021) non è qualcosa che interrompe il flusso regolare della vita, ma qualcosa che fa parte della vita quotidiana. Il tempo passato in viaggio è utilizzato per costruire relazioni, cercare opportunità di lavoro, esplorare nuovi Paesi e nuovi modi di pensare. Spesso, la meta finale non è un obiettivo da raggiungere a ogni costo, ma costituisce un orizzonte pratico e simbolico mutevole e dinamico che si adatta agli eventi imprevedibili che si incontrano strada facendo. In effetti, Marouane mi ha raccontato successivamente non solo di aver smesso di raccogliere le mele a Cerea, vicino alla città di Verona, perché il salario era troppo basso, ma anche di essersi stabilito a Briançon perché, come si vedrà meglio nel Capitolo 3, ha trovato una soluzione abitativa favorevole.

Questo approccio creativo nel combinare le possibilità di movimento e di stabilità è parte di un’attitudine più generale dei viaggiatori marocchini a “navigare” un contesto strutturale definito da vincoli e opportunità differenziate. Si può cogliere questa attitudine dalle continue suggestioni riguardanti i metodi più radicali per eludere il sistema dei visti e dalla “leggerezza” con cui sono narrate imprese epiche e straordinarie volte a raggiungere la Fortezza Europa. Un esempio eloquente è rappresentato dalla storia di un gruppo di giovani marocchini che “mentre sorvolavano lo spazio aereo spagnolo uno di loro ha finto di stare male... Quando sono atterrati, sono scappati tutti di corsa”. Altrettanto significativo è la narrazione di un viaggiatore che, in un bar di Oulx, sosteneva:

Ho preso un aereo diretto dal Marocco a Santo Domingo. Mi sono fermato a visitare l’isola con un mio amico. Al ritorno il nostro aereo faceva scalo all’aeroporto Charles De Gaulle di Parigi, così abbiamo pianificato di scavalcare le recinzioni dell’aeroporto e siamo riusciti a restare in Francia... Adesso sono venuto in Italia a cercare lavoro ma non ho trovato nulla...

Per concludere, è fondamentale non solo esplorare le difficoltà e le conseguenze complesse derivanti dal mancato accesso alla libertà di viaggiare regolarmente e le risposte creative alle politiche repressive, ma anche comprendere le ragioni e i valori che sono alla base della scelta di partire a qualsiasi costo. Come sottolinea Alice Elliot (2021), non è sufficiente riconoscere come il movimento migratorio sia frutto di uno svantaggio socio-economico, ma è importante capire cosa “svantaggio”, “sociale” ed “economico” significhino per gli attori coinvolti, così come le molteplici concettualizzazioni della migrazione nei luoghi di partenza.

Le cause sociali, culturali ed economiche del *hriague*

Oh oh oh oh oh oh / Nel mio Paese mi opprimono / A chi volgerò il mio lamento, per la mia situazione? / Oh oh oh oh oh oh / Volgi il tuo lamento al Signore, l'Altissimo / Oh oh oh oh oh oh / Solo lui conosce la mia situazione / In questo Paese viviamo in una nube, chiediamo pace / Sostienici, Signore nostro! / Ci avete offerto hashish del Ktama²⁵ / Ci avete reso orfani / Faremo i conti nel giorno del Giudizio! / Avete spreco i (nostri) talenti, li avete distrutti con la droga / Che ve ne pare? / Avete preso tutti i soldi dello Stato / Dandoli agli stranieri / E distruggendo così un'intera generazione ("*fbladi dammouni*", coro degli Ultras Eagles nella traduzione italiana di Riccardo Paredi).

L'ultras di calcio rappresenta uno dei profili più ricorrenti tra i (potenziali) emigranti marocchini, così come lo stadio si afferma negli ultimi anni come una delle principali arene pubbliche di contestazione politica. Senza voler sovrastimare la carica politica di questa e altre canzoni del repertorio ultras marocchino, il coro degli Ultras Eagles del Raja Casablanca – cantato a squarciagola durante le partite casalinghe – riflette bene alcuni degli elementi politici, religiosi e musicali che animano le curve marocchine ogni weekend. La passione per il Raja come distrazione dai problemi esistenziali della vita quotidiana è un *leitmotiv* costante nelle conversazioni con un gruppo di ultras del Raja sulla trentina che conosco allo stadio; ragazzi che si sono incontrati per la prima volta all'interno degli ultras Green Boys, ma che arrivano da differenti quartieri di Casablanca, chi dal Bernoussi, chi da Sbata, chi da Maarif. Così mi racconta uno di loro:

Gli ultras in Marocco sono tutti giovani, quando arrivano a trent'anni si fermano, è diverso che in Europa. Perché essere ultras in Marocco significa dedicare la propria vita intera alla squadra. Non riesci a fare altro. Dopo i trent'anni, invece, devi pensare al tuo futuro [*mostaqbal*], al lavoro, alla tua vita. Quando sei ultras è normale finire in carcere, non puoi lavorare. Dedichi la tua vita alla squadra. Il Raja è più di una partita. Quando vince siamo tutti felici, non pensiamo ai problemi quotidiani. Quando perde siamo depressi e tristi. Ci aiuta a non pensare alle difficoltà quotidiane...

La prima volta a vedere il Raja nella celebre curva Magana ero accompagnato da Sofiane, un ragazzo che risiede con la sua famiglia in un appartamento nel quartiere Belvedere di Casablanca. Sofiane rivendica motivazioni solide per andare all'estero, che vanno dalla ricerca di un lavoro più dignitoso al desiderio di viaggiare per spezzare la dipendenza dalla sua famiglia. Tuttavia, il suo tentativo di partire in modo irregolare non va a buon fine e, dopo aver completato gli studi universitari, Sofiane inizia a lavorare nella sua città, in attesa di un'opportunità sicura per intraprendere un viaggio all'estero:

²⁵ Il Ktama è il nome di una regione del Nord del Marocco, nella catena montuosa del Rif, nota per la coltivazione della cannabis.

Avevo provato il *hrigue* una volta, quando avevo 21 anni, stavo facendo un viaggio di diverse settimane con due amici. Siamo stati a Nador una settimana e ci è venuta voglia di provare ad andare a Melilla, per vedere la città, per vedere la Spagna. C'era un sacco di gente, un sacco di *africani*. Ci abbiamo provato ma ci hanno preso, identificato e riportato a Casablanca. I miei genitori non hanno saputo nulla. Mi è piaciuto provare quell'esperienza, ma quando ero in commissariato ho provato un enorme senso di vergogna, non mi è piaciuta quella sensazione. Ora voglio emigrare legalmente.

Qua non posso essere indipendente. Con il mio lavoro guadagno 5 500 dirham, è un buono stipendio. Ho degli amici che guadagnano anche 3 000 dirham. Ho vissuto da solo per qualche mese, a Boskoura, dove si trova la mia società, ma il quartiere non mi piaceva, ti spiano tutti, vogliono sapere che vita fai. Così sono tornato con la mia famiglia; qui a Belvedere gli affitti sono troppo cari, non mi posso permettere un appartamento da solo...

A differenza di Sofiane, che preferisce attendere maggiori garanzie, altre soggettività posizionate su un gradino più basso della scala sociale sono disposte ad accettare i rischi della migrazione irregolare pur di soddisfare il desiderio di arrivare in Europa, anche senza un solido progetto migratorio. Durante il mio soggiorno in Marocco, una delle esperienze etnografiche più significative è stato il periodo trascorso in una vecchia abitazione della città vecchia di Casablanca dove viveva Faissal, uno dei soggetti paradigmatici conosciuti nella casa occupata di Cesana. La storia migratoria di Faissal unisce la *medina* di Casablanca alla casa occupata di Cesana e agli squat di Briançon, in un percorso caratterizzato da diverse esperienze di bracciantato e storie di attraversamenti *undocumented* dei confini. Conoscere le condizioni abitative che Faissal sperimentava nella *medina* di Casablanca mi ha aiutato a comprendere meglio alcune delle sue scelte successive, finalizzate a sottrarsi alle condizioni di sfruttamento anche a costo di difficili rinunce in termini abitativi e lavorativi. Faissal era partito per l'avventura migratoria attraverso la Turchia e aveva poi deciso di proseguire per l'Europa, lavorando nelle campagne del Sud Italia per diverso tempo. Successivamente, si era fermato a vivere negli squat di Briançon e di Cesana come modo per evitare di tornare al lavoro nei campi.

A Cesana, Faissal era diventato il motore delle attività dello squat, vivendo quell'esperienza come un impegno politico e un dovere morale, anche se le modalità di convivenza lo avrebbero messo a dura prova (Capitolo 3). Sarebbe rimasto nella casa di Cesana fino al momento del suo incendio, avvenuto mentre mi trovavo a Casablanca, finendo per essere coinvolto in accese discussioni con altri viaggiatori marocchini dopo l'ennesimo furto del suo telefono cellulare all'interno dello squat. Conobbi per la prima volta Faissal proprio quando gli riconsegnai il telefono dopo che era stato ritrovato. Pur costruendo un solido rapporto nel tempo, non siamo mai riusciti a organizzare un'intervista. Mentre mi trovavo a Meknes, Faissal mi chiamò da Cesana per propormi di trasferirmi nella casa di suo fratello che stava partendo per la Spagna.

L'esperienza migratoria, insieme a quella di suo fratello e dei suoi cugini che vivono nei quartieri popolari di Casablanca, sono un buon esempio dei diversi percorsi migratori che possono essere intrapresi, pur partendo dalle stesse condizioni di emarginazione sociale ed esistenziale. La casa della famiglia di Faissal si trovava in una strada laterale di *zenqa* Moha e Said, nel quartiere di Bab Marrakech. Era situata all'interno di un palazzo fatiscente di quattro piani collegati tra loro da una stretta scaletta; tutti i residenti di questo palazzo condividevano un unico bagno alla turca e, per lavarsi, si recavano nell'*hammam* del quartiere. In passato, l'edificio apparteneva a una famiglia ebrea che lo ha venduto prima di emigrare in Israele. Successivamente, è stato acquistato da *khalti* Samira, la mamma di Faissal, che ha affittato tutti i minuscoli appartamenti tranne uno, utilizzato prima da Faissal e poi da suo fratello, entrambi partiti dal Marocco in modi diversi: il primo attraverso l'avventura nei Balcani e il secondo con un visto breve ottenuto dall'ambasciata spagnola. Anche se aveva messo l'appartamento a mia disposizione, Samira lo utilizzava di tanto in tanto per cucinare o pernottare quando si trovava nel centro di Casablanca, facendomi visite inaspettate. Pur essendo lontano dagli standard di comfort e igiene abituali, mi ero adattato velocemente alla vita nella città vecchia e per oltre un mese avevo sperimentato le difficili condizioni abitative di partenza di Faissal.

All'interno del dibattito pubblico europeo, i mass media tendono a veicolare l'immagine dei viaggiatori marocchini irregolarizzati come un gruppo di migranti "economici", provenienti da un Paese di origine sicuro, spesso contrapposti alle persone richiedenti asilo e rifugiate. Tuttavia, l'etichetta di migrante economico comporta diverse criticità, con il risultato di creare una gerarchia morale che divide i migranti "legittimi" – chi scappa da guerre, calamità e persecuzioni e ha, almeno teoricamente, il diritto di entrare nell'accoglienza – e i soggetti criminalizzati e stigmatizzati in quanto " approfittatori" che devono essere rimandati indietro. Questa illegalità giuridica nasce dalla contraddizione tra la necessità dei mercati del lavoro europei di attrarre forza-lavoro flessibile e a basso costo e le politiche migratorie, spesso supportate da un discorso xenofobo e culturalista, che li criminalizzano e respingono.

Partendo dal presupposto che le motivazioni per migrare cambino, così come le categorizzazioni utilizzate per definire le persone migranti, ogni decisione volontaria di partire implica la presenza di elementi vincolanti o percepiti come "costrizioni" da parte degli attori sociali coinvolti. Viceversa, anche nelle situazioni di migrazione forzata, è sempre presente un elemento di desiderio (Crawley e Skleparis 2018). Senza i confini, i migranti sarebbero semplicemente considerati viaggiatori, nella cui scelta di vivere altrove sarebbe impossibile "scindere motivi prettamente economici da altri puramente politici all'interno di traiettorie di viaggio che sono sempre più miste, oltre che composte

di numerose tappe ciascuna capaci di aggiungere ulteriori e differenti motivi allo spostamento” (Sorgoni 2022: 31).

Pertanto, è essenziale restituire una narrazione che rifletta la complessità delle scelte migratorie e riconosca la legittimità del desiderio di libertà, benessere e “successo” che motiva le pratiche di mobilità. L’obiettivo non è negare che i giovani marocchini scelgano di emigrare per soddisfare bisogni materiali o motivazioni economiche, ma piuttosto rivendicare con forza le loro aspirazioni, restituendo le dimensioni culturali e sociali del loro desiderio di partire. Questo significa riconoscere che i significati, i ruoli, lo status e le motivazioni delle migrazioni sono sfaccettati e mutevoli nel tempo. Le loro aspirazioni non sono in eccesso rispetto al regime di confine europeo; piuttosto, sono le politiche migratorie a essere in difetto rispetto ai loro bisogni fondamentali.

Nonostante l’obiettivo principale delle migrazioni marocchine sia spesso il raggiungimento di condizioni socio-economiche dignitose (*duruf*), esse non possono essere ridotte esclusivamente a motivazioni di carattere economico. La migrazione ha un significato simbolico più ampio, carico di valori positivi e obblighi morali. In una rappresentazione socialmente condivisa, il viaggio senza documenti è descritto come un’avventura rischiosa (*mughamara*), individuale e tendenzialmente maschile, che va al di là di una semplice strategia di sopravvivenza, ma è parte integrante del processo di costruzione della mascolinità (Menin 2016b). Sebbene la decisione di partire sia spesso un’iniziativa individuale, la famiglia continua a svolgere un ruolo centrale nel sostenere e alimentare i desideri migratori dei potenziali *harraga*, anche quando il progetto di emigrare manca di connessioni e catene migratorie affidabili. Nella situazione in cui alcuni membri della famiglia si oppongono alla partenza, i viaggiatori possono decidere di partire di nascosto, informando i parenti solo durante o alla fine del viaggio.

Per dare maggiore concretezza al desiderio di mobilità degli (aspiranti) viaggiatori, presento due resoconti etnografici che ritengo significativi per comprendere l’intersezione tra le culture della migrazione marocchina e i regimi di mobilità che regolano gli spostamenti internazionali tra Africa ed Europa.

Redouane e il desiderio di viaggiare

Durante il mio soggiorno a Tetouan, ho numerose occasioni di visitare Martil, una cittadina dalle bellissime spiagge che utilizzo non solo come area di balneazione, ma anche come luogo di lavoro al computer, in cui provo a sistematizzare tutto il materiale che sto raccogliendo. Solo in seguito scopro la vivace vita sociale che ruota attorno al centro culturale Lerchundi. Attraverso il passaparola di un amico, entro in contatto con

un certo Hakim, che mi invita a conoscere il direttore del centro, un uomo andaluso sulla sessantina che trascorre diversi mesi dell'anno a Martil. Quest'uomo si occupa di coordinare gli spazi della ex-chiesa spagnola, la cui facciata colorata di un blu acceso si confonde con gli edifici circostanti. La chiesa racconta del legame coloniale con la Spagna, che aveva stabilito a Tetouan la capitale del suo protettorato. Il centro culturale, dedicato al missionario francescano José Lerchundi, è un luogo che ospita una biblioteca e diverse aule studio, offrendo corsi di lingua gratuiti e organizzando diverse attività culturali. [...] Il centro culturale Lerchundi si erge come luogo di intersezione tra soggettività, ambizioni, progetti, aspettative e immaginari diversi che si alimentano e costruiscono vicendevolmente. Studenti sub-sahariani e marocchini dell'Università di Martil, *expats* spagnoli ed europei, migranti in transito verso Ceuta e giovani volontari locali si incontrano, condividono idee e costruiscono relazioni, utilizzando il centro come un punto di incontro e di socializzazione. Durante il mio soggiorno a Tetouan, ho l'opportunità di partecipare a molte iniziative organizzate dal centro come dibattiti, presentazioni di libri e gite fuori porta. Il direttore mi invita anche a presentare il mio lavoro di ricerca in una conferenza intitolata: "*Los peligrosos nuevos flujos migratorios: el ciclo de la sinrazon europea*". Quella volta, a farmi da traduttore dall'inglese allo spagnolo durante la conferenza, è seduto di fianco a me Redouane, un ragazzo di Martil che si sarebbe rivelato uno dei "narratori" più importanti (estratto dal diario di campo, 15 giugno 2023).

A seguito del nostro primo incontro al centro Lerchundi, avevo stabilito rapidamente un legame intimo con Redouane, un ragazzo di 29 anni, cresciuto con tre fratelli e tre sorelle nel quartiere di Diza, a Martil. Di famiglia berbera originaria del Sud del Marocco, Redouane è un poliglotta che parla fluentemente la lingua tarifit, l'arabo, il francese, lo spagnolo e il tedesco, lingue che ha imparato in autonomia, senza mai essersi mosso dalla regione di Martil e Tetouan. All'interno del centro culturale Lerchundi si occupava di curare le piante nel giardino e coordinare un'iniziativa volta a insegnare ai bambini di Martil l'utilizzo dei social media: "Così possono imparare un lavoro qui, offriamo loro un'opportunità di restare...".

Redouane descriveva il suo quartiere come un agglomerato di case nato spontaneamente: "Diza è un quartiere popolare nato 30 o 40 anni fa", mi spiega durante un tour del suo vicinato, "è un quartiere dove vivono tutti i tipi di poveri, ma dove esiste ancora umanità. La povertà e la miseria rendono le persone più solidali, si aiutano a vicenda. Se non aiuti il tuo vicino, chi aiuterà te?". Diza sorgeva su una sorta di isola lungo la foce del Rio Martil; per arrivarci era quindi necessario attraversare un corso d'acqua che diventava non solo una frontiera fisica ma anche sociale. Al di là del fiume iniziava tutta quella "umanità" di cui parla Redouane, che contraddistingueva Diza rispetto al centro turistico di Martil: mercati ovunque, bambini che giocano, carri e animali (Figura 3).



Figura 3. Il quartiere di Diza a Martil

Dopo essermi presentato come uno studioso dei processi migratori, Redouane mi propose immediatamente di registrare un'intervista, rivendicando un'enorme "esperienza con la migrazione illegale". In effetti, la sua storia, sebbene possa apparire straordinaria, può essere considerata emblematica del destino condiviso da molti giovani della sua età, caratterizzato da esperienze simili a quelle vissute da coloro a cui è negato il diritto di spostarsi con mezzi sicuri e legali verso il Nord ricco e industrializzato del mondo.

Nell'intervista realizzata insieme, ricca di temi e spunti significativi, Redouane si rivolgeva a un immaginario pubblico occidentale per condividere le ragioni che lo avevano spinto a tentare ben quattro volte la migrazione dal Marocco attraverso lo Stretto di Gibilterra. Prima di immergersi nelle sue motivazioni, Redouane iniziava il suo racconto con un resoconto dettagliato delle disavventure incontrate i vari tentativi di attraversamento irregolare verso la Spagna, portati avanti grazie alla sua robusta corporazione fisica e alla sua attività in palestra:

Ricordo la prima volta che ho provato ad andare in Europa, ho provato a comprare da un uomo marocchino un falso documento d'identità europeo. Mi ha preso 800 euro e non mi ha mai dato il mio documento. Si trattava di mettere la mia foto su un documento d'identità europeo per poter attraversare il confine e andare in Europa... La seconda volta è stata nel 2017. Io e dei miei amici abbiamo raccolto i soldi per comprare una barca [circa 800 euro a testa per il motore e *all the equipment*]. Abbiamo lavorato tutta l'estate nei ristoranti, nei cantieri, vendendo cose in spiaggia... Così abbiamo comprato la barca e siamo andati a Oud Lau, un piccolo villaggio sul mare vicino a Martil. Di notte siamo partiti con un motore di cinque o sei cavalli su una barca lunga circa cinque metri. Potevamo quasi morire, eravamo giovani e immaturi e non

sapevamo che stavamo rischiando la vita. Dovevamo attraversare quasi 150 chilometri per arrivare nella penisola... È stato difficile... Grazie a Dio la Marina Militare ci ha salvato in mare dopo un paio d'ore che stavamo affondando...

Il racconto del terzo tentativo era particolarmente dettagliato, evidenziando i rischi connessi all'attraversamento del mare in autonomia con mezzi precari, questa volta partendo dalla città spagnola di Ceuta:

Era il 2019. Come marocchini che abitano nel Nord potevamo andare a Ceuta solo con il nostro passaporto: ora dobbiamo chiedere il visto, come nel resto dello spazio Schengen... Così siamo entrati normalmente, siamo andati alla Decathlon, abbiamo comprato un kayak [largo sorriso], io e i miei due amici che ora sono già in Spagna. Quel giorno c'era la nebbia. Pensavamo che con la nebbia la marina e nessuno ci avrebbe visto. Il problema è che quando siamo finiti in mezzo allo stretto non potevamo vedere nulla, non vedevamo neanche le luci di Ceuta. Ricordo ancora che le navi mercantili ci passavano vicino: potevamo morire facilmente. Ho provato a usare la bussola del mio smartphone, ma non sapevamo la nostra *location*, non avevamo idea di dove fossimo. Siamo rimasti intrappolati tutta la notte lì, paralizzati, con il rischio di affondare. Ricordo ancora che quando è comparso il sole abbiamo visto uno squalo. Seriamente. Eravamo terrorizzati. Ci eravamo arresi [al nostro destino]. Poi lo squalo è andato in profondità e sono comparsi dei tonni: abbiamo capito che lo squalo stava cercando i tonni, non noi. Poi anche i delfini hanno iniziato a seguirci perché avevamo dei sandwich, e i sandwich avevano del pesce...

L'ultimo tentativo di Redouane avvenne dopo lo scoppio della pandemia, che, come si è visto, segna l'inizio di una nuova fase di ristrutturazione dei confini. In quanto abitante di Martil, Redouane aveva perso il diritto di circolazione nella città di Ceuta. Tuttavia, per chi riusciva a superare l'attraversamento irregolarizzato del confine, la richiesta di protezione internazionale consentiva, nel giro di qualche mese, di ottenere il lasciapassare per muoversi con un traghetto verso la *peninsula*:

Lo scorso ottobre ho provato a nuotare per andare da Castillejo [Fnideq] a Ceuta per fare richiesta di asilo, come hanno fatto i miei amici. I miei amici sono riusciti ad attraversare e hanno preso [lo status di] rifugiato. Hanno preso i documenti e sono in Spagna; mio fratello ha fatto lo stesso [adesso in un centro di accoglienza a Cadice]... Abbiamo nuotato per tre ore al largo, potevo perdere la vita. Uno di noi ha continuato a nuotare ed è arrivato a Ceuta. Ma l'altro mio amico non poteva fare lo stesso, perché sarei rimasto da solo, e lui doveva aiutarmi, doveva salvarmi, doveva portarmi fuori dall'acqua, altrimenti sarei morto.

Redouane utilizzava gli aspetti più avventurosi e pericolosi dei suoi tentativi come parte della sua narrazione per conferire credibilità e significato alle motivazioni che spingono i migranti irregolarizzati ad assumere questi rischi: "Alcune persone europee pensano che siamo pazzi a fare queste cose", argomentava, "perché non conoscono la situazione nei nostri Paesi". Queste motivazioni sono innanzitutto legate alla situazione di svantaggio socio-economico, insieme al senso

di deprivazione esistenziale, che caratterizzano i quartieri popolari del Marocco. Diza, in particolare, è un luogo dove l'idea di emigrare verso l'Europa è vista, immaginata e praticata come una reale opportunità di miglioramento e riscatto: "Ci sono molti bambini, famiglie numerose, sei o sette bambini per ogni casa, non è facile dare cibo e buona educazione a tutti. Questo è il motivo per cui quando crescono alcuni provano ad andare in Europa, per avere una vita migliore e mandare soldi alla propria famiglia. Ogni anno a Diza se ne vanno 20-30 persone...", mi spiegava Redouane durante un'altra conversazione in spiaggia, "alcune persone sono malate e devono curarsi, altre vivono in case vecchie che devono essere ristrutturate...".

Oltre ai motivi direttamente legati alla soddisfazione dei bisogni materiali, Redouane evidenziava un'altra ragione, molto semplice e potente, che spinge giovani come lui a lasciare il proprio Paese: "Non è giusto quando vedi che altre persone possono viaggiare, scoprire altri Paesi, solo mostrando il proprio passaporto, comprando facilmente dei biglietti aerei, e noi siamo qua bloccati nel nostro Paese...", affermava, sottolineando così l'ingiustizia dell'accesso differenziato al diritto di viaggiare, evocando l'immaginario sociale trasmesso dai turisti:

Molti di noi vorrebbero scoprire cosa succede in Europa solo per turismo, per viaggiare e vedere l'altro lato del mondo. Ma quando cresci scopri che il nostro passaporto non ci permette di viaggiare all'estero, di andare dall'altro lato. Io voglio andare, voglio scoprire! Noi conosciamo l'Europa solo attraverso il calcio: Barcellona, Real Madrid, Juventus, Manchester United... Vogliamo vedere come sono nella realtà la natura, i costumi, la cultura, il cibo, cercare opportunità di lavoro... Anche molti europei mi risulta che viaggino, un sacco di spagnoli o francesi vanno in Canada, negli Stati Uniti, dovrebbe essere un diritto per tutti cercare opportunità di lavoro.

Il discorso di Redouane mi sembrava potente perché non si concentrava su motivazioni particolari, ma spiegava il desiderio di viaggiare dei giovani marocchini con ragioni molto comuni e comprensibili, evocando la necessità di de-ecceZIONALIZZARE i discorsi sulla migrazione: la ricerca di lavoro, la voglia di esplorare il mondo, la percezione dell'assenza di opportunità in Marocco. Il suo ragionamento affrontava anche fattori più strutturali, partendo dalla mancanza di democrazia per concentrarsi sulle conseguenze sociali della sperequazione economica:

Partiamo dalla politica: qui non esiste la democrazia. Il governo e le persone che guidano questo Paese sono persone solo in cerca di denaro e dei loro interessi. Ci trattano come schiavi, e credo che la schiavitù esista ancora, anche se è una schiavitù legale. Lavori dodici ore e ti danno 10 euro, in un mese ne puoi guadagnare 300. Pensi di poter sopravvivere oggi con 300 euro al mese? È impossibile! Non si tratta solo di cercare cibo e vestiti: c'è bisogno di fare una famiglia un giorno, viaggiare, di avere una vera vita... Ti danno solo quello di cui hai bisogno per mangiare e tornare [a lavorare] domani. Per questo motivo molti giovani vivono con le loro famiglie e tu potresti chiedere loro: 'cosa vuoi, tu hai una famiglia, una casa,

sembri in salute, perché vai in Europa? Pensi che l'Europa sia un paradiso? Lavorerai duro e fari pochi soldi...'. Noi sappiamo che in Europa e in tutto il mondo c'è una grave situazione economica... La vita è cara a causa della guerra, del coronavirus... Ma i nostri Paesi sono ancora Paesi del Terzo Mondo, non abbiamo un'economia, non produciamo niente, consumiamo e basta.

Abbiamo un sacco di cose per uno specifico gruppo di persone, ma noi come semplici cittadini non beneficiamo di nulla, dobbiamo solo lavorare tutto il giorno... Tutto questo sempre che siamo fortunati ad avere un lavoro, perché molti giovani sono disoccupati, stanno a casa, lavorano magari al ristorante, in estate, lavori part time. Mi ricordo ancora quando la frontiera con Ceuta era aperta, le persone potevano prendere cose e rivenderle qua. Le persone facevano soldi da questo business, ma adesso hanno chiuso la frontiera. La maggior parte delle persone qui vivevano grazie alla frontiera, alle droghe. Dopo la pandemia è cambiato tutto, abbiamo iniziato a vedere anche donne anziane, non solo giovani, provare ad andare in Europa; è un problema serio, abbiamo bisogno di trovare soluzioni...

L'Unione Europea dà soldi allo Stato per finanziare la polizia e controllare le coste: controllare le persone con la forza e il potere non è la soluzione perché è come se sfidassi queste persone, se dicessi loro 'vediamo chi vince'. Con questa idea di sfida, le persone continueranno sempre a provare la migrazione illegale. Dovremmo cercare soluzioni reali, queste persone partiranno comunque: creare opportunità per lavorare e preparare le persone ad andare là offrendo educazione e informazioni sulla vita in Europa per integrarsi facilmente.

Nei nostri ripetuti e successivi incontri, Redouane continuava a esprimere la sua determinazione nel partire, focalizzandosi sui benefici materiali e sulle opportunità di successo economico che il progetto migratorio potrebbe offrire, seppur per una minoranza di individui e al prezzo di sacrifici significativi. Nonostante le limitate possibilità di migliorare le proprie condizioni economiche, le storie di successo sono evidenti e tangibili attraverso i racconti dei migranti di ritorno e i beni di consumo che portano con sé. Questi racconti e oggetti non solo alimentano un immaginario dell'altrove (*l-kharij*), ma rendono i potenziali migranti consapevoli della pericolosità dell'impresa migratoria:

Alcune persone mi dicono "perché voi ragazzi non studiate e provate a trovare un lavoro qui?". Tuttavia, anche io che parlo quattro lingue, sono senza lavoro, faccio il volontario qui. Mi piace, ma non è un lavoro... Cosa dovrei fare? Anch'io vorrei avere una famiglia, una macchina... E l'impatto che abbiamo con le persone che tornano dall'Europa... Portano macchine, si sposano, comprano appartamenti. Come fai a dire alle persone che la vita qui è migliore che là? Se fossero rimasti qui non avrebbero niente. Ma sono andati lì, facendo sacrifici. Hanno lasciato le loro famiglie, il loro passato alle spalle. Vorrei vedere se ci provassero gli europei... Andare a Parigi, Londra o New York senza famiglia, amici, stare lì e cercare un lavoro, un posto dove dormire la notte, è la stessa cosa che facciamo noi là... Andiamo là non abbiamo soldi, famiglia, accesso a molti servizi sociali; stai semplicemente in strada, affronti razzismo, risentimento sociale, non è il tuo Paese, le persone non ti dicono "*welcome to our country, we were waiting for you...*".

Non voglio dire che le persone sono razziste. Succede anche a noi, quando altre persone vengono qui, che non le accettiamo. Bisogna integrarsi e l'integrazione nella società è veramente difficile. Ma penso che ci siano molti esempi là di persone arrivate da qui che sono dei campioni, delle persone di successo...

Sto cercando un modo legale per andare in Europa, sfruttando le mie lingue, la mia esperienza nel giardinaggio, nei ristoranti, come body builder... Potrei lavorare in palestra, ho la capacità di studiare. Per me l'Europa mi aprirebbe un sacco di possibilità, lì credono nel talento, credono nelle persone. Qui nei nostri Paesi non credono in noi, possiamo fare un sacco di cose, ma non credono in noi. Per loro noi siamo solo un prodotto da vendere, siamo solo schiavi. Ho provato già diverse volte ad andare in Europa illegalmente, non rischierò ancora la mia vita. Per me la vita è preziosa e breve. Vicini di casa, amici stretti hanno perso la vita in mare; stavano lavorando duro, ma sono ora in fondo al mare. Potevo essere uno di loro, ma ora grazie a Dio sto lavorando molto su me stesso, migliorando le mie lingue, lavorando come volontario qui, in diversi settori, hotel, vendita cibo, consegne...

La Spagna mi potrebbe piacere perché abbiamo molte cose in comune: la storia, la mentalità, il tempo, il cibo, l'ambiente climatico... Ci conoscono meglio rispetto a francesi e tedeschi, per esempio, che non conoscono quasi nulla dei marocchini e hanno un sacco di stereotipi. Gli spagnoli, invece, vengono qui, conoscono il Paese. Un sacco di marocchini vivono in Spagna..."

Dopo aver lasciato Martil e il Marocco, persi il contatto con Redouane per diversi mesi. Nonostante la sua intenzione di cercare un canale legale, scopri successivamente che Redouane non aveva trovato altro modo se non quello di nuotare nuovamente fino a Ceuta, affidandosi ancora una volta alle sue capacità fisiche: "Ho riprovato a nuotare da Fnideq per attraversare il confine. Ho nuotato 7 ore. È stato durissimo, sarei potuto annegare facilmente a causa delle correnti. Grazie a Dio sono riuscito a raggiungere le coste di Ceuta", mi racconterà in un messaggio vocale, "poi sono andato in cerca di qualcuno che mi potesse dare dei vestiti asciutti. Ho trovato una persona che mi ha dato i vestiti e mi ha lasciato dormire nella sua macchina. Il mattino dopo mi ha dato 10 euro. Ho fatto richiesta di asilo e dopo un paio di mesi sono andato sulla *peninsula*. Ora eccomi qua a Granada".

Una famiglia di emigranti di Meknes

Il *hriq*ue è un'idea e le idee non muoiono mai. Il primo passo per il successo è pianificare in totale segretezza e non dirlo a nessuno tranne a quelli di cui hai bisogno (dalla pagina Facebook "*il migrante nei Balcani*").

Il secondo resoconto etnografico riguarda la famiglia di Ibrahim, un viaggiatore che aveva abitato per pochi giorni la casa occupata di Cesana (Capitolo 4). La loro abitazione si trova in un'area semi rurale ai margini della periferia di Meknes, chiamata Dkhissa. Si tratta di un insieme di vecchie case, molte delle quali incomplete e con mattoni a vista, situato a pochi minuti di taxi da *'imarat*, nel quartiere di

Ouisslane Due strade principali in asfalto sono intersecate da polverose strade secondarie in terra battuta (Figura 4). Lungo una di queste si trova la casa di Ibrahim, circondata dal verde dei pascoli, a pochi chilometri dal monte Zerhoun. La casa ha un modesto giardino con qualche ulivo e una piccola baracca di mattoni.



Figura 4. Una strada di Dkhissa a Meknes

Incontrai il fratello di Ibrahim, Mustafa, qualche giorno dopo il mio primo approdo a Meknes. Ci vedemmo un paio di volte individualmente, prima che mi invitasse a visitare il resto della famiglia. Appresi subito che comunicare con lui a distanza non era semplice: condivideva un cellulare con la madre, Salma, che, non sapendo né leggere né scrivere, mi rispondeva registrando lunghi messaggi vocali. Salma si presentava fin dall'inizio come la figura più centrale e dinamica all'interno della famiglia, come il perno attorno a cui ruotavano i membri maschili della casa, i quali, in misura diversa, erano interessati da significativi processi di mobilità interna e internazionale. Al tempo della mia ricerca, suo marito lavorava come operaio edile nella città di Agadir, lontano da casa gran parte del tempo. Salma gestiva il reddito familiare e sembrava prendere decisioni in maniera indipendente, talvolta senza coinvolgere pienamente il marito, a supporto dei progetti migratori dei propri figli. A parte il bambino più piccolo, tutti i figli di Salma erano candidati a vivere e lavorare in Europa, seguendo le orme di Ibrahim, il quale era già emigrato in Belgio dopo un periodo di studio in Ucraina e un viaggio attraverso la rotta balcanica e alpina: “È andato in Europa per guadagnare di più. Appena prenderà i documenti ci inizierà a mandare dei soldi, i documenti sono fondamentali...”, diceva Salma con sconsolazione e un pizzico di risentimento, “partire è stata una sua decisione, continuava a dire ‘voglio andare, andare, andare’ e alla fine è andato. Sono quattro anni che non lo vedo, non ha i

documenti, non ha nulla...”. Da parte sua, Mustafa esprimeva il suo desiderio di migrare in Europa, specificatamente in Italia o in Francia, dopo avere completato gli studi al liceo e preso il *bac*²⁶:

Il mio sogno è fare lo *streamer*, ma il mio sogno più grande è diventare un calciatore. Per partire ho bisogno di aiuto, non voglio fare il viaggio di Ibrahim, voglio viaggiare con il visto, anche se è molto difficile. Qualora non dovessi farcela, proverò qualsiasi altra strada, anche dalla Turchia... Qui sono felice, sono molto legato al mio quartiere, ma sono diciassette anni che vivo qua... Tutti i marocchini sognano di andare in Europa. L'unica cosa che mi impedisce di partire è non lasciare sola mia madre, finché mio fratello e mio padre sono via. Quando mio padre va in pensione, allora arriverà il mio momento di partire.

In base all'ordine di successione anagrafica, tuttavia, era Hassan, il secondo fratello più grande della famiglia, il principale candidato all'emigrazione. Fino a quel momento, Hassan aveva svolto diverse mansioni in varie città del Marocco, con l'ultima esperienza in una falegnameria di Kenitra. Il suo progetto era quello di allargare il raggio della propria mobilità per svolgere lavori più remunerativi in Europa. In passato, aveva tentato di raggiungere la Spagna attraverso il porto di Beni Ensar: “Avevo l'età di Mustafa, ma non era destino (*maktabach*)...”. Aveva cercato di nascondersi sotto un camion che entrava in una nave, ma era stato scoperto dalle guardie quando il telefono era squillato al momento sbagliato mentre si stava imbarcando.

In una calda giornata di maggio, poco prima dell'ora di pranzo, Salma mi comunicò la prossima partenza di Hassan: “Preferirei che trovasse lavoro qui, ma non ci sono opportunità, così andrà in Turchia subito dopo l'Eid...”. Dietro la calma apparente nel parlare della sua partenza, Salma nascondeva una certa preoccupazione: “Quando è partito Ibrahim ero molto agitata, ma so che è sveglio e intelligente, questi due invece non hanno cervello. Ora che Ibrahim è lì, non sono così preoccupata, mi rassicura l'idea che si incontreranno a Bruxelles. Capisco la sua scelta, perché qui non ci sono opportunità di lavoro... Avrei preferito che avesse un visto ma è impossibile, questa è l'unica maniera...”.

Due giorni prima della partenza in aereo, mi reco a casa di Salma per fare colazione insieme, prima di partire insieme ad Hassan alla volta di Casablanca; starà da me per un paio di notti, con il proposito di dirigerci insieme all'aeroporto di Casablanca. Durante i saluti, l'atmosfera passa da un tono goliardico a uno più triste, di congedo, segnando un momento di addio che per un viaggiatore irregolarizzato come lui potrebbe significare una separazione definitiva. Il saluto tra madre e figlio è veloce ma particolarmente intenso, con un abbraccio veloce e ripetuti baci sulle mani. Mustafa ci accompagna fino alla stazione di Meknes al-Amir. Hassan resta pensieroso per tutto il viaggio; dedica del tempo a tagliarsi i capelli e a comprare un paio di calze una volta arrivati a Casablanca. Dedicava molta attenzione a curare il suo outfit per

²⁶ Il *bac* è l'esame di Stato per accedere all'università, l'equivalente della maturità.

il giorno della partenza, optando per una maglietta e pantaloncini Nike e preparando un piccolo zainetto con vestiti di ricambio. Per il resto, si porta solo 1 000 dirham in tasca (estratto dei diari di campo, 15 maggio 2023).

Sfortunatamente, l'esperienza in Turchia non si concluse come sperato e dopo un mese Hassan fece ritorno in Marocco, vanificando così l'importante investimento economico della sua famiglia. Il suo viaggio di ritorno prendeva forma in un clima di segretezza, che vedeva la complicità della madre e dei fratelli, ma non quella del padre, al quale fece credere di essere riuscito ad arrivare in Europa. Per evitare di essere scoperto ed eludere la pressione sociale, aveva deciso di non farsi vedere all'interno del suo quartiere e aveva accettato l'ospitalità offertagli da un compagno di viaggio presso la sua famiglia nel paesino di Sidi Slimane, avvertendomi di non raccontare nulla in giro:

Sono tornato in Marocco perché il confine era chiuso da lì. Esercito, problemi, casini, sai com'è... Se ti prende l'esercito ti obbligano a tornare in Marocco. C'è la *hogra* [umiliazione] da parte del *makhzen* [lo Stato]. Adesso lavoro un po' e trovo un'altra soluzione. Però nessuno lo sa: non dire a nessuno che ero in Turchia. Lo sapete solo tu, mamma e Mustafa che ero in Turchia.

Ascoltare il racconto dell'esperienza drammatica di Hassan in Turchia è fondamentale per capire il punto di vista di chi in Europa non riesce ad arrivare a causa dei respingimenti delle polizie di frontiera. Nell'intervista che abbiamo condotto insieme nella stazione di Sidi Slimane, Hassan mette in evidenza tre temi principali: le aggressioni verso i migranti in transito a Istanbul e i problemi con la "mafia curda", gli incontri con altri viaggiatori che si rivelano necessari per preparare le tappe successive del cammino, i respingimenti a catena e i comportamenti estremamente violenti delle guardie di frontiera di Turchia, Bulgaria e Grecia. Questo il suo racconto del mese trascorso in terra turca:

Prima di andare in Turchia pensavo fosse un bel Paese, pensavo di poter realizzare il mio sogno su quel percorso. Ma quando vai lì trovi un sacco di difficoltà. Come quelle bande di strada che chiamano "curdi". A loro gli arabi non piacciono. Io sono arabo e perciò a loro non piacevo. Dovevo andarmene dal loro Paese. Quando cammini per strada arrivano a fare casino, possono picchiarti con le armi. Un ragazzo, un mio amico... Stavamo camminando per strada normalmente e gli hanno spaccato un bastone in testa [...]. Quando siamo andati all'ospedale abbiamo trovato un altro ragazzo a cui hanno sparato con il fucile.

Conoscevo un ragazzo e ho preso una stanza in affitto dove stava lui. In quella casa ho conosciuto un ragazzo algerino che lavorava in una fabbrica di tubi. Gli ho detto che volevo lavorare con lui e abbiamo iniziato a lavorare insieme. Tutti i ragazzi in quella fabbrica volevano "bruciare". L'argomento al lavoro era solo il *hrigue*. Ci siamo scambiati i numeri e abbiamo iniziato a programmare il giorno per andare a "bruciare" in Bulgaria. Siamo andati a comprare vestiti, saccapeli, tende, cibo e tutto quello che ci serviva. Abbiamo chiamato il taxi; non un taxi normale, un taxi abusivo (*khhtaf*). Gli abbiamo dato 250 euro, 50 000

rihal marocchini, 2 500 nostri dirham. Glieli abbiamo dati e ci ha portato fino alla foresta in Turchia. C'è la foresta, la rete e poi la foresta della Bulgaria. Ci ha lasciato nella foresta in Turchia.

Appena entri nella foresta trovi un sacco di problemi con l'esercito. Quando abbiamo provato a entrare in Bulgaria ci hanno picchiato e portato ai militari turchi. Anche i militari turchi ci hanno picchiato e portato nel campo. Anche nel campo la polizia ti picchia e il cibo fa schifo. Se il campo è pieno ci stai solo due giorni, ti lasciano ma ti danno un foglio di espulsione dalla Turchia entro 15 giorni. Hai due settimane per lasciare la Turchia. Se ci stai di più ti portano in carcere. Ti possono portare in Marocco o strapparti il passaporto e lasciarti lì. È un grosso problema, quindi quando ti danno il foglio di espulsione devi uscire. Anche se il visto dura tre mesi, se stai più di 15 giorni è come se "bruciassi" il visto.

Abbiamo camminato per due chilometri. Abbiamo scavalcato la rete e camminato un giorno. Poi ci hanno preso i militari della Bulgaria; quando parlavano non capivamo nulla della loro lingua. Ci hanno detto di sdraiarsi, poi ci hanno caricato su una macchina e portato al confine con la Turchia, dove ci hanno consegnato ai militari turchi. I militari turchi ti prendono e ti portano al campo. Il campo è come una prigione. Ci hanno portato al campo di Kırklareli. Siamo restati lì e ci hanno preso le impronte digitali. Registrano il tuo nome e ti tolgono i lacci delle scarpe, i vestiti ed entri a Kırklareli. Quando ti chiamano di nuovo ti danno il foglio di espulsione e ti fanno uscire.

I militari della Bulgaria ci hanno preso telefoni, cibo, vestiti, ci hanno lasciato nudi. Quando i militari ti lasciano senza niente è difficile tornare. Devi avere i soldi per tornare a Istanbul. Se chiami un taxi e non hai i soldi ti può ammazzare. Questo è il "taxi", è così che funziona lì.

Un'altra volta ho provato la Grecia, ma l'esercito della Grecia è un po' difficile. Quando siamo entrati in Grecia non ci siamo fermati e i militari ci hanno iniziato a sparare con armi e fucili.

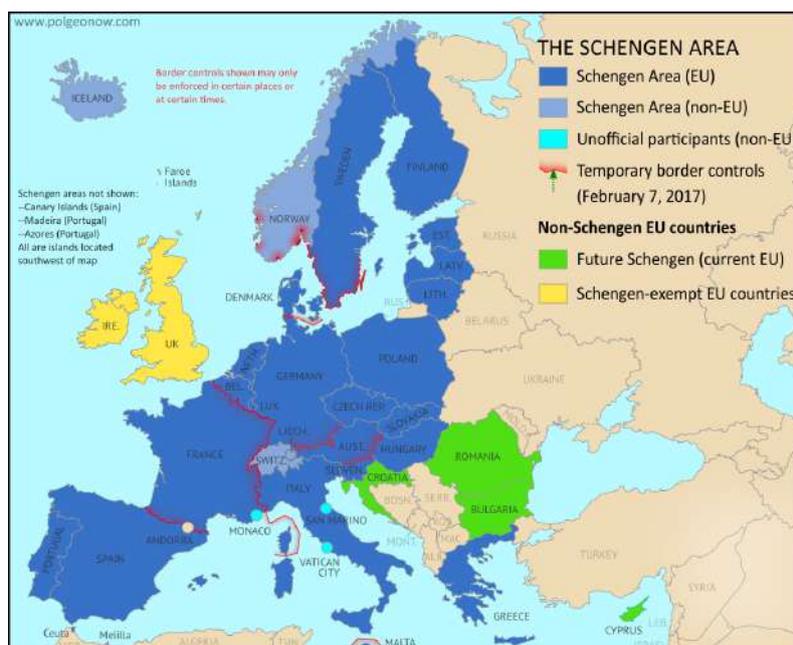
Le difficoltà incontrate da Hassan non derivano solamente dalla violenta repressione dei movimenti migratori non autorizzati da parte delle forze di polizia, ma anche da una pianificazione improvvisata che assomiglia a un vero e proprio "salto nel vuoto". Questo salto nel vuoto si basa su connessioni sociali fragili, in cui i passi da seguire si imparano strada facendo, attraverso l'incontro con compagni di viaggio come gli *harraga* conosciuti da Hassan durante il suo impiego nella fabbrica di Istanbul. L'incertezza sulle modalità e sulla traiettoria da seguire si riflette anche nella vaghezza del suo progetto migratorio. Quando chiesi a Hassan quali sarebbero stati i suoi obiettivi in Europa, rispondeva semplicemente "il mio piano è lavorare lì, fare un bel lavoro e guadagnare bene...". La scelta della destinazione desiderata non è il risultato di una preselezione attenta e di un calcolo razionale. Italia e Olanda sono viste come possibili destinazioni "perché mi piacciono", e addirittura in Italia considerava il nostro legame amicale come il suo canale più sicuro. Hassan rappresenta un esempio di un tentativo di emigrazione portato avanti in mancanza di garanzie, dove è più urgente trovare una via di fuga dal Marocco piuttosto che preparare le possibilità di una strada alternativa

all'estero. Le conseguenze di questa situazione diventeranno più evidenti nei prossimi due capitoli, nei quali si esploreranno le evoluzioni delle esperienze migratorie per chi riesce a sperimentare l'approdo nello spazio europeo.

3. Il crocevia alpino tra politiche migratorie e solidarietà nell'esperienza dei viaggiatori marocchini

In questo capitolo, sono presi in considerazione la riemersione e il rafforzamento del confine franco-italiano come parte del processo di *re-bordering* dei confini interni dell'Unione Europea, innescato dalla reazione di alcuni governi nazionali alla cosiddetta “crisi dei rifugiati” dell'estate 2015. Le politiche migratorie e la riemersione del confine sono analizzati come strumento, reazione e “braccio operativo” della narrazione istituzionale dei movimenti secondari, che, come spiegato nell'Introduzione, rappresenta tali spostamenti come movimenti unilineari e unidirezionali.

L'aumento nel numero degli arrivi dei migranti registrati nel 2015 e nel 2016, e la conseguente pressione del Regolamento di Dublino e sul Sistema europeo comune di asilo (CEAS), convincono alcuni Stati membri a sospendere il principio della libera circolazione nell'area Schengen. A partire dal 2015, le procedure di sospensione unilaterale e di reintroduzione dei controlli ai confini nazionali, consentite dagli articoli 25 e 28 del Codice delle frontiere Schengen, subiscono un'impennata (Mappa 3). Nel settembre di quell'anno, la Germania reintroduce i controlli lungo la frontiera terrestre con l'Austria, evento che segna l'inizio di una reazione a catena in cui sei Stati – Germania, Francia, Austria, Norvegia, Svezia e Danimarca – continuano a ripristinare ripetutamente i loro controlli. In questo contesto, nel dibattito accademico, diversi autori preferiscono parlare di una “crisi dell'accoglienza” anziché di una “crisi dei rifugiati” (Rea et al. 2019).



Mappa 3. Il ritorno dei confini interni nell'area Schengen

Nel caso della Francia, i primi controlli a Ventimiglia sono portati avanti in seguito alla fuga dei tunisini in Italia nel 2011, dopo lo scoppio delle cosiddette Primavere arabe. Successivamente, sono reintrodotti sistematicamente come misura di sicurezza in occasione della conferenza delle Nazioni Unite di Parigi sul cambiamento climatico nel 2015 (Cop21). Dopo gli attentati terroristici di Bataclan a Parigi nel novembre dello stesso anno, quando il governo francese dichiara lo stato di emergenza, i controlli alla frontiera si inaspriscono ulteriormente. Da quel momento, le autorità francesi estendono sistematicamente i controlli alle frontiere interne ogni sei mesi.

Secondo la legge francese 2018-778, la procedura di “non ammissione” sul territorio nazionale può essere applicata a tutte le persone fermate in un’area che si estende per dieci chilometri oltre la linea di confine; se i soggetti fermati non sono in possesso di tutta la documentazione richiesta, sono respinti sul territorio italiano sulla base dell’accordo bilaterale di Chambéry del 1997 e gli uffici della PAF (*Police aux frontières*) nelle città di Mentone e Monginevro sono utilizzati per trasmettere ed eseguire le domande di riammissione alle autorità italiane²⁷.

La militarizzazione e il persistente pattugliamento della frontiera sono giustificati in nome della lotta al terrorismo e, in seguito, al contenimento della pandemia da Covid-19, in un processo di securitizzazione delle frontiere che identifica apertamente il migrante come una minaccia per l’ordine pubblico e la salute collettiva. Attraverso la riemersione della frontiera, le politiche migratorie riflettono il tentativo di riaffermare la sovranità francese nella gestione della mobilità dei migranti. L’obiettivo principale è quello di contrastare i movimenti secondari e garantire il rispetto del Regolamento di Dublino²⁸, come misura per contenere gli arrivi alle frontiere esterne europee, il cui

²⁷ Le autorità francesi non respingono solo i migranti irregolari, ma anche i richiedenti asilo o i titolari di permesso di soggiorno. Anche se questi ultimi avrebbero il diritto di attraversare il confine e soggiornare in un altro Paese europeo fino a un massimo di tre mesi, spesso sono sottoposti a controlli selettivi basati sul colore della pelle e scoprono solo al confine di non avere tutti documenti richiesti dallo Stato francese per attraversare la frontiera. Questi documenti comprendono il permesso di soggiorno plastificato, il biglietto di andata e ritorno dalla Francia, una somma minima di denaro considerata necessaria per il soggiorno, la prenotazione presso una struttura ricettiva o una dichiarazione di ospitalità per l’intero periodo di permanenza.

²⁸ In un servizio del programma italiano Presadiretta sul tema del passaggio migratorio lungo la frontiera alpina, la troupe televisiva si imbatte lungo i sentieri in territorio francese in un uomo della Gendarmerie che, dimostrando di interiorizzare il discorso istituzionale, afferma che i respingimenti hanno luogo perché “il primo Paese di arrivo è l’Italia, non la Francia. È la legge europea”. Vedi: <https://www.raiplay.it/video/2022/03/Presadiretta-Ucraina-catastrofe-umanitaria---Puntata-07032022-0a4c52ab-042b-4d57-9d9c-cece22fad394.html>.

irrigidimento rappresenta un prerequisito fondamentale per la libera circolazione interna. Sul lato italiano della frontiera, le politiche del confine si traducono in un atteggiamento contraddittorio che cambia nel tempo a seconda del governo in carica e dei rapporti diplomatici tra i due Paesi. A differenza di Ventimiglia, dove esiste una cooperazione transfrontaliera strutturata con la polizia francese per attuare i meccanismi di controllo, nella Val di Susa le forze dell'ordine italiane sono tendenzialmente più inclini ad assecondare logiche di *laissez-passer*, limitandosi nella maggior parte dei casi a *gestire* i respingimenti.

Quando facevo ricerca sulla rotta alpina mi capitava spesso di imbartermi in articoli di giornale e servizi televisivi che dipingevano il passaggio dei migranti lungo la frontiera franco-italiana nei termini della continuazione di un viaggio, la cui meta finale si trovava al di là delle Alpi. Le autorità francesi attuavano controlli sistematici dei documenti con l'obiettivo di scoraggiare l'arrivo di nuove persone, con la retorica dell'*appel d'air* (tiraggio, presa d'aria), ovvero la preoccupazione che le politiche di apertura possano attrarre ulteriori migranti (Lèbre 2019). L'idea era che se fosse sufficiente prendere un treno o salire su un autobus per attraversare il confine, ogni persona migrante approdata in Italia sarebbe incoraggiata a proseguire verso il territorio francese.

Questa narrazione tradisce una visione coloniale ed etnocentrica, che presume che le scelte dei migranti siano determinate esclusivamente dai fattori di attrazione (*pull factors*) nei Paesi occidentali, come risultato di un calcolo razionale dei costi e dei benefici. In realtà, i processi di *bordering* non hanno l'effetto di ridurre il numero di persone che si spostano, ma piuttosto creano dei "colli di bottiglia" che fanno salire in superficie e ostacolano, senza mai fermarlo del tutto, il movimento dei migranti, prima praticato in forme sotterranee, silenziose e invisibili.

I cambiamenti e le sfide al Regolamento di Dublino segnano una profonda ristrutturazione del regime di frontiera europeo. Di fronte alle politiche migratorie restrittive e all'ampia copertura mediatica della crisi dei rifugiati, la società civile inizia a mobilitarsi (Fontanari e Borri 2018). Il dibattito pubblico europeo diventa particolarmente polarizzato, dando forma a coalizioni inedite sia a favore sia contrarie alla libertà di movimento dei cittadini del Sud globale. Si tratta di un vero e proprio *battleground* in cui solidarietà e ostilità, collaborazione e competizione si intrecciano all'interno di una relazione dialettica. Questa mobilitazione ha un impatto diretto sulla mobilità delle persone *undocumented* e sulle loro traiettorie sempre più frammentate e turbolente in Europa.

Il passaggio alpino costituisce un crocevia fondamentale, un punto di convergenza di tattiche migratorie e pratiche solidali. Qui si forma quella che può essere vista come una "costellazione" di rifugi, plasmata da una specifica composizione dei movimenti di solidarietà transnazionale. Le Alpi

franco-italiane rappresentano un luogo privilegiato per osservare gli effetti e le reazioni alla “crisi dell’accoglienza”. Le coalizioni e le alleanze che influenzano l’autodeterminazione dei migranti, la loro capacità di agire e resistere alle politiche del confine, possono essere motivate da convinzioni politiche, sentimenti altruistici e disposizioni emotive.

Al tempo stesso, ciò che consente di percorrere e abitare una rotta migratoria è da ricondurre alle forme di solidarietà articolate lungo linee familiari, “etniche”, nazionali e di classe. Queste identità collettive che non sono date una volta per tutte, ma mutevoli, ridefinite continuamente nel corso del viaggio, in relazione alle condizioni strutturali incontrate durante il cammino. L’obiettivo di questo capitolo è esaminare “come gli spazi di transito si sviluppano e vengono sostenuti, trasformati e/o distrutti attraverso le pratiche delle persone che attraversano, rimangono bloccate, cercano di aiutare e/o sono impiegate per gestire questi spazi: pratiche di mobilità, solidarietà, gestione e violenza” (de Vries e Guild 2019: 2).

La costruzione pratica e discorsiva della rotta alpina

Nelle rappresentazioni mediatiche dello spettacolo del confine (Cuttitta 2012), la rotta alpina si riferisce a una molteplicità di sentieri di montagna che attraversano la zona di frontiera franco-italiana costituita dall’alta Val di Susa sul versante italiano e dalla regione del *Briançonnais* sul versante francese²⁹. L’inizio di questa rotta si manifesta in due momenti diversi; le prime mobilitazioni a sostegno dei migranti in transito nella regione di Briançon si riscontrano nell’inverno 2016/2017 (Tous Migrants 2022), mentre le associazioni italiane fanno risalire l’emersione del fenomeno alla primavera 2017 (MEDU 2020).

Alla fine del 2022, sono state registrate oltre 21 000 persone arrivate irregolarmente a Briançon, mentre nel periodo 2016-2021 più di 13 500 operazioni di respingimento verso l’Italia sono state

²⁹ L’alta Val di Susa (circa 10 000 abitanti stabili) è un’area montana compresa nella Città Metropolitana di Torino, nota per il turismo invernale e per aver ospitato le Olimpiadi invernali del 2006. L’area del *Briançonnais* (circa 34 000 mila abitanti permanenti) è un agglomerato di cinque valli (*Clareé, Durance, Guisane, Gyronde e Guil*) comprese nel Dipartimento delle *Hautes-Alpes*, il cui principale centro urbano è la città di Briançon. Le due aree sono collegate da due strade: la SS24/N94 che passa per Oulx, Cesana, Claviere e Monginevro e la SP215/D1T che da Bardonecchia arriva a Névache.

effettuate dalle squadre mobili della Gendarmerie e dai soldati dell'operazione *Sentinelle*³⁰ a Monginevro, provocando la morte di almeno dodici persone (Tous Migrants, 2022; Figura 5). Durante il periodo della mia ricerca, la via alpina è stata percorsa principalmente da persone provenienti dalla rotta balcanica, soprattutto di origine afghana, iraniana e maghrebina, ma anche da numerosi viaggiatori marocchini già presenti in Europa da diversi anni. Per offrire un esempio, secondo i dati raccolti dall'associazione MEDU (2023), tra luglio 2022 e marzo 2023 sono transitati a Oulx più di 8 000 migranti, di cui 1 972 di nazionalità marocchina.

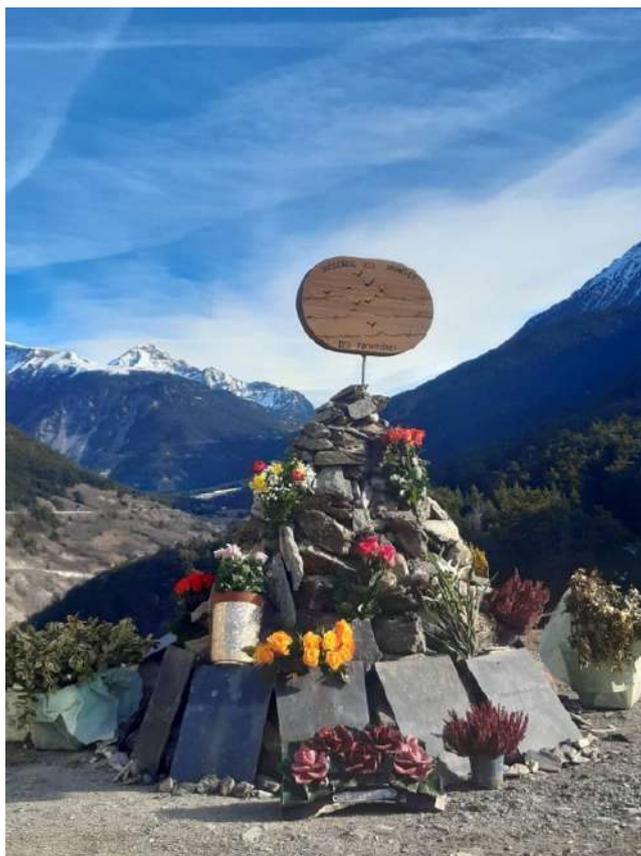


Figura 5. Il memoriale ai morti delle frontiere a Briançon

Come sottolineato da Marco Aime (2016), la Val di Susa è sempre stata una via di transito a causa della molteplicità dei suoi valichi alpini. Una lunga storia di passaggi migratori e lotte territoriali, cementata in una memoria collettiva condivisa, è stata riattivata e attualizzata (Tazzioli 2021). Uno dei primi passaggi utilizzati dai migranti era il Colle della Scala o *Col de l'Échelle*, un valico stagionale situato a 1 762 metri di altitudine che collega la città di Bardonecchia alla *Vallée de la Clarée*. Nonostante sia il passaggio più basso delle Alpi occidentali, durante i periodi di freddo estremo questo valico può essere particolarmente pericoloso, come dimostrato dai numerosi interventi

³⁰ L'operazione *Sentinelle* è un'operazione militare antiterrorismo francese attivata in seguito agli attentati di Parigi del gennaio 2015 e rafforzata dopo gli attentati del Bataclan del novembre dello stesso anno.

del soccorso alpino nell'inverno 2017/2018. Già nei primi mesi del 2016, prende luogo un sistema di ospitalità nel villaggio francese di Névache (Besson 2020). Sul versante italiano, le prime iniziative di aiuto sono organizzate nei locali della stazione ferroviaria di Bardonecchia. Dopo la decisione di Trenitalia di chiudere la sala d'attesa e l'insediamento temporaneo nel sottopassaggio, è aperto uno *shelter* gestito dall'associazione Rainbow for Africa (MEDU 2020).

Nel corso del 2017, il transito si orienta progressivamente verso il Colle del Monginevro o *Col du Montgenèvre*, che diventa rapidamente la principale zona di attraversamento grazie al passaparola migrante. Questo cambiamento è favorito dalla presenza di un servizio autobus che collega la stazione ferroviaria di Oulx al villaggio di Claviere, l'ultima fermata prima del checkpoint di frontiera. Di conseguenza, sul versante italiano nascono diverse forme di accoglienza emergenziale per fornire assistenza a coloro che sono respinti (Giliberti e Filippi 2021). Nel marzo 2018, quando la PAF scarica gruppi di persone in mezzo alla strada, un gruppo di cittadini solidali riuniti nel collettivo Briser les Frontières occupa il seminterrato della chiesa di Claviere, con l'obiettivo di fornire riparo e sostegno alle persone respinte, dando vita all'esperienza di Chez Jesus (Vergnano 2020).

Questo primo rifugio è sgomberato pochi mesi dopo, ma da quell'esperienza fioriscono a Oulx due nuove "stazioni" della "ferrovia sotterranea": la Casa Cantoniera Occupata e il rifugio Fraternità Massi. Nel primo caso, si tratta di un vecchio edificio in disuso di proprietà dell'Anas occupato dal dicembre 2018 al marzo 2021 da un collettivo anarchico che, per sottolineare la continuità con l'esperienza precedente, è battezzato Chez JesOulx. Tale spazio è utilizzato per promuovere pratiche di accoglienza e forme di contestazione politica, che continueranno in altre esperienze di occupazione all'interno della piattaforma Passamontagna.

Dopo lo sgombero, avvenuto dopo oltre due anni di attività di sostegno al transito, seguiranno il campeggio anarchico (maggio-agosto 2021), l'occupazione della ex dogana (agosto 2021) e quella della Casa Cantoniera (ottobre 2021) a Claviere. A partire da giugno 2022, in linea con le precedenti occupazioni, prende forma Yallah!, uno squat all'interno di una centrale idroelettrica a Cesana, lungo la strada SS24 per Monginevro. Nel maggio 2023, durante il mio soggiorno di ricerca in Marocco, Yallah! prende fuoco per motivi non del tutto chiari, dopo essere stato progressivamente abbandonato dai militanti europei.

Il rifugio Fraternità Massi si trova all'interno di un edificio nei pressi della stazione ferroviaria di Oulx, preso in affitto da una fondazione privata e adibito all'accoglienza emergenziale dei migranti di passaggio, con un team di operatori stipendiati e una rete di volontari provenienti da segmenti del Movimento No TAV, da parrocchie cattoliche e valdesi e dai gruppi scout. Le attività del rifugio sono

finalizzate a offrire un tetto per la notte, garantire i pasti e assicurarsi che le persone siano ben equipaggiate per affrontare la montagna.

Sostenuto dall'amministrazione comunale e in parte finanziato dalla Prefettura di Torino, il rifugio si trasforma nel tempo in uno spazio di transito legittimato e istituzionalizzato, in cui le autorità italiane riaccompagnano le persone respinte tanto dal Passo del Monginevro quanto all'imbocco del Tunnel del Fréjus. È frequente che i viaggiatori siano fermati dalle autorità francesi su treni e pullman al confine del Fréjus e, alla verifica dell'identità, scoprono di non avere con sé tutti i documenti necessari. In molteplici occasioni, titolari di permesso di soggiorno, che sulla carta avrebbero il diritto di passare la frontiera, non sono autorizzati ad attraversare il confine e sono condotti al rifugio dalla polizia per la mancanza di tutta la documentazione necessaria. In tal modo, questi soggetti sono irregolarizzati e costretti a rinunciare o ad attraversare il confine a piedi sui sentieri, clandestinamente³¹.

Tra i numerosi valichi e passi alpini, la città francese di Briançon emerge fin dall'inizio come il principale crocevia principale e il primo punto di arrivo lungo i percorsi che convergono sulla rotta del Monginevro. La costruzione di un "porto sicuro" nel *Briançonnais* è resa possibile dall'opera di "neo montanari" arrivati negli anni '70 e grazie al ruolo di piattaforme politiche preesistenti, che trasformano questa regione in un territorio particolarmente favorevole alla solidarietà e all'accoglienza dei migranti in arrivo a Briançon (Torre, Giliberti, e Queirola Palmas 2023). Si sviluppa una forte mobilitazione spontanea che ruota intorno a due diverse associazioni: Tous Migrants, fondata nel 2016, e Refuges Solidaires, nata nel 2017.

La prima associazione si dedica principalmente ad attività di monitoraggio, pubblicazione di report, denuncia e difesa dei diritti dei migranti. La seconda si occupa invece di gestire l'ospitalità alle persone in arrivo all'interno dell'edificio delle Terrasses Solidaires, una struttura acquistata collettivamente quando la nuova amministrazione sceglie di non rinnovare la concessione del vecchio rifugio. Le attività delle due associazioni si sovrappongono e si intrecciano, sostenute in vario modo anche da un gruppo informale più giovane e militante che è arrivato nel *Briançonnais* appositamente per convinzioni ideologiche a sostegno di un mondo senza frontiere. Le Terrasses Solidaires rappresentano la fine del *game* alpino e la prima porta di accesso in Francia, dove la polizia non può entrare. Prima di raggiungere le Terrasses, essere fermati dalla polizia significa essere consegnati alla PAF e dover riprovare, anche se i controlli di frontiera possono estendersi fino all'altezza della città di Gap (Bachelierie 2020).

³¹ Si veda nota 27.

Le persone in difficoltà in alta quota sono soccorse mobilitando il Secours en Montagne, il servizio francese di soccorso alpino. Tuttavia, da quando le traversate notturne nei boschi sono diventate note, sono iniziate anche le cosiddette *maraudes solidaires* (pattuglie di solidarietà), missioni di ricerca e soccorso preventivo per i migranti in cammino sui sentieri di montagna, soprattutto in inverno. Le *maraudes* possono essere lette come contro-condotte rispetto alle ronde della Gendarmerie e alla “caccia all’uomo” (Queirolo Palmas 2021), che, radicate nell’etica e nella cultura della montagna, aumentano le possibilità di un passaggio sicuro, limitando gli effetti letali degli inseguimenti polizieschi:

Sono al rifugio di Oulx. Vedo con la coda dell’occhio Abdelkader e il suo compagno di viaggio algerino; hanno un’espressione di sconfitta sul volto. Non solo sono stati respinti, ma il terzo ragazzo marocchino si è pure rotto la caviglia ed è stato portato all’ospedale di Briançon: “Stavamo risalendo la montagna quando è scivolato e ha preso una brutta storta”, mi racconta Abdelkader, “allora ho chiamato il 112, ma insieme ai soccorsi sono arrivati anche gli uomini della Gendarmerie. Lo hanno portato all’ospedale di Briançon e hanno ricondotto noi due qui al rifugio...”. Qualche ora più tardi, anche il ragazzo con la caviglia ingessata, dopo essere stato medicato a Briançon, è rispedito al punto di partenza del rifugio. Nonostante il brutto infortunio del loro amico, non sembrano intenzionati ad arrendersi, ma vogliono riprovare la notte successiva. Pur essendo prevista una grande nevicata, prenderanno l’autobus del mattino per Claviere. Prima di salutarci, propongo ad Abdelkader di aspettare a casa mia, anziché per strada, l’arrivo del buio.

È così che finisco a ospitare a casa nove persone. È un gruppo molto eterogeneo che si è formato al rifugio, composto da due saharawi, cinque marocchini e due algerini. Fuori nevicata massicciamente. Nel pomeriggio offro loro l’ultima possibilità di tornare al rifugio e attendere un momento migliore per passare; nessuno accetta la mia proposta, neanche il ragazzo con la caviglia rotta. Quando mi salutano per dirigersi verso i sentieri, sono molto preoccupato. Dopo qualche ora con il fiato sospeso, posso tirare un sospiro di sollievo: l’intera comitiva è trovata dai *marauders* che li mettono in salvo (estratto dei diari di campo, 6 marzo 2022).

L’azione umanitaria dei *marauders* si oppone alla messa in pericolo dei corpi e all’esposizione alla morte come deterrente all’arrivo di nuovi migranti e, come tale, è soggetta a crescenti tentativi di criminalizzazione. Dal 2018, decine di volontari francesi sono perseguiti con l’accusa di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, all’interno di un discorso che delegittima la solidarietà qualificandola come un ostacolo ai meccanismi di deterrenza della frontiera, fondati sulla superiorità gerarchica dell’aspetto securitario su quello umanitario, sulla priorità della mano destra rispetto alla mano sinistra dello Stato (Bourdieu 1998).

Nonostante i meccanismi di deterrenza, la maggior parte dei migranti arriva in questa regione di alta montagna con l’obiettivo di sfruttare la vasta rete di sentieri alpini che collegano l’Italia alla Francia. Sebbene alcuni soggetti decidano di non fermarsi nei rifugi italiani, dirigendosi autonomamente verso

la montagna subito dopo l'arrivo in stazione, la maggior parte delle persone opta per una sosta di almeno una notte. Il dilemma più ricorrente è se aspettare o meno l'arrivo del buio. Affrontare i sentieri nel cuore della notte aumenta le speranze di superare il confine, ma può comportare costi psicofisici più elevati, sia a causa delle temperature proibitive che si registrano in inverno, sia perché di notte la Gendarmerie tende ad adottare un approccio più aggressivo (Daminelli, Marturano, e Torre 2022).

Rispetto alla zona di confine di Ventimiglia, le caratteristiche geofisiche dell'ambiente alpino, sebbene comportino un alto livello di sforzo e di pericolo, ostacolano la capillarità dei controlli e offrono ai viaggiatori un'opportunità maggiore di gestire i propri spostamenti in modo autonomo. Mentre al confine meridionale, soprattutto dopo la chiusura della rotta migratoria attraverso la Val Roja (Giliberti 2020), la maggior parte degli sforzi delle forze dell'ordine si concentra nell'impedire ai migranti di "camuffarsi" a bordo dei treni o di approfittare delle autostrade (Amigoni et al. 2021; Daminelli 2022), nel tratto alpino del confine le persone possono scegliere – nel bene e nel male – di fare affidamento unicamente sulle proprie gambe (*'ala rijl*).

In maniera speculare, come ha sottolineato Cristina Del Biaggio (2020), le persone sono costrette, attraverso la chiusura dei valichi di confine più accessibili, ad affrontare elementi naturali trasformati in arma. Le attività essenziali della polizia e dei militari francesi consistono nel dare la caccia a soggetti il cui aspetto corrisponde a quello del migrante in termini di caratteristiche fenotipiche e di classe sociale, seguendo le tecniche di *racial profiling*. Queste pratiche sono parte della necropolitica dei confini che – pur non uccidendo direttamente le persone – espone i migranti alla possibilità di morire in montagna, così come avviene in mare, lungo i fiumi o nelle aree desertiche (Heller e Pezzani 2014; De Leon 2019; Duncan e Levidis 2020).

Altro ambito di rilievo nei tentativi di governare o di appropriarsi della mobilità sono i veicoli e il trasporto pubblico (Walters 2004; Walters, Heller, e Pezzani 2022). Questo aspetto è particolarmente significativo in questo tratto di confine, in cui le infrastrutture "consentono l'addomesticamento dello spazio alpino" (Pallister-Wilkins 2022: 9). Come già menzionato, il servizio autobus che parte da Oulx e risale la strada verso il villaggio di Claviere emerge come punto cruciale di scontro tra autorità e migranti, influenzando l'itinerario e la temporalità del passaggio alpino, all'interno di un campo di potere radicalmente asimmetrico e con interessi che cambiano nel tempo, a volte anche in modo contraddittorio.

Gli autisti possono svolgere un ruolo determinante nell'orientare il trasporto pubblico in antitesi o in armonia con il regime di frontiera e i suoi sforzi per trasformare il paesaggio in uno spazio ostile ai

migranti. La decisione di fermarsi prima della chiesa di Claviere, per ostacolare la visuale delle vedette francesi che monitorano le persone che scendono, o di non segnalare il numero di passeggeri alla PAF, sono azioni che posizionano politicamente i dipendenti del servizio pubblico, pur non spostando in modo decisivo gli equilibri. Le scelte che orientano il trasporto pubblico in senso favorevole o sfavorevole al passaggio non sono necessariamente frutto di una presa di posizione personale, ma possono essere fortemente influenzate dalle pressioni e dalle tensioni derivanti dal clima strutturale di emergenza in cui autisti e dirigenti aziendali sono immersi.

Le frizioni sono esacerbate anche dalla presenza di aziende italiane e francesi, le cui decisioni oscillano tra scelte aziendali e logiche securitarie. Un esempio è l'autobus francese che parte da Oulx, originariamente pensato per trasportare i passeggeri del TGV in arrivo da Parigi a Briançon, ma che si trova a trasportare viaggiatori "indesiderati" verso la Francia. Ironicamente, il transito attraverso il tunnel del Fréjus è il modo più breve e veloce per raggiungere la capitale francese. Per questo motivo un autobus francese è sempre presente presso la stazione ferroviaria di Oulx, in attesa dell'arrivo del TGV. I migranti, solitamente costretti a rimanere all'esterno dell'autobus fino all'arrivo di tutti gli altri passeggeri, una volta saliti a bordo, sperimentano una gerarchia sociale e razziale paradigmatica; a differenza dei viaggiatori bianchi, che non sono sottoposti ad alcuna verifica dei documenti, essi non sono autorizzati a viaggiare fino al capolinea: oltre Claviere non possono proseguire.

Il sovraffollamento e l'ansia degli autisti causati dalla presenza dei migranti, pur producendo un ingente guadagno economico, spingono la compagnia francese a limitare il viaggio ai soli passeggeri del TGV, fino alla decisione di spostare la fermata nella cittadina francese di Modane, dall'altra parte del Fréjus. Durante la bassa stagione, la mancanza di trasporti pubblici ha importanti implicazioni pratiche, provocando sovraffollamento, tensioni e conflitti, che costringono le persone a cercare nuove soluzioni:

L'unico autobus di oggi non è ancora arrivato. L'autista ha segnalato alle persone in stazione che sarebbe tornato, forse spaventato dal numero di migranti che aspettavano il suo arrivo. Ormai è la nuova routine: dopo una notte nel rifugio di Oulx, i migranti si ritrovano alla fermata dell'autobus al mattino, costretti a sgomitare per salire sul bus che li porterà a Claviere. Stamattina la situazione è particolarmente difficile. Abbiamo contato una settantina di migranti pronti a "lottare" per salire sull'autobus. L'autista è rimasto uno dei pochi in servizio; tutti gli altri sono senza Green Pass e non possono lavorare. Rispetto alle mattine precedenti, è stata data priorità alle famiglie con bambini per evitare che questi ultimi venissero schiacciati dalla folla. In totale, l'autobus ha accumulato oltre venti minuti di ritardo, perché i passeggeri in eccesso non volevano scendere. Queste persone possono solo pagare un taxi o prolungare il viaggio di altri quindici chilometri camminando a piedi lungo la strada SS24 da Oulx a Claviere (estratto dei diari di campo, 28 settembre 2021).

Un altro esempio dell'uso del trasporto pubblico per ristabilire il controllo sulla mobilità transfrontaliera si verifica dopo Briançon, nei tentativi dei migranti di proseguire nel territorio francese. Un caso significativo si verifica negli ultimi mesi del 2021, quando l'obbligo di utilizzare i tamponi Covid da parte dei passeggeri diviene obbligatorio e diversi treni notturni per Parigi sono cancellati a causa di lavori lungo la linea ferroviaria, con il risultato di bloccare i migranti alle Terrasses. Di fronte al problema del sovraffollamento, Refuges Solidaires affitta un autobus per trasportare i migranti, provocando la reazione delle istituzioni, l'arresto di trenta passeggeri e l'apertura di un'inchiesta contro i volontari (Tous Migrants 2022).

In apparente contraddizione, qualche settimana dopo, quando la stazione ferroviaria è occupata come forma di protesta da migranti e attivisti (Torre, Giliberti, e Queirolo Palmas 2023), la Prefettura delle Hautes-Alpes impedisce alla Croce Rossa di effettuare i test Covid per impedire ai viaggiatori di ripartire. Tuttavia, costretta dall'insostenibilità della situazione, mette successivamente a disposizione autobus gratuiti per varie città della Francia (più partenze), aumentando contemporaneamente l'intensità dei controlli alla frontiera (meno arrivi). Questi episodi, oltre a dimostrare la contraddittorietà e il carattere non monolitico delle pratiche statali, evidenziano come le forme di mobilità e di sostegno alle persone in transito si ridefiniscano sulla base della configurazione e dell'uso strategico delle infrastrutture pubbliche all'interno del territorio con l'obiettivo di governare il ritmo degli arrivi a Briançon.

Mobilità e solidarietà

Come sottolineato, un elemento distintivo nell'esperienza di chi viaggia lungo la rotta alpina è rappresentato dalla presenza e dalle attività dei rifugi solidali. Questi rifugi non solo forniscono un essenziale riparo dal freddo, ma si caratterizzano come situazioni di incontro e interazione sociale, in cui si sviluppano spazi e tempi che permettono lo scambio di informazioni e conoscenze, la pianificazione del futuro e, in alcuni casi, una certa elaborazione della propria soggettività politica e dei modi di inquadrare la propria esperienza di viaggio. I rifugi offrono diverse opportunità per il passaparola e la trasmissione di conoscenze, in misura variabile a seconda delle identità di cui si dotano, allo spazio lasciato a disposizione dell'autorganizzazione migrante, al livello di rivendicazioni politiche e di cooperazione con le istituzioni. Studiare la frontiera come crocevia significa mettere in luce le possibilità generate dalla costellazione di rifugi e il loro effetto nel potenziare l'*agency* dei migranti, facendo altresì emergere i conflitti e le contraddizioni interne prodotte da spinte e motivazioni divergenti.

Sul lato italiano, emerge un contrasto tra due differenti esperienze di accoglienza – lo squat di Cesana e il rifugio di Oulx – che si manifesta chiaramente nel rapporto con le istituzioni e nella politicizzazione delle pratiche e dei discorsi. Il rifugio Fraternità Massi adotta un approccio discreto, evitando di contestare apertamente le politiche di frontiera. Questo posizionamento garantisce al rifugio di operare in maniera sostenibile nel lungo termine, offrendo una serie di servizi ai viaggiatori con il riconoscimento delle istituzioni politiche, in primo luogo quello della prefettura, che si traduce nella pratica di ricondurre al rifugio le persone respinte. Il prezzo del riconoscimento istituzionale è una maggiore prudenza attorno alle proprie attività, limitate a interventi presentati come “umanitari” quali distribuire i pasti, offrire posti letto, effettuare visite mediche, assicurarsi che le persone abbiano un equipaggiamento adatto alle condizioni di alta montagna, senza oltrepassare i limiti della legalità.

All'interno del rifugio di Oulx, emerge una linea di divisione tra gli operatori retribuiti e la rete di volontari, con i primi che privilegiano il rispetto delle regole per garantire un'organizzazione il più ordinata e sicura possibile, mentre i secondi spingono per una maggiore inclusività nelle pratiche di accoglienza. Mentre gli operatori non hanno necessariamente una vocazione politica, i volontari sono mossi da ideali etici o religiosi legati alla difesa dei diritti dei migranti. Si tratta per lo più di soggetti come pensionati e studenti che dedicano il proprio tempo libero a dare una mano al rifugio. Questa dinamica di negoziazione continua è mediata da alcune figure a cavallo tra le due anime del rifugio che riescono a ricomporre il conflitto, come i mediatori, anch'essi soggetti razzializzati che scelgono di lavorare nel rifugio guidati da un personale coinvolgimento emotivo e personale. Come mi aveva detto una delle mediatrici: “Cerchiamo di rendere le regole del rifugio più flessibili; per esempio, la sosta dovrebbe essere al massimo di tre notti, ma noi insistiamo per farli restare più a lungo quando hanno bisogno di riposarsi...”.

Nel caso dello squat Yallah!, in sintonia con le occupazioni precedenti dell'universo Passamontagna, i militanti si pongono in aperto contrasto con le istituzioni pubbliche e private, come questura, prefettura, Croce Rossa e aziende di trasporto. Lo squat si propone come un punto di appoggio pratico e logistico per attraversare la frontiera, costituendo al contempo un atto di contestazione radicale contro il regime di frontiera europeo. Anche partendo da rivendicazioni diverse, le attività di supporto del collettivo anarchico finiscono per essere speculari a quelle “umanitarie” del rifugio, seppur all'interno di una dimensione di maggiore orizzontalità. L'obiettivo è quello di costruire un rapporto più simmetrico, in cui la distinzione tra cittadini e non-cittadini europei certamente non scompare, ma non impedisce la partecipazione diretta e l'autogestione dei migranti, come auspica questo volantino in arabo:

As-salam haleikum, ya musafir! Benvenuto in queste montagne! C'è una casa occupata autogestita a Cesana vicino al confine con la Francia. È aperta tutto il tempo, ogni giorno. Qui in questo luogo puoi riposarti, cucinare, cambiare vestiti, studiare con amici e porre qualsiasi tipo di domanda e dubbio. Qui non ci sono pressioni sulla data di partenza. Le uniche cose che non vengono accettate sono la violenza e la discriminazione (razzismo e discriminazione di genere) e gli affari (trafficienti e spacciatori).

Lo spazio lasciato per l'autogestione migrante è progressivamente riempito da viaggiatori maghrebini, soprattutto di nazionalità marocchina, spinti dalla possibilità di prendersi un periodo di “sosta” dalla continua mobilità all'interno della casa, dall'opportunità di appropriarsi in maniera personale dello spazio, cucinare e riposarsi in autonomia, stabilire relazioni sociali con altri viaggiatori e militanti, aspettare il momento opportuno per riprendere il viaggio e, infine, contribuire attivamente a facilitare gli attraversamenti del confine. Mentre gli attivisti anarchici scelgono di trascorrere del tempo a Cesana come parte del loro impegno politico, numerosi viaggiatori marocchini si trovano a vivere nella casa principalmente per soddisfare bisogni materiali, spinti dalla mancanza di alternative. Tuttavia, nonostante le diverse motivazioni iniziali alla base della scelta di vivere a Cesana, alcune persone migranti finiscono per investire emotivamente, politicamente e materialmente nel progetto di costruire un luogo di ospitalità, al pari dei militanti europei (Figura 6).



Figura 6. Scene di vita quotidiana nella casa di Cesana

Un profilo emblematico delle persone che decidono di fermarsi a Cesana per necessità è quello di Hicham, un uomo marocchino sulla quarantina, dal carattere calmo, originario di Casablanca. In occasione delle mie ripetute visite a Cesana, trovo Hicham coinvolto in lavori manuali, impegnato a contribuire alla sopravvivenza e alla manutenzione dello squat in maniera discreta. La sua presenza

distaccata si traduceva nella scelta di dormire in tenda anziché all'interno delle mura della casa, sfidando l'arrivo della neve e delle temperature invernali. “Mi sono fermato a Cesana perché cercavo un po' di tranquillità...”.

Durante il suo soggiorno a Cesana, si occupava di faccende pratiche come fare il giro dei mercati, andare al supermercato, sistemare le fognature e, con l'arrivo dell'inverno, costruire una capanna di legno per proteggere la sua tenda. Di tanto in tanto mi chiedeva di accompagnarlo a Torino a ritirare dei soldi su Western Union, anche se questi soldi raramente arrivavano come previsto. I lavori manuali sembravano aiutare Hicham a combattere con il senso di vuoto e con l'assenza di prospettive che provava. Questi sentimenti erano emersi anche in una canzone rap, scritta da lui durante il periodo a Cesana, che mette al centro il tema dell'esilio:

L'esilio (*l-ghorba*) mi ha spinto a guardare retrospettivamente ogni volta che mi trovavo in difficoltà... Ma allo stesso tempo mi ha fatto prendere le distanze da quel passato. L'esilio mi ha fatto pensare a molte cose, tra le quali mi ha fatto capire chi sono. Mi ha ricordato che possediamo molte cose, ma non ci rendiamo mai conto del loro valore. L'esilio mi ha fatto pensare a quelle storie che mia madre raccontava sull'amicizia quando ero giovane...

L'incertezza della situazione spingeva Hicham a prendere le decisioni sui suoi spostamenti e sul suo futuro in maniera flessibile. Yallah! gli permetteva di non ripartire immediatamente, ma di aspettare che si presentasse l'occasione migliore. Dopo aver trascorso un periodo a Istanbul, Hicham era riuscito ad attraversare in quattro mesi diversi Paesi, tra cui Bulgaria, Serbia, Ungheria, Austria e Italia. Tuttavia, Hicham sembrava mancare della dinamicità e della capacità di accumulare risorse per utilizzare il movimento attraverso lo spazio europeo in termini tattici: “Non conosco nessuno in Europa, non so bene dove andrò... Sono stato a Milano due mesi senza lavorare neanche un giorno, ora l'idea è di provare in una città francese e vedere che succede... Se va male voglio provare ad andare in Svizzera...”.

Il contraltare rispetto alla maggiore autonomia e libertà che caratterizza Yallah! è rappresentato dalla carenza strutturale di servizi, spesso identificata come principale criticità del progetto di accoglienza anarchico:

Tra gli ospiti del rifugio, ci sono due fratelli marocchini anche loro arrivati dalla Turchia attraverso la rotta balcanica (Grecia, Macedonia del Nord, Serbia, Ungheria e Slovenia). Hanno come prossima destinazione Parigi, dove si trova un pezzo della loro famiglia. Uno dei due ha delle bende ai piedi, un medico di MEDU gli ha medicato le ferite che si è procurato in Grecia, che gli hanno gonfiato le caviglie: “Riesce a malapena a camminare, nel corso del suo viaggio non le ha curate ed è stato divorato dalle pulci. Se non ci fosse l'ambulatorio non potrebbe andare avanti...”. Il medico evidenzia così l'importanza della presenza di

MEDU lungo la rotta, nonché la capacità del rifugio di promuovere il diritto alla cura e il diritto all'asilo, mettendolo in contrasto con il nuovo squat di Cesana: "Apprezzo sinceramente l'importanza di fare l'orto e stare davanti a un fuoco, però non mi sento di mandare questi ragazzi alla casa di Cesana. Non ci sono le condizioni minime, non chiedo chissà cosa: i cessi cementati e un accesso sicuro all'acqua. Questo ragazzo deve medicarsi le ferite ogni giorno. Inoltre, ci deve essere un'informativa legale per dare la possibilità di fare richiesta d'asilo. Anche se il rifugio ha tutti i difetti che conosciamo, è ancora in grado di offrire questi requisiti minimi...". (estratto dei diari di campo, 26 ottobre 2022).

L'esperienza complessiva di Cesana come "casa dei marocchini" è segnata periodicamente da furti, violenze e risse. Chi risiede a Cesana può avere opinioni differenti rispetto alle modalità di convivenza all'interno dello squat, a seconda dei propri bisogni e delle proprie preferenze personali. La radicale marginalità e precarietà delle vite che abitano la casa contribuiscono ad accrescere le tensioni dovute alla continua rotazione di militanti e viaggiatori, che mostrano un minor interesse a prendersi cura del luogo. "Rispetto a uno squat in città, uno squat in frontiera deve confrontarsi con persone sempre diverse: come facciamo a gestire questa situazione?", è una delle domande principali che gli attivisti si pongono. Mohamed, uno dei militanti marocchini del collettivo anarchico di Cesana, che ha vissuto lì per un lungo periodo dopo aver trascorso del tempo nella Casa Cantoniera di Oulx, valutava le attività di supporto al transito in questi termini:

Sicuramente la Casa Cantoniera era meglio, perché era più grande. Ma anche le persone, *les militants* erano diversi: si preoccupavano molto di più di trovare nuovi sentieri. Io sono qui da una settimana e gira sempre lo stesso sentiero, la polizia lo conosce benissimo...

La casa solleva il rifugio dal peso di ospitare le persone che non riescono a proseguire immediatamente, oltre che dalla gestione dei profili più problematici. Il commento lapidario di Moad mette in luce le sfide che fanno da contraltare all'accoglienza incondizionata all'interno dello squat: "Qua non c'è neanche posto per dormire, c'è un casino... Ci sono quei due che hanno rubato il telefono [al Fraternità Massi] che sono qua, stanno facendo casino... Cosa devo dirti... Qua è un posto di merda".

Nonostante la collaborazione quotidiana tra i due luoghi di transito, le accuse di complicità con le istituzioni statali, così come i riferimenti alle modalità assistenzialiste del rifugio, sono evocate dalla rete anarchica. La distinzione tra rifugio e squat è riaffermata in particolare durante alcuni eventi pubblici, come le manifestazioni in frontiera o in occasione dell'incontro con due parlamentari europei tenutosi al rifugio. A quest'ultimo evento, oltre ad alcuni sindaci della valle, agli operatori e ai volontari del rifugio, partecipano anche diversi militanti di Cesana che, al termine del dibattito, contribuiscono a ribadire la diversità nelle visioni politiche che animano i due luoghi di accoglienza

valsusina. Mentre da una parte si domanda ai due europarlamentari un maggior sostegno istituzionale e si denuncia il mancato rispetto delle regole europee sull'asilo, dall'altra si rivendica la necessità di un posizionamento al di fuori di qualsiasi cornice istituzionale, come sottolinea un militante anarchico:

Continuate a parlare di mancanza di risorse, a lamentarvi dell'assenza dello Stato. Lo Stato non è assente! Anzi. È qui presente in maniera massiccia e ha scelto chiaramente come schierarsi. Vi assicuro che le risorse non mancano, intorno all'illegalità delle persone girano un sacco di soldi. Il vero problema sono delle leggi europee discriminatorie e razziste. La polizia italiana collabora con il rifugio, la Gendarmerie ha perso due processi; le regole si fanno già rispettare, eppure a causa di queste regole la gente continua a morire in montagna...

Nel versante francese, le Terrasses Solidaires rappresentano un contesto particolarmente ibridato ed eterogeneo, ospitando diverse associazioni come Tous Migrants, Refuges Solidaires, Eko! e gruppi informali come il collettivo dei *marauders*. Nel *Briançonnais* nascono regolarmente nuovi squat abitativi, per lo più utilizzati da militanti, *marauders* o migranti "stanziali" che scelgono di rimanere temporaneamente nella regione. Tuttavia, pur costituendo realtà separate, le case occupate di Briançon sono strettamente interconnesse con le Terrasses e raramente riescono a funzionare come luogo di passaggio autonomo, componendo così un'unica "stazione" di accoglienza sul lato francese del confine. Rispetto al rifugio di Oulx, alle Terrasses gli ospiti si appropriano dello spazio partecipando alle attività quotidiane come le pulizie e il servizio dei pasti, muovendosi all'interno e all'esterno con maggiore autonomia. Come rivendica una delle operatrici:

Qui non siamo mica a Oulx... Ogni tanto arriva qualcuno che mi chiede a che ora è la sveglia. Io li guardo stupita e dico 'quando vuoi tu, mica siamo noi che dobbiamo dirti quando svegliarti'... So che invece da voi a Oulx le camere rimangono chiuse durante il giorno e le persone non si possono riposare, che follia... Noi qui siamo meno cattolici e più di sinistra.

Durante la mia ricerca, organizzavo spesso visite sul versante francese per incontrare i viaggiatori marocchini con cui avevo interagito sul lato italiano. A volte, accettavo di portare loro delle sigarette dall'Italia, un gesto che diventava un modo per costruire un rapporto di fiducia e reciprocità. Significativamente, erano gli stessi ospiti della struttura ad accogliermi e a darmi il benvenuto, evidenziando il senso di appartenenza che in molti casi si instaurava. Dopo aver concluso il *game*, l'atmosfera rilassata e amichevole delle Terrasses mi permetteva di approfondire le conversazioni con le persone in viaggio, che mi invitavano a pranzare al tavolo con loro, giocare a dama o a ping pong, condividere una tazza di tè o caffè nei tavolini all'aperto.

Ogni rifugio, al di là delle differenze e delle auto-rappresentazioni, si caratterizza come uno spazio di contrattazione tra pratiche, discorsi, visioni politiche e progetti differenti. Indubbiamente, anche nei

rifugi criticati come “assistenzialisti”, emergono pratiche cariche di significato politico e sovversivo. Le forme di solidarietà, categorizzate come “umanitarie” e “politiche”, non solo si mescolano e si ibridano (Vandevoordt e Verschraegen 2019; Fleischmann 2020), ma spesso non riescono a includere tutte le espressioni di solidarietà che non sono motivate né da progetti politici né da sentimenti altruistici. Per questo motivo, concepire la solidarietà come un “flusso di elettricità” che circola ed è riprodotto dai soggetti (Bonnin et al., Forthcoming) offre una prospettiva convincente per comprendere situazioni che, anche se hanno il risultato di favorire la mobilità e l’autodeterminazione dei migranti, rimangono limitate a gesti occasionali e rizomatici, come quelli degli autisti dell’autobus.

Allo stesso modo, bisogna considerare che atteggiamenti ostili, che ostacolano la mobilità migrante, possono essere portati avanti anche da attori non direttamente coinvolti nel regime di frontiera. Competizione e collaborazione tra migranti rappresentano due aspetti che coesistono nelle relazioni sociali all’interno di una rotta migratoria, come emerge da questo racconto di una traversata travagliata sui sentieri:

I problemi erano già nati durante il cammino, perché il tunisino voleva fare il *fighetto*, voleva lui usare le mappe però non era capace, non se ne intendeva. Allora hanno fatto strada il berbero e Jaafar: già lì hanno iniziato a litigare, Jaafar si è trattenuto, non voleva picchiarlo lì in cammino. Una volta arrivati alle Terrasses hanno cenato, il tunisino iniziava a rinfacciargli delle cose. Allora Jaafar e il tunisino hanno iniziato a fare a pugni. Li hanno presi e portati in ufficio e hanno visto con la telecamera che è stato il tunisino a reagire e a picchiarlo per primo. Jaafar – che in Marocco giocava a boxe – ha reagito e lo ha picchiato di brutto con pugni e calci. Per difendersi il tunisino dice che volevano soldi per farlo arrivare fino al rifugio, ma Jaafar nega. Il tunisino si è chiuso in camera, in tarda notte è uscito e andato via.

Le forme occasionali di solidarietà che si strutturano, spesso cruciali per attraversare un confine, decidere la destinazione e l’itinerario da seguire, si manifestano attraverso coalizioni tattiche e alleanze temporanee che vanno oltre le molteplici linee di appartenenza, arrivando a generare modalità inedite di convivenza (e di conflitto) all’interno di una rotta migratoria.

Identità collettive in movimento

Nell’analisi dei processi di costruzione delle forme di appartenenza, cruciali per costruire alleanze e affrontare i confini culturali e territoriali nella vita quotidiana, occorre considerare le identità sociali non come qualcosa di fisso e dato una volta per tutte, ma come qualcosa di contestuale e relazionale (Baumann 1996). Affermare che le identità sono relazionali significa allontanarsi da concezioni di stampo essenzialista e culturalista. Le identità sono multiple, segmentarie e contingenti rispetto alla

posizione dei soggetti nello spazio sociale; sono un gioco di specchi, frutto tanto dello sguardo esterno quanto del processo di autodefinizione.

Dall'osservatorio privilegiato della rotta alpina, diventa evidente come il viaggio migratorio possa rafforzare, attenuare, moltiplicare e spostare le identità culturali e le appartenenze sociali. Durante il viaggio, le persone sono slegate dalla pressione del contesto sociale di origine; non sperimentano solo molteplici forme di incontro culturale, ma anche processi di categorizzazione nella società di approdo, che spesso ricollegano le loro identità unicamente all'appartenenza nazionale.

Nelle rotte migratorie, i gruppi e le coalizioni temporanee spesso si formano attorno al senso di appartenenza nazionale. Essere marocchino diventa un elemento centrale nell'identità delle persone in esilio, assumendo un significato più preciso e una maggiore concretezza. Nella formazione dei gruppi per attraversare il confine, nel chiedere un prestito economico o un passaporto per ricevere un trasferimento di denaro, la soluzione più comune è quella di rivolgersi ad altri connazionali, anche a quelli provenienti da altre città e regioni del Marocco, così come la differenza tra l'identità berbera, l'identità araba e quella saharawi possono essere messe in secondo piano di fronte alla comune appartenenza nazionale.

A questo proposito, è importante sottolineare che essere cittadini di uno Stato implica, al di là delle molteplici differenze "etniche", culturali e di classe, una condivisione di riferimenti all'interno di un "campo politico nazionale" (Zubaida citato in Owen 2012: 27), che posiziona i soggetti in rapporto a medesimi giornali e media televisivi, a un calendario condiviso e a istituzioni educative comuni (Bourdieu 2013). Come suggerito da Benedict Anderson (1996), la nazione è una "comunità immaginata", nata nel momento in cui il "capitalismo a stampa" permette di sviluppare un sentimento di affiliazione che si estende oltre le relazioni faccia a faccia. L'identità di chi si riconosce entro i confini della comunità immaginata, fabbricata dalle istituzioni statali (Rachik 2003), può diventare particolarmente centrale lungo le rotte migratorie, in cui le persone sono principalmente definite come cittadini di un altro Paese. In effetti, la nazionalità è spesso il primo elemento per definire un migrante. In questo senso, i processi migratori non sovvertono le appartenenze nazionali; anzi, il legame tra migrazioni e frontiere non è dicotomico (Maâ 2023): le migrazioni esistono come tali unicamente in relazione all'ordine nazionale delle cose (Malkki 1995).

Dire che il sentimento di appartenenza nazionale all'estero diventa un elemento primario di definizione identitaria non significa necessariamente che esso abbia solo risvolti positivi, che si traducono in forme di collaborazione. Al contrario, può finire per produrre una "gabbia" identitaria di cui il soggetto migrante fatica a liberarsi, trovandosi confinato in uno spazio di alterità percepito

in maniera negativa. Da qui può nascere il desiderio di distinguersi dai propri connazionali attraverso stili di vita che si definiscono in antitesi rispetto a quella che è considerata la “mentalità” marocchina. Abdellah, un ragazzo che ha studiato fisica all’Università di al-Rashidiyya, appassionato di Marx, Gramsci e altri intellettuali di sinistra, transitato dalla casa di Claviere diretto verso la Spagna, evidenzia il bisogno di differenziarsi dai suoi connazionali in un messaggio che mi scrive da Montpellier qualche settimana dopo aver attraversato il confine:

Ero a Briançon, ma ho trovato il posto molto sporco, c’erano un sacco di ladri. Montpellier è carina e tranquilla. Ho trovato un dormitorio dove dormire, ma ci sono troppi marocchini, troppi *fucking muslim*, come nel mio Paese. Tra due o tre giorni circa vado a Barcellona. I marocchini hanno una brutta mentalità, qui in Europa voglio avere amici europei.

Affermazione identitaria e disaffezione verso ciò che rappresenta il proprio Paese rappresentano un continuum di sentimenti che convivono in misura diversa all’interno dei singoli soggetti. In generale, la permanenza e l’appartenenza a un altro Paese, uniti alla mancanza di movimenti transnazionali verso il Marocco, possono affievolire il legame con il proprio contesto di origine. Questo effetto ambivalente di attrazione e allontanamento si manifesta anche nelle dinamiche di convivenza all’interno di Yallah!. Da una parte, la casa di Cesana può servire da rifugio identitario, che offre la possibilità di riassaporare un contesto familiare attraverso la preparazione di piatti vicini ai propri gusti o la visione delle partite della nazionale di calcio, come durante il campionato del mondo in Qatar³². Dall’altra parte, i problemi di violenza e furti all’interno della casa contribuiscono ad alimentare lo stigma sociale nei confronti dei marocchini, visti come soggetti complicati, ladri e approfittatori. È proprio il timore di essere associati a questa rappresentazione negativa che spinge alcuni soggetti a stare alla larga da Cesana. Lungi dall’essere frutto di un presunto carattere nazionale proprio dei marocchini, i problemi di convivenza all’interno della casa derivano da processi di marginalizzazione, deprivazione e da una condizione transitoria che alimenta un circolo vizioso. I

³² Dal 20 novembre al 18 dicembre 2022 ha luogo in Qatar il campionato del mondo di calcio, in cui la nazionale marocchina stupisce il mondo con una gloriosa cavalcata che permette ai Leoni dell’Atalante (*asuad al-atlas*) di disputare le semifinali, diventando la prima nazionale africana a raggiungere tale piazzamento. Nonostante l’eliminazione in semifinale contro la Francia, l’attaccamento alla nazionale fa emergere l’orgoglio dei membri della diaspora verso il proprio Paese, che elimina anche la sua ex potenza coloniale spagnola. Dopo la partita con il Portogallo, un tifoso in preda all’emozione arriva a dichiarare: “È vero siamo fuori dal Paese, è vero! Siamo scappati dal Paese, è vero! Però siamo sempre fieri del Marocco, grazie al Re, grazie a tutti, non ci siamo dimenticati del Paese! Noi siamo qua solo per aiutare la famiglia, il Marocco è sempre nel cuore”.

Vedi: https://www.youtube.com/watch?v=xhGZwmKgjQE&ab_channel=GoodmorningGenova.

comportamenti attribuiti a una particolare “mentalità” non sono in nessun modo spiegabili né con la religione musulmana né con la cultura marocchina, ma sono piuttosto il risultato delle condizioni strutturali di disparità socio-economica.

L’identità collettiva marocchina non è quindi totalizzante nella definizione del soggetto e le identità locali e sovranazionali conservano comunque un importante valore nella costruzione dei legami sociali. Nel processo di selezione dei compagni di viaggio lungo la rotta alpina, è comune osservare persone di nazionalità marocchina fare gruppo con altri viaggiatori di lingua araba, quali tunisini, algerini, egiziani, siriani o sudanesi. Favoriti dalla lingua in comune, gli arabi si sentono accumulati da una medesima identità etnica e inseriti in una sfera pubblica transnazionale, alimentata da canali televisivi guardati in tutto il Medio Oriente e Nord Africa, come Al Jazeera.

La solidarietà araba (o amazigh) si sovrappone da altre affiliazioni, come quella religiosa, che si intrecciano con l’arabismo e l’identità nazionale marocchina. In effetti, l’appartenenza alla comunità islamica (*al-umma al-islamiya*) include numerosi cittadini dell’Africa sub-sahariana con i quali, tanto in Marocco quanto in Europa, gli *harraga* marocchini si ritrovano bloccati nei luoghi di confine o nell’abitare margini sociali. Le possibilità di incontro culturale generate dai rifugi portano alla formazione di coalizioni trasversali e modi di stare insieme dei diversi gruppi etnici o nazionali che non si fondano solo sulla condivisione della fede nell’Islam, ma nascono anche sulla base di una solidarietà “di classe”, fondata sull’appartenenza alla condizione sociale di sottoproletariato e sulla necessità condivisa di attraversare il confine in forma *undocumented*. Su queste basi, si possono creare affinità particolari su cui è possibile costruire un sentimento reciproco di fiducia e di aiuto, se non di veri e propri obblighi morali che trascendono le comunità nazionali, religiose e culturali.

La distanza sociale tra il migrante “arabo” e il migrante “sub-sahariano” – che nel contesto marocchino definiva il limite della linea del colore – cambia significato in ambito europeo (El Miri 2020). Qui, entrambi i gruppi sociali sono soggetti a processi di proletarizzazione, illegalizzazione e razzializzazione, che possono favorire forme di scambio e sentimenti di reciprocità, specialmente in presenza di una lingua veicolare comune. I controlli sistematici basati sul *racial profiling* e il trasferimento al rifugio di Oulx dei viaggiatori senza i documenti in regola sono parte delle pratiche che contribuiscono a sviluppare una solidarietà di classe tra i soggetti migranti, per quanto frammentata e limitata al tempo necessario per attraversare il confine.

Ho osservato un esempio di questo tipo di alleanze proprio all’interno della mia casa di Claviere, quando ho trascorso il pomeriggio in compagnia di un gruppo formato da tre ragazzi maghrebini e tre ragazzi dell’Africa occidentale arrivati in frontiera a bordo dell’autobus. Avevo invitato Yassine a

trascorrere il pomeriggio al riparo della neve, estendendo l'invito a pranzo ai suoi compagni di traversata. La coalizione si era formata al rifugio e si caratterizzava fin dall'inizio per un grande affiatamento, che era alimentato da scherzi e prese in giro reciproche sulla pronuncia, il cibo o la cultura dei rispettivi Paesi.

Situazioni come questa non sono affatto rare, ma rappresentano una circostanza comune lungo la rotta alpina, favorita dalla condivisione dello spazio e dalle esperienze di contatto all'interno della costellazione di rifugi. In alcuni casi, come nella biografia di Faissal, il militante marocchino di Cesana che mi offerto ospitalità a casa della sua famiglia, facilitare le persone in difficoltà ad attraversare il confine diventa un imperativo morale che va al di là delle differenze nazionali e che è rispettato anche mettendo a rischio la propria vita. Ho l'opportunità di osservare in prima persona la soggettivazione politica di Faissal quando ha deciso, senza chiedere alcuna contropartita economica, di fare la spola tra Cesana a Briançon per accompagnare una donna incinta da un lato all'altro del confine.

Dalla stessa convivenza nello spazio possono, però, emergere incomprensioni, visioni stereotipate e, in alcuni casi, veri e propri sentimenti razzisti: "Non mi piacciono gli afghani, hanno un odore terribile, perché non si lavano? Siamo tutti nelle stesse condizioni, l'acqua per lavarsi c'è, perché non lo fanno?", si lamentava Yassine a margine del pranzo. Anche a Cesana, Faissal sottolinea che:

Qui il problema più grosso non è l'acqua o l'elettricità, ma il razzismo tra 'arabi' e 'africani'. Ci sono rimasto male perché i sudanesi anche se sono più scuri di pelle sono arabi come noi, ma quando parlo con loro non mi ascoltano...

Ovviamente, è importante considerare che per molti migranti la rotta balcanica non inizia da Istanbul, ma rappresenta la continuazione di un percorso ben più lungo che può durare diversi anni. Rispetto ai migranti subsahariani, iraniani o afghani, chi parte dal Marocco ha spesso alle spalle un percorso meno gravoso in termini di sofferenze e violenze subite durante il viaggio, un elemento che influenza significativamente il modellamento di disposizioni personali.

Un *battleground* dai confini mobili

In questo capitolo, la frontiera è stata analizzata come un *battleground*, dove si scontrano pratiche di supporto al transito, relazioni solidali e politiche migratorie che favoriscono la morte dei migranti per scoraggiare il loro movimento autonomo attraverso l'irrigidimento e la militarizzazione della frontiera franco-italiana. In questo conflitto tra il controllo della frontiera, l'esposizione dei migranti *undocumented* al pericolo di morte e le azioni volte a facilitare il loro passaggio, emergono spazi

sottili di autonomia, possibilità di azione e opportunità per riorientare la propria traiettoria in direzioni inedite e inaspettate.

Così come le azioni di deterrenza sono portate avanti da una molteplicità di attori che riproducono, in maniera volontaria o involontaria, i meccanismi di potere della frontiera, anche le azioni di solidarietà che facilitano l'attraversamento irregolare non sono il risultato di un gruppo di persone coeso e omogeneo. Al contrario, possono essere il frutto di gesti sporadici e rizomatici, spesso privi della coerenza di un progetto politico definito. Si tratta di pratiche di supporto e discorsi di solidarietà che circolano all'interno della costellazione di rifugi e non solo contribuiscono a rendere il passaggio migratorio più sicuro opponendosi alla necropolitica della frontiera, ma trasformano anche il significato del confine da barriera invalicabile a crocevia strategico, capace di generare nuove forme di soggettività.

La solidarietà non si limita solo a essere una forma di assistenza offerta da cittadini europei a migranti *undocumented*. I mezzi, le informazioni e le conoscenze per attraversare il confine circolano tra i vari nodi della costellazione dei rifugi, fornendo le condizioni necessarie per riattivare identità multiple e costruire coalizioni tattiche. In riferimento ai viaggiatori marocchini, le identità includono l'appartenenza nazionale, "etnica", religiosa e di classe, evidenziando la complessità e la fluidità del repertorio identitario utilizzato lungo la rotta. Le condizioni incontrate lungo la rotta alpina non spiegano da sole le ragioni per cui decine di migliaia di migranti decidono di attraversare il confine, ma forniscono un'idea di come avviene la selezione degli itinerari. La costellazione di rifugi non è un *pull factor*, bensì è la risposta alla strutturazione di una via di passaggio irregolarizzata, che moltiplica le possibilità di sopravvivenza dei migranti.

4. Processi transnazionali e *habitus* migratori

Raccogliero mele e pere vicino a Rovigo. Vivevo in un appartamento, a volte eravamo in dieci altre volte in tre, eravamo trattati come degli animali. Ho deciso di non fermarmi, in Italia agli stranieri fanno fare i lavori duri e sono pagati poco. Voglio lavorare per *Uber Eat* in Belgio o in Olanda. Se lavori tanto si guadagna bene, alla fine devi solo andare in bicicletta... Cos'altro posso fare se non muovermi in continuazione? È la mia vita... Mi piacerebbe avere una moglie, fare un figlio, ma per il momento la mia vita è questa. Mi sento come Ibn Battuta o Cristoforo Colombo (Ahmed).

Dopo aver esplorato il ruolo della frontiera alpina come crocevia migratorio, il seguente capitolo incontra alcune biografie di chi, come Ahmed, è in viaggio dentro le *borderland* europee da diversi anni. Come già anticipato nell'Introduzione, il confine alpino non rappresenta solo uno specifico oggetto di indagine, ma è stato usato come porta di accesso per costruire relazioni sociali con viaggiatori di nazionalità marocchina, consentendomi di immergermi nei loro mondi culturali e nelle loro reti di supporto al movimento. In questo capitolo, si guarda ai movimenti multipli degli *harraga* nello spazio europeo da diverse prospettive, mettendo al centro i fattori chiave che determinano le loro instabili traiettorie nel processo di adattamento all'interno dello spazio Schengen, in un perimetro di mobilità definito dai legami familiari e sociali sparsi attraverso la diaspora marocchina in Europa.

I paradigmi teorici che guardano alle migrazioni come a uno processo lineare partenza-viaggio-insediamento non riescono a rendere conto delle molteplici e ripetute esperienze di spostamento attraverso i confini vissute dai miei interlocutori dopo il loro approdo in Europa. Le loro vite, che si svolgono a cavallo tra l'Italia, la Francia e altri Paesi europei, possono essere interpretate come il risultato di un processo di adattamento alle limitate opportunità di inserimento socio-giuridico nella società europea, nonché alla mancanza di qualsiasi forma di accoglienza nei sistemi nazionali di asilo per i migranti provenienti da un Paese di origine sicuro.

Nell'Europa caratterizzata dalla "crisi dell'accoglienza", i viaggiatori marocchini irregolarizzati si trovano ad affrontare una situazione in cui sono spinti a circolare e transitare per soddisfare una domanda di manodopera temporanea e a basso costo, ma sono respinti dalle politiche migratorie ed esclusi dal diritto di asilo, trovandosi così a vivere ai margini delle società europee che creano un ambiente il più possibile ostile al loro radicamento (Vandevoordt 2017; Pezzani 2020). Nonostante questa radicale marginalizzazione, i miei interlocutori dimostrano di non essere soggetti passivi e rassegnati, ma danno prova di essere in grado di reagire, impegnandosi nella ricerca quotidiana e instancabile di una vita dignitosa e stabile negli spazi lasciati liberi dal regime di confine, anche se in pochi riescono effettivamente a uscire dallo stato di precarietà e subordinazione. In questo senso, la mobilità intra-europea può essere letta come un'"arma dei deboli" (Scott 1985) o una "tattica di

resistenza” (De Certeau 2012), all’interno di un repertorio di scelte che vanno dall’opzione del ricollocamento in un altro Paese a quella del ritorno nel luogo di origine.

Per rispondere alla domanda di ricerca centrale sulle motivazioni che spingono i viaggiatori marocchini ad attraversare il confine alpino e sui fattori che strutturano la scelta degli itinerari e delle destinazioni, è essenziale considerare la migrazione non come un evento isolato nel tempo, ma come un processo continuo e quotidiano. Questo presupposto consente di analizzare la migrazione marocchina come una serie di decisioni che influenzano e plasmano l’intera vita dei soggetti, caratterizzata da viaggi multipli e approdi in diverse destinazioni.

Le migrazioni *undocumented* in Europa

Le motivazioni che spingono i soggetti a percorrere la rotta alpina sono varie e complesse; possono essere percepite come un tentativo di fuga, una radicale espressione di *agency* migrante in risposta alle politiche di imbrigliamento del lavoro e della mobilità (Peano e Sacchi 2023). I movimenti non autorizzati sono guidati da ciò che definisco “*habitus* migratori”, un insieme di disposizioni personali acquisite durante il viaggio, modelli interiorizzati che si riflettono nelle pratiche quotidiane di spostamento. Pierre Bourdieu (1977: 72) definiva gli *habitus* come “sistemi di *disposizioni* durature, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti”. Questo concetto, applicato alla mobilità, mi sembra efficace per evidenziare la duplice tendenza che caratterizza le traiettorie migratorie all’interno dello spazio europeo. In questo modo, la teoria della pratica di Bourdieu ricomponne la “falsa dicotomia tra la struttura dello spazio sociale e le pratiche sociali, proponendo un processo continuo di formazione reciproca” (Reed-Danahay, 2020: 22).

Da una parte, gli *habitus* sono un complesso di disposizioni acquisite, in cui svolgono un ruolo centrale la dimensione della scelta, la capacità dei migranti di essere soggetti e di sviluppare progetti autonomi. Questa capacità di scegliere si sviluppa attraverso una serie di fattori, tra cui il supporto di reti familiari e sociali, gli immaginari, le suggestioni e le aspirazioni personali, il capitale economico, le conoscenze e le informazioni acquisite durante il viaggio e, infine, le attitudini nei confronti degli incontri casuali e della fortuna (Gladkova e Mazzucato 2017). In un territorio reso ostile, questi elementi possono permettere ai viaggiatori irregolarizzati di resistere e superare i meccanismi di contenimento, adottando pratiche di “disobbedienza spaziale” (Tazzioli 2018). Essi utilizzano i propri corpi in movimento come strumento per rifiutarsi di essere confinati nei luoghi dove le autorità statali ed europee vorrebbero porli.

Dall'altra parte, la traiettoria migratoria è influenzata dalla posizione dell'*habitus* nello spazio sociale, incorporando sistemi di rappresentazione e rapporti di potere. Questi includono il contesto socio-economico del capitalismo, le categorizzazioni istituzionali dell'Unione Europea e le differenze strutturali tra Paesi membri riguardanti la gestione dell'immigrazione, i mercati del lavoro, la qualità della vita e le opportunità di regolarizzazione. L'*habitus* è quindi caratterizzato come un terreno di negoziazione costante, che si modifica nel tempo e non è dato una volta per tutte. Fino a che punto la costruzione degli *habitus* è condizionata dagli effetti concreti della proliferazione dei confini nella vita quotidiana dei migranti?

La metafora del guinzaglio e dello strappo, proposta da Queirolo Palmas e Rahola (2018), offre un'interpretazione illuminante della complessa dinamica tra autonomia delle migrazioni e forme di controllo, movimenti transnazionali e tentativi di contenimento attraverso molteplici confini. In effetti, il guinzaglio “permette di governare la mobilità attraverso la mobilità, impone percorsi a scartamento ridotto, strattone e riconduce indietro costringendo chi cattura a una sorta di moto circolare perpetuo”; esso “contiene più che trattenere: governa la mobilità più che bloccarla, imponendole un particolare regime verosimilmente indotto o forzato [...] Raramente, però, chi vi è costretto ne accetta conseguenze e limitazioni: all'estremità del guinzaglio si instaura così una particolare tensione”. I due autori offrono alcuni esempi di pratiche quotidiane che sfidano più o meno consapevolmente i dispositivi di gestione delle migrazioni:

In un albergo o uno *squat* autogestito da una coalizione di migranti e attivisti; nelle dure condizioni di vita di un accampamento sistematicamente smantellato e incessantemente ricostruito; nel gesto più discreto ma non meno deliberato di allontanarsi da un campo di accoglienza anche solo per “una gita in centro”; nel tentativo reiterato di oltrepassare o scavalcare il muro, la rete e il filo spinato che circondano un confine nazionale: in tutta questa costellazione di gesti e situazioni più o meno sotterranei e quotidiani, è possibile riconoscere la ricerca di altrettanti strappi rispetto a un guinzaglio, la costruzione di rotte e passaggi che, sfidandolo, aspirano a un'altra geografia, al luogo asintotico, vicino/lontano, di una “libertà percepita”.

Applicando gli strumenti concettuali di Bourdieu, le tattiche di mobilità transnazionale dei migranti si configurano tanto come “strutture strutturate” quanto come “strutture strutturanti”. Esse sono quindi in un rapporto di interrelazione con il regime di frontiera europeo, in cui le politiche migratorie e le pratiche “illegali” dei migranti non sono processi indipendenti l'uno dall'altro, ma si influenzano reciprocamente e si costruiscono a vicenda (De Genova 2002).

Nel lungo periodo, le molteplici pratiche di mobilità adottate – che costituiscono tattiche di resistenza e adattamento in risposta alla gestione repressiva e selettiva dei dispositivi Schengen e Dublino – possono innescare processi politici di contestazione e trasformazione delle strutture giuridiche e

discorsive a livello europeo, seppur attraverso una serie di gesti che rimangono impliciti nei loro obiettivi:

Si potrebbe però aggiungere che proprio questo “elementare gesto” di sottrazione e fuga, la sua difficile e spesso incredibile realizzazione, gli spazi che abita e produce e la convergenza di altri soggetti, in questo territorio tanto precario quanto *undocumented*, finiscono per imprimere un’impronta fugace ma diversa, una possibile tensione “decoloniale”, al presente dell’Europa.

Nella sua monografia, Schapendonk (2020) stabilisce un parallelo tra gli effetti della mobilità intraeuropea dei migranti dell’Africa occidentale da lui studiati e i movimenti delle *Eurostar* analizzati da Favell (2009), che erano stati i pionieri del processo di integrazione territoriale europeo. Come le *Eurostar*, i migranti africani si posizionano in un’Europa post-nazionale, non sono legati alle appartenenze nazionali e navigano in Europa come in uno spazio socio-economico realmente integrato. L’autore conclude che, collegando luoghi diversi all’interno e all’esterno dell’Europa, i loro movimenti contribuiscono attivamente a un’ulteriore integrazione e mondializzazione (*worlding*) degli spazi europei. Anche Picozza (2017: 75) evidenzia come la multi-direzionalità dei movimenti dei migranti possa attestare la loro “partecipazione al progetto Schengen ‘senza confini’”. Come scrive l’autrice:

Grazie alla ricerca di uno status legale, ma anche alle reti sociali all’interno dell’Europa e alla natura occasionale del lavoro informale non qualificato, spesso si stabiliscono per un periodo di tempo e poi si spostano di nuovo, partecipando così in qualche modo alla navigazione di uno spazio europeo altamente connesso e relativamente ristretto, grazie all’essenze dal visto, ai viaggi a basso costo e alle reti sociali transnazionali.

È possibile ritrovare una simile dimensione post-nazionale nelle traiettorie migratorie dei viaggiatori marocchini, che utilizzano un ampio raggio di territorio europeo come strumento per compensare lo svantaggio strutturale nella competizione per l’accesso alle risorse. Spesso, arrivare in Europa senza una destinazione finale precisa e muoversi attraverso confini nazionali prima di trovare un insediamento stabile sono tratti comuni ricorrenti nelle storie dei miei interlocutori, che riflettono un’idea di Europa concepita e immaginata fin dall’inizio come uno spazio territoriale integrato.

Questa propensione a concepire il territorio europeo come uno spazio post-nazionale, sembra essere in contrasto rispetto al concetto di “cosmologia delle destinazioni” delineato da Milena Belloni (2019) nella sua ricerca sulla migrazione eritrea verso l’Europa. La cosmologia delle destinazioni “implica che i desideri di mobilità possono essere differentemente indirizzati a località specifiche, storicamente, culturalmente ed economicamente legate ai contesti di partenza” e “ordinate secondo una gerarchia di preferenze” (Belloni 2019: 4). Anche se Belloni riconosce che questa gerarchia “cambia

continuamente grazie a meccanismi di feedback tra individui che vivono in Paesi diversi e a immagini popolari,” i protagonisti della mia ricerca sembrano prediligere le proprie preferenze personali piuttosto che seguire un criterio socialmente condiviso, sebbene la reputazione collettiva legata ai diversi contesti nazionali conservi una certa rilevanza.

In questo senso, la scelta tra insediamento e mobilità è soggetta a cambiamenti inaspettati ed è modellata dalle condizioni incontrate durante le esperienze di spostamento, che sono in gran parte individuali, verso e all'interno dello spazio europeo. I migranti marocchini si trovano spesso in viaggio da soli e si muovono al di fuori di catene migratorie consolidate. L'assenza di un obiettivo preciso da raggiungere e la mancanza di un piano definito espongono i soggetti alla influenza significativa degli incontri casuali, che li porta a una ridefinizione continua dei propri progetti migratori (Gladkova e Mazzucato 2017). Il caso studio della costellazione di rifugi, esaminato dettagliatamente nel Capitolo 4, esemplifica chiaramente le possibilità di incontri inaspettati e le nuove opportunità che si presentano durante il viaggio in luoghi improvvisati. Non tutto, però, è sempre fluido e possibile; le decisioni dei soggetti sono vincolate da fattori strutturali che limitano l'*agency* dei migranti, riducendo il margine di scelta tra il movimento e la stabilizzazione.

In un articolo seminale, Xiang e Lindquist (2014) argomentano che la migrazione è sempre più spesso mediata da tecnologie, istituzioni e attori interconnessi, che facilitano e condizionano la mobilità. Sulla base di una ricerca sulla migrazione di manodopera poco qualificata dalla Cina e dall'Indonesia, gli autori distinguono cinque dimensioni di ciò che definiscono “infrastruttura migratoria”, sia nei Paesi di origine sia in quelli di destinazione. La migrazione può essere immaginata come “uno spazio di mediazione sfaccettato occupato da intermediari commerciali di reclutamento grandi e piccoli, formali e informali – burocrati, ONG, migranti e tecnologie” (Xiang & Lindquist, 2014: 142). Lo sviluppo di infrastrutture migratorie non necessariamente aumenta le capacità migratorie delle persone di prendere decisioni autonome, ma l'interazione tra i diversi aspetti dell'infrastruttura migratoria diventa una forza centrale nel condizionare i flussi migratori. Questo spiega il fenomeno per cui la manodopera poco qualificata è diventata allo stesso tempo più accessibile e più complicata.

La fine del viaggio migratorio e l'inizio del processo di “integrazione” diventano sempre più sfumati e ambigui, rendendo difficile distinguere nettamente il limite tra i due momenti. Affrontando le storie di erranza, ci si confronta inevitabilmente con i pesanti costi fisici, psicologici ed emotivi della migrazione. Le turbolente traiettorie degli *harraga* nello spazio europeo possono essere interpretate come “vicende di deriva precoce”, in cui si manifestano “le conseguenze delle politiche di illegalizzazione, ma anche i risultati di scelte migratorie fatte senza garanzie, con poche risorse e, non di rado, su pressione delle famiglie di origine” (Vacchiano 2021: 15). Sebbene offra una prospettiva

parziale, l'osservatorio della rotta alpina espone i sintomi di un'esistenza estremamente precaria, che si manifesta soprattutto durante i primi anni di vita in Europa, durante i quali l'assenza o l'incertezza dello status legale costringe i soggetti a seguire modelli plurali e molteplici di mobilità transnazionale, nonostante e a causa delle limitazioni ai movimenti secondari e della crescente militarizzazione dei confini interni europei.

Le traiettorie migratorie differenziate sono interpretate come frutto della strutturazione diversificata di *habitus* migratori, che tengono conto delle molteplici pratiche adottate per fare fronte alle precarie condizioni socio-giuridiche, mettendo in luce le intersezioni tra diversi tipi di movimento intrapresi dai viaggiatori marocchini. In questo contesto, tre dimensioni emergono come centrali nella produzione degli *habitus* migratori: l'utilizzo delle reti sociali, la ricerca di opportunità lavorative e la necessità di trovare spazi di regolarizzazione giuridica. Attraverso l'analisi di specifiche traiettorie osservate lungo un arco temporale significativo, questi elementi sono messi al centro come arene in cui si manifestano i conflitti per la mobilità dei migranti. Le possibilità e l'entità dello "strappo" dipendono da vari fattori e disposizioni personali, tra cui la capacità di mobilitare le proprie reti sociali e la disponibilità a muoversi nello spazio transnazionale europeo per sfruttare opportunità lavorative e di regolarizzazione.

Oggi, sette ragazzi partiti dal rifugio: cinque dal Marocco, uno dall'Algeria e uno dalla Tunisia. Uno di quelli di nazionalità marocchina era arrivato in Sicilia per lavorare, ma lo stipendio era misero e il lavoro nei campi duro e ha proseguito per Roma. Nei dintorni della capitale – nella campagna di Viterbo – ha raccolto la frutta per dieci giorni prima di arrivare a Oulx.

Dopo la partenza dell'autobus, rimangono al rifugio due ragazzi: uno di Kenitra ha lavorato a Poggiomarino e uno berbero di Al-Rashidiyya ha raccolto olive, patate e ciliegie in Sicilia. Aspetta un suo amico siriano conosciuto in Albania che deve arrivare tra qualche giorno: "Io mi sono nascosto in un camion e ho preso la nave fino ad Ancona, lui [il siriano] è andato a Bari. Prima sono andato a Bergamo dove ho uno zio che lavora in una fabbrica di cartone. Poi sono andato a lavorare in Puglia e in Sicilia... Per le olive mi davano 40 euro al giorno, per patate e ciliegie 30. C'erano tanti accampamenti (*mukhaiamat*), ma io ero in casa con un altro marocchino, il padrone italiano ci dava la casa gratis. In Italia non ho avuto *fortuna*, un giorno lavoravo e l'altro giorno no. Allora spero di lavorare e guadagnare tanto in Francia, così se c'è una sanatoria torno in Italia per prendere i documenti" (estratto dei diari di campo, 16 aprile 2022).

Come racconta questo estratto dei diari di campo, le differenze nei mercati del lavoro locali giocano un ruolo cruciale nel perpetuare le "circolazioni intermittenti" (Anderlini 2022) dei migranti che affrontano processi di irregolarizzazione. Confinati nella condizione sociale di sottoproletariato, sono costretti a vendere la propria forza lavoro in giro per l'Europa, adattandosi a un perimetro transnazionale di ampio raggio per seguire le opportunità di lavoro disponibili nei settori

dell'industria agroalimentare, dell'edilizia, della *gig economy* o dell'economia informale. La mobilità diventa così una garanzia di sopravvivenza in un mercato del lavoro sommerso o "grigio", che privilegia l'assunzione di manodopera flessibile, temporanea e a basso costo.

Numerose ricerche hanno esplorato i distretti della frutta e della verdura che dipendono dalla manodopera migrante, focalizzandosi sulle dinamiche di sfruttamento lavorativo (Corrado, de Castro, e Perrotta 2017; Abbatecola, Filippi, e Omizzolo 2022). La mia ricerca sul campo nella zona di transito della rotta alpina guarda alle interazioni tra lavoro e mobilità da una prospettiva che segue gli spostamenti della manodopera migrante. Questa prospettiva evidenzia il ruolo del confine come risorsa fondamentale per sfruttare le caratteristiche socio-economiche dei mercati del lavoro nazionali. Sono soprattutto i periodi di raccolta della frutta e della verdura che, seguendo ritmi stagionali, alimentano una forza-lavoro mobile e transnazionale caratterizzata da una dimensione ciclica e temporanea.

In molti casi, si tratta di persone che lasciano l'Italia dopo un periodo di lavoro nell'agricoltura (*filaha*). La raccolta agricola, un'attività faticosa e solitamente precaria e sottopagata, è considerata da molti viaggiatori come un'opportunità di impiego non regolare particolarmente diffusa nel contesto italiano. Questo punto era stato evidenziato da Hamou, un viaggiatore originario di Agadir, che ho conosciuto alle Terrasses di Briançon mentre era in attesa delle risorse necessarie per ripartire:

Rispetto all'Italia, in Francia ci sono molte più opportunità di lavoro nero. Nel vostro Paese le persone senza documenti possono solo lavorare nell'agricoltura, in Francia anche dal panettiere, nei negozi...

Nel 2020 ho preso un aereo da Casablanca a Istanbul, in Turchia ho lavorato un anno per potermi pagare il viaggio. Sono ripartito a ottobre 2021 e sono arrivato in Italia a marzo 2022, passando da Serbia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Austria. Dopo essere stato in carcere in Repubblica Ceca, un amico mi ha detto di raggiungerlo a Campolongo, vicino a Battipaglia, per raccogliere frutta e verdura. Tanto lavoro, pochi soldi, alcuni giorni non mi hanno neanche pagato, vivevo con altre dieci persone in un'abitazione occupata, come quella di Cesana...

Non so dove andare, rimango qui finché non vengo a sapere di qualche offerta di lavoro. Ora sono completamente al verde, in Marocco non mi è rimasto nessuno, mia madre è morta, mio padre si è risposato, non parlo con mio fratello da quando ho lasciato il Paese. Non ho nessuno che possa mandarmi dei soldi, quindi vediamo...

Il racconto di Hamou era accompagnato dalle immagini che scorrevano sul cellulare del viaggio, dalle immagini girate sotto un camion mentre attraversava la Repubblica Ceca e dalle foto tra le piante di fagiolini e di ciliegie a Battipaglia. Il periodo di lavoro in Italia rappresentava solo una tappa nel suo viaggio, caratterizzato dalla necessità di accumulare risorse economiche. L'esperienza lavorativa nei

campi influisce sulle traiettorie di soggetti come Yahya, che era entrato in Italia dal confine orientale e si era fermato diverse settimane nelle campagne di Verona per la raccolta dei mirtilli, ma anche di persone come Murad, che era arrivato in Europa dalle Canarie e si era spostato in Italia per lavorare nella raccolta stagionale dei pomodori nelle campagne pugliesi, per poi tornare insoddisfatto dopo pochi mesi a Bordeaux, dove risiedeva precedentemente.

Oltre alle disparità salariali e alle varie opportunità nei mercati del lavoro, un altro fattore significativo che influenza e modifica la geografia delle traiettorie migratorie è il ruolo degli intermediari e la posizione del migrante all'interno delle reti sociali (Ambrosini 2017). Queste reti possono facilitare lo scambio di informazioni e relazioni, nonché fornire supporto materiale per l'inserimento lavorativo e abitativo nelle società di approdo. Secondo una definizione classica nella letteratura, le reti sociali sono considerate “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey 1988: 396). Questa definizione è stata criticata per essere troppo statica, in quanto suggerisce che le reti sociali siano strutture fisse su cui gli individui possono fare affidamento in qualsiasi momento.

Alessandra Persichetti (2003) nel suo lavoro evidenziava il ruolo fondamentale della solidarietà “agnatica”, ovvero quella dei parenti patrilineari, nella strutturazione dei circuiti migratori dal Marocco all'Italia. Nell'esperienza dei miei interlocutori, il ruolo più ampio della solidarietà familiare emerge come dimensione centrale nella definizione delle traiettorie migratorie. Le reti di parentela e il sostegno materiale che possono offrire sono una delle ragioni maggiormente evocate dai viaggiatori marocchini a sostegno della scelta di una destinazione. Tuttavia, pur restando un punto di riferimento centrale per chi ha parenti in Europa, la famiglia allargata (*'ayla*) gioca un ruolo ambivalente; può offrire un supporto sicuro e contemporaneamente produrre conseguenze non desiderate, che limitano la possibilità di essere indipendenti. La migrazione marocchina – vissuta come esperienza individuale, di crescita e sfida personale – riduce il peso dei legami familiari; essi forniscono punti di appoggio che non sempre i soggetti scelgono di mobilitare, privilegiando invece relazioni sociali, amicizie e affetti costruiti durante il percorso migratorio.

Nel Capitolo 3 è stato già evidenziato il potere delle identità collettive e della solidarietà nella formazione di gruppi e forme di cooperazione per superare il confine. Le dinamiche di mobilità degli uomini marocchini dipendono ampiamente dalla capacità di costruire continuamente nuove reti, di coltivarle, modificarle ed espanderle nel tempo al fine di utilizzare il proprio capitale sociale nei territori che attraversano. Schapendonk (2015: 20) definisce la connettività sociale “un terreno incerto, che richiede un'attenta navigazione”. I legami di conoscenza e di amicizia non si traducono

necessariamente nella costruzione di percorsi migratori precisi; piuttosto, data la loro natura mutevole e relazionale, creano geografie complesse, turbolente e in continua evoluzione che dipendono dalle inclinazioni e dagli sforzi individuali per “fare rete”. Le reti, quindi, non sono date una volta per tutte, ma devono essere costantemente riaffermate, in un processo dinamico di connessione e disconnessione che può avere un impatto significativo sulla decisione di lasciare o restare in una determinata località.

A seconda del suo coinvolgimento sul campo, anche il ricercatore può diventare parte delle risorse che contribuiscono al capitale sociale dei migranti, sfruttando il proprio ruolo per mettere in contatto viaggiatori passati e presenti, fornendo consigli su alloggi o informazioni su come attraversare il confine e agendo come punto di trasmissione delle informazioni che circolano lungo rotta alpina. Le conoscenze e le informazioni si diffondono attraverso il passaparola e i social network (Amigoni e Queirolo Palmas 2023). Non essendo sempre corrette e affidabili, possono generare aspettative fuorvianti e conseguenze negative. Di conseguenza, i migranti appena arrivati o in procinto di raggiungere una destinazione guadagnano credibilità perché possono condividere notizie fresche, esercitando un’influenza maggiore rispetto alle persone che si trovano sul territorio da lungo tempo. Nonostante la carenza, la parzialità o la incorrettezza delle informazioni, queste continuano a produrre mobilità che influenzano le fasi successive del viaggio.

Una volta raggiunto il territorio europeo, ottenere il permesso di soggiorno diventa una tappa essenziale, anche se non sufficiente, per aspirare a stabilire un progetto di vita stabile. Per i migranti, acquisire i documenti legali rappresenta un obiettivo fondamentale. Questo passo consente loro di accedere al mercato del lavoro in modo regolare e di proteggersi dalla costante minaccia della “deportabilità” (De Genova 2002). Al contrario, l’assenza di una protezione legale trasforma i migranti irregolari in lavoratori ricattabili e teoricamente docili, esponendoli a gravi forme di sfruttamento lavorativo.

Per un periodo variabile dopo il loro ingresso in Europa, la maggior parte dei migranti di nazionalità marocchina vivono nello spazio europeo in condizione di clandestinità o attraversano una serie di status legali precari e instabili. Le politiche migratorie europee rendono difficile per i cittadini marocchini ottenere un permesso di soggiorno, limitando le opzioni principalmente alla richiesta di protezione internazionale, al matrimonio con un cittadino europeo o alle periodiche campagne di regolarizzazione promosse dai governi nazionali, componendo un quadro di opportunità mutevoli e differenziate per ottenere un qualche tipo di riconoscimento giuridico in un Paese europeo.

Per i cittadini marocchini che si trovano irregolarmente sul territorio europeo, la via più accessibile per regolarizzare la propria presenza è rappresentata dallo strumento della sanatoria, “una vasta gamma di provvedimenti e norme che ha l’effetto di accrescere la popolazione straniera regolare, facendo uscire dalla condizione di irregolarità una parte degli stranieri privi dei documenti necessari a risiedere in uno Stato nazionale” (Colombo 2012). Tra le sanatorie più recenti a livello europeo, vi è stata quella per i lavoratori domestici e agricoli in Italia nel 2020, promossa dal governo Conte II (2019-2021). Nonostante si sia rivelata essere solo un’illusione, la prospettiva della sanatoria influenza le decisioni migratorie delle persone in viaggio, come mi aveva raccontato Abdelkader in un’intervista:

Lavoravo in Italia, ma la cosa importante da sapere è che c’è lavoro solo nell’agricoltura. Non ci sono altri lavori, a meno che tu non chiedi asilo. Ci sono poche opportunità di lavoro. La paga al mese è bassa non come in Francia. Perciò abbiamo scelto di andare in Francia. La maggior parte dei ragazzi che sono entrati per la sanatoria del 2020, si guarda davanti e vede che non c’è futuro e non ci sono i documenti. La maggior parte degli immigrati quando è passata la sanatoria, sono andati in Francia, in Spagna, in altri posti dove possono migliorare la loro situazione e un giorno poter tornare al loro Paese.

Come si vedrà, un’alternativa spesso considerata dai viaggiatori marocchini è la procedura giuridica spagnola dell’*arraigo*. Questa procedura prevede che, dopo alcuni anni di residenza nel Paese (documentabile anche tramite bollette dei consumi domestici) e un contratto di lavoro, sia possibile ottenere un permesso di soggiorno. Questa possibilità spinge molti viaggiatori a tentare di attraversare la frontiera alpina per recarsi in Spagna e avviare questo processo.

In uno dei lunghi momenti di attesa nel rifugio di Oulx, mi trovavo sdraiato sul prato insieme a un gruppo di viaggiatori marocchini. Al passaggio di un ospite siriano della struttura, uno di loro aveva detto: “Quello lì è pazzo, in Austria o in Germania danno l’asilo ai siriani, perché vuole andare in Francia? Nel suo Paese c’è la guerra, non come in Marocco; per noi è impossibile avere l’asilo...”. Questo breve commento evidenziava chiaramente la consapevolezza diffusa tra i viaggiatori irregolarizzati riguardo al posizionamento del Marocco in una gerarchia di Paesi che influenza l’esito delle domande di asilo.

Date le limitate possibilità di vedere accettata la propria richiesta, sono pochi i migranti marocchini che scelgono di presentare tale domanda. Nel 2012, l’Italia è il primo Stato europeo a includere il Marocco nella propria lista dei Paesi di origine sicuri, avviando procedure accelerate e programmi di rimpatrio sulla base dell’accordo di riammissione del 1998 (Crescini et al. 2020). Nonostante ciò, l’urgenza di ottenere una regolarizzazione può spingere alcuni soggetti a presentare domanda di asilo, come risultato di un processo che riduce la mobilità legittima alla migrazione per asilo (Sorgoni 2022).

Inoltre, durante il soggiorno e i continui spostamenti in Europa, molti migranti marocchini accumulano diverse vulnerabilità, aumentando così le loro esigenze di protezione.

Per chi arriva dalla rotta balcanica, la libertà di spostarsi in autonomia è bilanciata dalla maggiore difficoltà nell'accesso ai servizi di accoglienza. A differenza degli arrivi via mare, che sono gestiti tramite gli hotspot, i richiedenti asilo che arrivano in Italia dal confine orientale non sono intercettati dalle autorità e devono presentare la domanda di asilo autonomamente presso una questura di riferimento. Tuttavia, a causa delle lunghe code agli uffici della questura, possono incontrare numerose difficoltà nel prendere un appuntamento, continuando a trovarsi senza un alloggio mentre aspettano. Al rifugio di Oulx è stato quindi attivo un programma per facilitare l'inserimento nel sistema di accoglienza italiano di chi, una volta giunto presso la struttura, sceglie di non proseguire verso la Francia, ma decide di presentare domanda di asilo in Italia, come previsto dal Regolamento di Dublino. Questo programma, finanziato dalla Diaconia Valdese, non è percepito dagli operatori legali come un tentativo di scoraggiare i migranti dall'attraversare il confine, ma piuttosto come un'opportunità di conoscere le opportunità offerte dal sistema di asilo italiano. Come mi spiegava una operatrice:

Guarda che non sono mica tante, saranno 7-8 in un mese a fronte delle 400 che passano da Oulx. È raro che una persona scelga di tornare indietro dopo essere stato respinto, anche se qualche caso mi ricordo di averlo visto. La maggior parte sono neo-arrivate che non avevano mai avuto informazioni adeguate sull'asilo in Italia; noi proviamo a mettere sul piatto le diverse opzioni, poi loro scelgono autonomamente, lungi da noi cercare di convincerli in tutti i modi a non andare in Francia. Il caso più emblematico è di un marocchino che aveva ricevuto un decreto di espulsione, il 'foglio di via' dall'Italia che ti danno quando i CPR sono pieni. Era arrivato qui ma ripeteva che avrebbe voluto restare in Italia perché non sapeva dove altro andare. Allora lo abbiamo informato della possibilità di impugnare il suo decreto tramite un avvocato; ora sta facendo richiesta d'asilo in Italia, non è detto che vada a buon fine, però almeno è inserito in una struttura dove ha un po' di respiro...

La domanda di asilo la possono fare tutti. Per esempio, recentemente ho indirizzato due persone in un CAS puntando tutto sulle loro vulnerabilità. Nel primo caso si trattava di un ipovedente: cercando di dimostrare che la sua cecità lo rendeva oggetto di stigma in Marocco – attraverso prese in giro e quant'altro – potrebbe ottenere la protezione speciale. Nel secondo caso abbiamo provato a fare valere l'articolo 22 che include situazioni di sfruttamento lavorativo. Non so come andranno a finire questi due casi; tuttavia, non è impossibile riuscire a regolarizzarsi, a meno che la migrazione sia avvenuta esclusivamente per motivi economici...

Come forma di adattamento del sistema di asilo, la protezione speciale si basa principalmente sulla capacità del richiedente di dimostrare un buon livello di "integrazione" in un territorio specifico.

Nelle esperienze dei miei interlocutori, il principio di integrazione, che si basa su una concezione sedentarista, si scontra con le loro vite caratterizzate da elevata mobilità, che comportano un basso grado di territorializzazione. L'irregolarità giuridica predispone a usare la mobilità come risorsa, ma i continui movimenti impediscono l'avvio di un processo di inserimento sociale e quindi la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno:

Prendi il caso di Zakaria, per esempio. Uno dei motivi che giocano a suo svantaggio è la mancanza di costruzione della vita in un posto stabile. Lui mi ha parlato di alcuni parenti in Italia. Esiste un permesso di soggiorno per motivi familiari, ma devi dimostrare di essere in intimità con queste persone...

Nonostante gli sforzi per la costruzione giuridica del Sistema europeo comune di asilo, le persistenti differenze nei vari sistemi nazionali di accoglienza e di welfare costringono i migranti irregolari a navigare tra le restrizioni e le opportunità delle leggi sull'asilo (Brekke e Brochmann 2015). Tuttavia, non bisogna sovrastimare la forza di attrazione delle opportunità di regolarizzazione; le informazioni disponibili sono spesso limitate e talvolta fuorvianti. La decisione su come ottenere i documenti non è sempre basata su un calcolo razionale e comparativo. Al contrario, può derivare da una valutazione errata o finire in secondo piano rispetto ad altre priorità del momento, come la ricerca di un lavoro o il ricongiungimento familiare. Molto spesso, queste decisioni sono influenzate dal ruolo degli "apripista", migranti che, con il loro esempio, dimostrano la effettiva esistenza di un percorso di regolarizzazione.

Dopo essere stato respinto, trovo Hamza intento a riposarsi un po' prima di riprovare ad attraversare la frontiera. È venuto in Italia due anni fa per la sanatoria, che però non ha funzionato: "Chiedevano troppi soldi, fino a ottomila euro, in questi due anni ho lavorato nei mercati a Milano, nei quartieri di Certosa, Baggio...". Il suo arrivo in Europa risale a quasi dieci anni fa, attraverso una nave presa a Tangeri grazie a un visto turistico per la Spagna: "A quel tempo era più facile, guardavano il visto sul traghetto e mettevano il timbro... Ora è tutto più complicato...". Nel 2013 prende il permesso di soggiorno in Belgio, sposandosi con una cittadina belga: "Poi le cose non hanno funzionato, tanti problemi, nel 2015 mi hanno ritirato il permesso di soggiorno. Ho vissuto in Francia sempre in nero, ma non importa: meglio i soldi dei documenti (estratto dei diari di campo, 17 novembre 2022).

Le procedure per ottenere i documenti possono collocare i soggetti in una dimensione liminale, dove le loro vite sono dominate dall'incertezza sul risultato finale della propria domanda di protezione. La mobilità può essere intesa come una delle opzioni per reagire a questa incertezza. Inoltre, è importante ricordare sempre il carattere nazionale delle procedure per il rilascio dei permessi di soggiorno, che vincolano chi ottiene i documenti a poter lavorare legalmente solo nel Paese che li ha rilasciati. I titolari del permesso di soggiorno possono attraversare il confine tra l'Italia e la Francia, a condizione

di non lavorare e di rispettare il limite di permanenza di tre mesi. Come riassume Fiorenza Picozza (2017: 73):

[I migranti irregolari] che si impegnano in movimenti secondari possono sperimentare una vita quotidiana più attiva e socialmente connessa, anche se delimitata dal circuito del lavoro informale e sfruttato e, talvolta, dalla mancanza di una casa, o da qualsiasi altra mancanza di diritti derivante dal loro status. In altre parole, sebbene abbia un prezzo, la clandestinità offre una certa libertà o autonomia, a differenza dell'assoggettamento alla gestione e al controllo dello Stato che è radicato nel processo legale di richiesta di asilo. Questa lotta per la mobilità, che trae origine sia dal Regolamento di Dublino che da quello di Schengen, [...] riflette anche la condizione di innumerevoli individui che continuano a spostarsi senza sosta in Europa nel corso degli anni, cercando di mettere insieme pezzi dei propri diritti e aspirazioni.

L'intersezione tra i regolamenti di Schengen e l'effettiva non armonizzazione dell'asilo in Europa (ad esempio, il fatto che i permessi di asilo siano rilasciati e validi solo a livello nazionale e non a livello dell'UE) crea un caso peculiarmente "europeo" in cui i rifugiati sono autorizzati a spostarsi in altri Stati membri, ma poi non possono lavorare o risiedere lì, finendo così per unirsi alle fila di qualsiasi altro immigrato "illegale" impiegato nel mercato nero. In altre parole, il meccanismo di Dublino, e per estensione lo stesso regime di asilo, serve in ultima analisi l'"industria dell'illegalità" [...], rendendo i rifugiati che si impegnano in movimenti secondari manodopera usa e getta, deportabile.

Habitus migratori e traiettorie di mobilità

Viaggi a tappe

In un articolo seminale, Anju Mary Paul (2011) proponeva il concetto di "*stepwise international migration*" per definire una traiettoria migratoria a più fasi che prevede periodi di lavoro prolungati in Paesi intermedi, come strategia intenzionale adottata dai migranti che non riescono a ottenere un ingresso immediato nei Paesi di destinazione preferiti. Sebbene riferito a un modello di migrazione legale, l'idea di accumulare capitale di vario tipo prima di spostarsi in un'altra destinazione è un tratto comune dei percorsi migratori di molti viaggiatori marocchini. Questo concetto può risultare quindi utile a illustrare la frammentazione delle traiettorie di questi viaggiatori in percorsi a tappe, a condizione di non presupporre necessariamente una pianificazione anticipata del viaggio. Alcune persone possono decidere di fermarsi in un posto se trovano le condizioni giuste, oppure possono decidere di andarsene solo dopo che le condizioni peggiorano (Schapendonk 2007). Ogni "tappa" rappresenta un periodo di durata variabile in cui il soggetto può decidere se e quando ripartire. Le tappe non sono da intendersi come un periodo di blocco forzato nel corso di uno spostamento, ma implicano una qualche forma di insediamento abitativo e lavorativo nel Paese coinvolto. Come

dimostra la ricerca, raramente le traiettorie migratorie marocchine sono predefinite e dirette necessariamente in Europa tramite un movimento Sud-Nord. Esse tendono piuttosto a essere sempre più frammentate, imprevedibili e determinate da scelte improvvisate.

Traiettorie di questo tipo sono esemplificate dalle storie di Bilal e di Ibrahim. Avevo incontrato Bilal per la prima volta alle Terrasses di Briançon in una giornata d'autunno, insieme al suo compagno di viaggio e a un gruppo variegato di migranti maghrebini che si rilassavano sui balconi all'aria aperta. Entrambi avevano appena attraversato il confine senza fermarsi neanche una notte sul lato italiano, né a Oulx né a Cesana. Bilal, un viaggiatore marocchino originario di Sidi Moumen, a Casablanca, si distingueva per la sua statura: “È perché mi alleno con la boxe, con questo fisico ho attraversato i Balcani in un mese...”, raccontava. Il suo compagno di viaggio era una figura silenziosa, sempre con gli auricolari, rivoltosi a me solo per chiedermi un pacchetto di sigarette dall'Italia. “Lui è da un sacco di tempo in Europa, almeno da sei anni”, mi raccontava Bilal, “ha girato ovunque, tanti Paesi diversi. A me non piace *fare il giro*, devo farlo solo per poter lavorare...”. I due erano arrivati in treno da Torino, la città in cui Bilal si era stabilito per circa due anni, lavorando come operaio edile soprattutto nella cintura urbana: “Guarda il video”, mi porgeva il telefono, “ho lavorato per un anno nel *calcestruzzo* all'interno di case, ospedali... Adesso ho detto basta, provo ad andare in Belgio”. La sua decisione di ripartire verso Bruxelles era motivata dal desiderio di emulare un amico che aveva vissuto e si allenava con lui a Torino: “Mi ha preceduto e mi sta aspettando, vediamo cosa riesce a fare per aiutarmi...”.

Il percorso di Ibrahim è composto da una serie di tappe in Ucraina, Serbia e, infine, Belgio. Con lui ci eravamo conosciuti nella casa occupata di Cesana. Seduti stretti sui divani del salotto, al riparo dal freddo, nell'aria densa di fumo della stufa e delle sigarette, ci eravamo ritrovati a socializzare uno accanto all'altro. Poi, ci eravamo ritrovati in un secondo momento nel rifugio di Briançon, dopo l'attraversamento del confine sui sentieri di montagna. Mi aveva colpito la sua calma e la sua padronanza delle lingue. Il nostro legame era continuato a distanza, ma molti dettagli della sua storia di viaggio erano emersi solo dopo aver stabilito uno stretto rapporto con i membri della sua famiglia nella periferia di Meknes (Capitolo 2). Solo allora ho saputo che, prima di affrontare la rotta balcanica, si era recato a Odessa per completare gli studi universitari. Un'esperienza che, tuttavia, non aveva soddisfatto le sue aspettative, spingendolo a ripartire. Di fronte delle difficoltà di raggiungere l'Europa, la decisione di emigrare in un Paese come l'Ucraina, situato ai margini del continente europeo, può essere vista come una scelta più conveniente e meno dispendiosa in termini di tempo (Gladkova e Mazzucato 2017). Come raccontava Ibrahim:

Sono andato via dal Marocco perché volevo finire l'università e in Marocco per fare l'avvocato bisogna fare l'esame e pagare un mucchio di soldi, dai 5 ai 10 mila euro. Così ero andato in Ucraina a studiare legge all'Università di Odessa. Sono stato fortunato, me ne sono andato in tempo, prima dell'invasione della Russia. Non avevo nessuna intenzione di venire in Europa, è solo che lì non ho trovato quello che cercavo. Appena ho messo piede a Istanbul è scoppiata la pandemia. Il Re ha deciso di dare a tutti i marocchini all'estero un hotel per aiutarli... Sono andato in consolato per dimostrare che ero marocchino e mi hanno dato una stanza per tre mesi... Poi sono ripartito.

Rispetto al periodo trascorso in Ucraina, motivato dalle sue ambizioni di studio, la decisione di stabilirsi per otto mesi in una città della Serbia è stata assunta in modo improvvisato durante il viaggio migratorio. La Serbia non rappresentava solo un Paese di transito nella narrazione di Ibrahim; era piuttosto ricordata come un contesto a cui era rimasto legato per ragioni affettive e religiose. Nella sua percezione nell'esperienza della migrazione verso l'Europa, vissuta in termini religiosi come temporanea in attesa di un rientro definitivo in Marocco, il ricordo del periodo trascorso in Serbia si traduceva nella possibilità di immaginare un futuro alternativo, in un luogo che offriva le condizioni adatte per poter tornare:

Il mio progetto non è qui, è in Marocco. Mi manca molto la vita nel mio Paese. Secondo l'Islam è haram vivere in Paese europeo. Si può vivere qui per un certo periodo, ma un musulmano è poi tenuto a tornare nel proprio Paese. Fa parte della mentalità dei marocchini andarsene, vedere cosa c'è fuori e dopo un po' tornare a casa.

Diversa cosa è se tornassi in Serbia: lì ci sono diverse comunità musulmane, sarebbe lecito vivere lì. Mi sono fermato a lavorare in Serbia per otto mesi. La Serbia mi è piaciuta molto, ci sono tanti musulmani, specialmente nella parte orientale. Un signore, musulmano come me, mi ha preso a lavorare con lui, ospitandomi a casa della sua famiglia. Ho girato tutto il Paese da turista... Un taxi in Marocco costa ventimila euro, in Serbia te lo puoi comprare per cinque, seimila euro. Se io avessi ventimila euro, perché dovrei comprarmi un taxi se ne posso comprare quattro? Ti dico la verità: a me piacerebbe non lavorare per nessuno, vorrei essere io il boss e avere altri che lavorano per me.

Durante il periodo di sosta alle Terrasses, Ibrahim aveva avuto il tempo di ponderare la sua prossima mossa: "Domani si gioca la partita dei mondiali tra Belgio e Marocco e potrebbero esserci numerosi controlli in più", mi aveva detto, decidendo di posticipare la partenza verso Bruxelles. Le sue previsioni non si sarebbero rivelate infondate; il giorno della partita, scontri violenti tra la polizia e i tifosi marocchini sarebbero scoppiati a Bruxelles e in altre città del Belgio. Quando finalmente aveva preso la decisione di partire, mi aveva salutato con la speranza di trovare un lavoro attraverso la costruzione attiva di reti sociali all'interno della diaspora marocchina:

In Belgio non avrò problemi a conoscere nuove persone, probabilmente lavorerò in un ristorante. Il mio obiettivo è di fare avanti e indietro tra Belgio e Francia, ho un amico ad Avignone, così d'estate potrei stare quattro mesi in Francia a lavorare nell'agricoltura. Appena faccio un po' di soldi vorrei andare in Spagna, lì dopo due anni è facile ottenere i documenti. Appena prendo i documenti il mio sogno sarebbe finire l'università in Francia, ma è solo un sogno appunto.

Diversi mesi dopo il nostro primo incontro, al mio ritorno dalla ricerca in Marocco, decido di fare visita a Ibrahim e Bilal:

Quando arrivo a Bruxelles, la prima cosa che faccio è dirigermi verso il centro, seguendo le indicazioni di Ibrahim che mi ha mandato la posizione nei pressi di *Place de la Bourse*. Quando mi viene incontro davanti al McDonald's, quasi non lo riconosco per quanto è vestito elegantemente. Indossa una camicia bianca e degli occhiali finto oro. Al bar ci sta già aspettando anche Bilal. I due si conoscono perché lavorano saltuariamente insieme e oggi hanno scoperto per caso che entrambi mi stavano aspettando. Si sono quindi seduti in un bar del centro ad attendermi. Mi unisco al loro tavolo e davanti a una Red Bull, un cappuccino e un caffè iniziamo a raccontarci le nostre vite, alternando l'inglese con Ibrahim e l'italiano con Bilal (estratto dei diari di campo, 2 ottobre 2023).

Dopo i due anni trascorsi a Torino, per Bilal la tappa di Bruxelles si rivela un periodo soddisfacente dal punto di vista economico e dell'inserimento nella comunità diasporica. Tuttavia, sotto il profilo delle prospettive di regolarizzazione, la situazione si presenta meno incoraggiante. Non ci sono le condizioni per immaginare un futuro a lungo termine, dove il lavoro da *rider* e nel "cartongesso" serve principalmente a mettere da parte dei risparmi in attesa di ricevere i documenti. Guardando al futuro, Bilal considera la Spagna come una potenziale opportunità di uscire dalla condizione di irregolarità giuridica, attraverso la procedura di *arraigo*:

Vivo a un'ora di treno da qua. Domani devo portare ad aggiustare la bici. Mi serve per fare le consegne a quelli che vogliono il cibo a casa. Lavoro per *Uber Eat*. Io sono venuto a Bruxelles perché c'è più lavoro e la paga è migliore, ho fatto tanti lavori oltre muratore e *rider* che si trovano attraverso il passaparola. In Italia la paga è come in Marocco. È vero che qui è tutto più caro rispetto all'Italia, ma dopo un po' che vivi qua trovi i posti che costano poco. Anche come polizia è tutto tranquillo, non ti controlla nessuno, come in Italia... Sono appena tornato dalla Spagna, ho preso la residenza a Valencia così dopo due anni mi danno i documenti.

Con Bilal, uno dei giorni successivi ci dirigiamo al Café Tetouan in boulevard Lemmonier per gustare un *tajine*. Situato nel quartiere Stalingrad, questa strada pullula di caffè e ristoranti marocchini, parlandoci della storia migratoria verso il Belgio e della stratificazione della diaspora marocchina. Mentre ci godiamo la cena, mostro a Bilal le foto scattate alla curva del Raja Casablanca.

Improvvisamente, dal tavolo accanto, un ragazzo con la maglia e il cappellino verde interviene in un perfetto italiano:

Hey, quella è la mia squadra del cuore, abbiamo appena finito di vederla, abbiamo pareggiato. Sei italiano? Io sono di Rozzano. Ora in Italia non ci posso più tornare, ho dei precedenti [...] Mi sono fatto carcere e arresti domiciliari, spacciavo. Coprivo tutta la zona da Pavia a Milano. Qua ho la famiglia, i miei sono separati, ma io preferisco essere indipendente. Bruxelles non mi piace; io ho girato tanto, ma come l'Italia non c'è niente. Gli italiani sembrano marocchini, soprattutto quelli del Sud... A Milano avevo solo amici calabresi, ci sentivamo tutti stranieri allo stesso modo. Hai visto come sono gli arabi qui? Qui non sono come in Italia, qui sono di terza generazione. Sono i nipoti di quelli che sono emigrati. Io sono nato in Marocco, ma sono venuto in Italia da piccolo. I miei fratelli e le mie sorelle sono nati a Milano...

La sera successiva, mi incontro con Ibrahim da solo al solito bar in *Place de la Bourse*: “Non mi piace particolarmente questo bar, ma ogni tanto vengo qui per stare con persone diverse, ho il mio posto, sono marocchino, ma mi piace stare anche in mezzo a gente diversa”. Ibrahim sottolinea l'importanza di trovare spazi al di fuori della comunità marocchina, ma al contempo conferma il posto speciale di Bruxelles nell'immaginario nazionale:

Vedi, io sono marocchino, ma non mi interessa più niente di quello che succede lì... Non voglio rinnegare le mie origini, il mio sangue è marocchino e ne vado orgoglioso. Voglio che i miei figli crescano lì. Però adesso non voglio più averci niente a che fare. Qui comunque rispetto al Marocco cambiano solo gli edifici, per il resto è pieno di marocchini che hanno la stessa mentalità.

Rispetto alle aspettative che aveva quando eravamo alle Terrasses, la tappa di Bruxelles prende una piega diversa e inaspettata per Ibrahim, portandolo a rivedere gli obiettivi della sua impresa migratoria. Dopo essere rimasto deluso dal lavoro in Francia durante l'estate, decide di ritornare a Bruxelles, dove ha trovato una dimensione affettiva, una sistemazione abitativa e una speranza – seppur sempre fragile e incerta – di ottenere il permesso di soggiorno attraverso il matrimonio con una donna rumena:

Vivo dalla mia ragazza rumena. Nell'Islam hai tre scelte: puoi sposarti con donne musulmane, ebreo o cristiane. Lei è cristiana ortodossa... È tantissimo ortodossa, molto più di quanto io non sia musulmano. Prima di mangiare si mette a pregare [scimmietta il segno della croce], a me basta solo dire *bismillah* [ride]... È un grosso problema la religione. Però è innamorata di me tantissimo. Ci siamo conosciuti su un sito di incontri, ci siamo scritti per un po' e poi ci siamo visti. Mi aiuta tanto, quando ho bisogno mi presta dei soldi. Io tra un po' vorrei sposarla, ma non per i documenti: la voglio sposare perché la amo veramente. Però con il permesso di soggiorno le cose diventerebbero molto più facili. In futuro ho il progetto di andare con lei in Romania.

La relazione sentimentale alimenta la speranza di costruirsi una vita in regola nonostante la realtà quotidiana di sfruttamento lavorativo nei cantieri:

Domani mi sveglio alle 5 per andare a lavorare vicino a Leuven come muratore. Andiamo con il furgone del capo, un turco: mi pagano 70 euro al giorno per lavorare otto ore. Meglio di niente, meglio che non lavorare. In estate c'era pochissimo lavoro, forse perché erano in vacanza, non so... Comunque resta un lavoro di merda, lo faccio finché ne ho bisogno, poi devo trovarmi un vero lavoro.

Gli *habitus* migratori di Bilal e Ibrahim danno luogo a un modello di mobilità che prevede di vivere e lavorare in un determinato Paese e solo successivamente ripartire, sia in seguito a una decisione premeditata che improvvisata. Come si è visto, il loro movimento secondario nello spazio europeo, dall'Italia al Belgio, è in continuità con movimenti e fermate precedenti lungo l'itinerario da Istanbul a Bruxelles. Pur essendo un viaggio profondamente frammentato, nelle loro traiettorie si può ritrovare una certa linearità direzionale che non è facile riscontrare in altre esperienze di mobilità.

Percorsi a zig-zag

Avevo avuto una breve conversazione con Youssef sul prato del rifugio di Oulx. Dopo aver superato il *game* con successo al primo tentativo, insieme a un ragazzo algerino, ci eravamo ritrovati più volte alle Terrasses di Briançon. Durante queste occasioni, la richiesta di sigarette dall'Italia ci aveva permesso di riallacciare la relazione. Durante le mie visite, spesso davanti a una tazza di tè nelle terrazze dell'edificio, mi parlava del suo progetto di andare nella città spagnola di Almeria, dove una cugina era disposta a ospitarlo. Dopo il nostro ultimo incontro, immaginavo che Youssef sarebbe ripartito per la Spagna nel giro di pochi giorni. Tuttavia, la sua traiettoria si sarebbe rivelata più contorta di quanto immaginassi durante i nostri primi incontri.

Dopo circa due settimane, Youssef mi contattò con l'invito di incontrarci a Milano. Mi diede appuntamento al Parco Ravizza di Porta Romana, nel quartiere dove era ospitato in un appartamento condiviso con un gruppo di connazionali. Quando arrivò, con un leggero ritardo, ci sedemmo insieme su una panchina all'ombra degli alberi e Youssef iniziò a raccontarmi le ragioni del suo improvviso cambio di direzione:

Sono rimasto a Briançon circa due settimane, le persone che lavorano lì sono fantastiche. Sono andato alla polizia francese e ho detto loro che volevo tornare in Italia. Mi hanno consegnato alle autorità italiane come se mi stessero respingendo [ride]... Il motivo è che non avevo più i soldi per continuare verso la Spagna. Due marocchini figli di puttana mi hanno fregato, mi hanno scambiato cento euro falsi con due pezzi da cinquanta. Erano soldi miei, non ci ho prestato attenzione, dalla rabbia ho tirato un pugno contro il muro.

Così sono bloccato a Milano, adesso chiamerò la mia famiglia per dire loro di mandarmi cinquanta euro per arrivare a Pisa. Un amico marocchino che ho conosciuto a Istanbul mi ha offerto l'opportunità di lavorare a Torre del Lago come parrucchiere. Milano è bellissima, purtroppo nessuno è stato disposto ad assumermi senza documenti. L'unico modo è stato rivolgersi a degli amici.

Il cambio di direzione di Youssef riflette il carattere dinamico delle opportunità e delle informazioni incontrate durante il suo viaggio, oltre alla mutevole geografia delle sue reti sociali e alla sua capacità di affrontare le sfide e i pericoli dell'attraversamento dei confini. Questi elementi si rivelano determinanti nel gestire gli imprevisti come la mancanza inaspettata di risorse economiche. La sua traiettoria a zig-zag esemplifica i ripetuti cambi di direzione che molti viaggiatori marocchini affrontano, spesso attraversando i confini nazionali molteplici volte. Di fronte alla mancanza di denaro, l'opportunità offerta da un connazionale incontrato durante il viaggio diventa una soluzione più sicura rispetto all'idea di recarsi ad Almeria, spingendolo a rinunciare agli sforzi investiti nell'attraversamento del confine. Tuttavia, le reti sociali di Youssef non sempre lo guidano verso esiti positivi nel suo percorso migratorio.

Primogenito di una famiglia di Tetouan, Youssef era partito dal Marocco lasciando dietro di sé la sua famiglia, composta da quattro sorelle e due fratelli: “Mia madre non voleva che partissi per l'Europa, mi implorava di restare con lei in Marocco. Ancora oggi mi supplica ogni giorno di tornare indietro”, mi raccontava sulla panchina del parco, “mio padre, invece, è morto mentre ero in viaggio, era gravemente malato”. Nonostante avesse il diritto, come cittadino di Tetouan, di entrare legalmente a Ceuta, Youssef aveva scelto di seguire la rotta attraverso la Turchia e i Balcani. Questa decisione aveva implicato un itinerario “anti-geografico”, mirato ad aggirare l'apparato di controllo lungo lo Stretto di Gibilterra (Capitolo 2).

A Istanbul, Youssef aveva trovato un impiego come parrucchiere e lavorato per un anno. Tuttavia, con l'arrivo della pandemia, il negozio in cui lavorava aveva chiuso i battenti, accelerando la sua ripartenza. Dopo un ulteriore periodo di lavoro in una sartoria, era riuscito a continuare il viaggio attraverso i Balcani, tra mille peripezie: in Grecia era stato deportato in Turchia, poi era riuscito a ritornare in Grecia e a continuare attraverso Albania, Kosovo, Montenegro, Bosnia, Serbia, Romania. In Romania aveva trascorso tre mesi in carcere, prima di essere deportato nuovamente in Serbia. Poi attraverso Ungheria e Austria era arrivato in Italia, con un prezioso indirizzo in tasca: quello del marito di una zia materna che risiedeva nella città di Viareggio, a pochi passi dalla stazione ferroviaria.

Quando Youssef parlava di suo zio, la sua rabbia era palpabile e non esitava a definirlo continuamente un “bugiardo”. Quello che doveva essere un contatto sicuro si trasformò invece in una truffa,

mettendo in luce come le reti sociali mal gestite possono causare ingenti perdite finanziarie e creare nuove barriere nel processo migratorio (Pathirage e Collyer 2011). Come raccontava Youssef:

Questo mio zio ha una casa a due passi dal mare e lavora in un ristorante a Viareggio. Mi diceva ‘tranquillo, Youssef, appena mi dai quattro mila euro avrai i documenti e un lavoro...’. Continuavo a dargli dei soldi. Quando mi sono accorto che non sarei riuscito ad arrivare alla cifra che chiedeva non me li voleva più restituire. Ho anche chiamato mia zia che vive ancora in Marocco, mi ha detto che non ci può fare niente. Così, dopo un breve soggiorno a Milano, sono arrivato a Oulx nel tentativo di proseguire verso la Spagna.

In un primo momento, sembrava che il lavoro a Torre del Lago stesse procedendo bene per Youssef, ma dopo 4 o 5 mesi le cose presero una piega negativa. Prima, durante un controllo della polizia che scoprì tre persone senza contratto nel salone in cui lavorava, Youssef fu costretto a pagare una multa di trecento euro. Successivamente, ci furono problemi con il proprietario del negozio, che decise di licenziarlo. Inoltre, il suo amico che lo aveva aiutato a trovare il lavoro, conosciuto a Istanbul, finì in carcere per spaccio. Youssef commentava la situazione dicendo: “Lui era una *persona conosciuta*, ora che è in carcere è un grosso problema per me”. Dopo essere stato licenziato, Youssef optò per trasferirsi nel centro di Pisa grazie a un altro contatto: “Qui ci sono diversi parrucchieri che mi assumerebbero, ma senza documenti non vogliono. Proverò ad andare a Milano, un parrucchiere di Corvetto ha detto che forse mi prende”.

Nonostante le aspettative, il secondo periodo a Milano si rivelò un autentico disastro, lasciando profonde conseguenze sulla sua salute psico-fisica. Youssef tornò a vivere dai suoi amici a Porta Romana, ma nel frattempo il proprietario dell’appartamento aveva preso la decisione di mandarli via, costringendolo a trovare una soluzione immediata per ripartire. Come mi scriveva in quel periodo su Messenger:

Oggi sono stato portato fuori dalla polizia alle otto di mattina, ora sono per strada. Sto ancora un po’ male, *wallah* a Milano fa freddo freddo freddo. Conosci quella specie di “associazione” nella località dopo Oulx? Come faccio ad andarci? Si mangia e si dorme bene? Penso che verrò lì con due amici, non ho nessun posto dove andare, non ho altra soluzione. Qui a Milano non trovo lavoro, è un po’ difficile. Sono malato, ho bisogno di un po’ di riposo.

Youssef, senza lavoro e senza documenti, si trovò costretto a lasciare nuovamente l’Italia. Tuttavia, prima di riuscire a farlo, rimase bloccato a Milano insieme ai suoi compagni di viaggio. Era costretto ad attendere che la sua famiglia gli mandasse altri soldi per comprare i biglietti del treno, mentre cercava anche un modo per riparare il telefono rotto. Finì per dormire per strada diverse settimane: “Tranquillo *khoya*, queste situazioni capitano a molti...”. In quel periodo mi inviò anche un video all’interno di un tram, ironizzando sulle sue sventure: “Cosa ne pensi se dormo qua oggi ahaha?”. In un’altra

occasione mi scrisse: “Non dormo da tre giorni, fa troppo freddo di notte... Non so quale sia il mio programma, mi sento imprigionato nei miei pensieri e non so cosa fare...”. Non riusciva a trovare soluzioni né per partire né per restare, come mi spiegava al telefono:

Vedo problemi ovunque, sai perché la polizia sta pattugliando così tanto in questi giorni? Qui a Milano la sorveglianza è altissima... Ho visto in televisione che stanno dando la caccia agli immigrati. Milano è una città grande, è un po' difficile, c'è lavoro, ma tutti chiedono *documento documento documento*. Ieri sera siamo entrati in un bar che non ha il proprietario, dormiamo qui finché non ci troveranno...

Di fronte a questa situazione, decisi di pagare il costo della riparazione del telefono di Youssef dopo che aveva trascorso oltre due settimane in condizioni difficili per strada, consentendogli di rimettersi in viaggio verso Cesana. Nel frattempo, rispetto al progetto iniziale di andare in Spagna, Youssef aveva rivisto i suoi obiettivi: “Andrò in Francia e poi in Belgio, *inshallah*. Vado lì per cercare lavoro, penso che ci starò un po' di tempo...”. Quando arrivai a Briançon, Youssef era già lì da qualche giorno, dopo aver superato il confine al primo tentativo. La sua condizione era ben diversa da quando l'avevo incontrato la prima volta: aveva gli occhi lucidi e la voce tremante. “Di notte dormo con tre coperte, ma ho freddo lo stesso. Anche lo sciroppo non sta facendo nessun effetto...”, mi raccontava, mentre gli consegnavo i pacchetti di Winston blu che mi aveva chiesto, raccomandandogli però di fumare poco. Così spiegava le sue nuove aspirazioni:

Non ho più soldi, tra due giorni prenderò il treno per Parigi senza biglietto. Se mi fermano lungo il viaggio gli do questo documento [mi mostra una tessera dell'Opera San Francesco per i poveri], così prendono i miei dati e mi lasciano andare. Quando arrivo a Parigi, voglio fare la foto con la Tour Eiffel alle spalle, dormire lì un paio di notti e poi andare a Bruxelles. Quel confine non è un problema, ci sono degli autobus che per 30-40 euro ti portano da Parigi a Bruxelles. A Bruxelles ho un amico che mi ospita... Non lo conosco benissimo, è un amico di un amico, quello con cui ero a Milano. Il salario in Belgio è molto migliore che in Spagna, 10 euro all'ora rispetto a 6. Lavoro dove capita: parrucchiere, edilizia, qualsiasi lavoro. Ma poi voglio andare in Spagna, nel giro di qualche anno prendere i documenti, è l'unico modo. Così finalmente posso rivedere la mia famiglia, mia madre. È quattro anni che non la vedo, quattro anni...

È dura la vita in Europa, *wallah*. Se hai la famiglia stretta (mamma, papà, fratelli) che vive già qui può funzionare, ma se non la hai... Il mio progetto era di venire in Italia, lavorare qui, ma adesso è finita. *Ciao Italia*, ci tornerò un giorno dopo aver preso i documenti. Ecco il vero problema: a Milano si trova lavoro, ma tutti chiedono i documenti. Senza è impossibile...

Insieme al Duomo di Milano, la Tour Eiffel rappresenta uno dei simboli più iconici di *l-ghorba* nell'immaginario migratorio marocchino. La condivisione di questi monumenti sui social può dare l'illusione di un successo raggiunto. Tuttavia, come evidenziato dalla storia di Youssef, anche una

volta giunti nel cuore dell'Unione Europea, i viaggi migratori continuano attraverso direzioni impreviste e sono spesso caratterizzati da condizioni materiali difficili. Youssef non è un caso isolato. Rappresenta bene i ripetuti cambi di direzione intrapresi lungo la rotta balcanica e alpina, come decisione autonoma all'interno di un campo di possibilità limitato. A causa del suo status giuridico irregolare, Youssef non ha la possibilità di avviare un processo di stabilizzazione in un luogo specifico. Di conseguenza, utilizza il suo capitale di mobilità come risorsa per seguire le opportunità di lavoro e di regolarizzazione sparse tra Italia, Francia, Belgio e Spagna, subendo al contempo gli effetti violenti dei suoi continui spostamenti.

Viaggiatori in orbita e movimenti pendolari

Un caso ricorrente nella mia ricerca è stato quello di alcuni viaggiatori che, dopo aver affrontato diverse vicissitudini, finiscono per rimanere in orbita tra l'Italia e la Francia, producendo continui movimenti da un lato all'altro del confine. Questi soggetti si trovano sospesi in un'incertezza costante, legata principalmente all'attesa della procedura per ottenere i documenti, rendendo la loro esistenza estremamente precaria e caratterizzata dall'assenza di qualsiasi forma di programmazione della propria vita nel lungo termine. La necessità di non tagliare i ponti con l'Italia è essenziale perché rappresenta l'unica speranza di ottenere un permesso di soggiorno e coltivare la possibilità di un futuro più stabile in Europa.

Nel suo studio attorno alla città di Roma come crocevia migratorio, Davide Filippi (2022: 6) definisce gli *orbiters* come soggetti “in una dimensione liminale che può durare per sempre”. Queste persone elaborano strategie che “possono intrappolarli in una strada senza uscita che sospende le loro storie e aumenta l'incertezza”. Nel caso dei viaggiatori marocchini, la mancanza di garanzie sull'esito del processo per ottenere i documenti e la lentezza estrema delle procedure burocratiche li spingono ad attraversare il confine alpino, pur continuando a tornare periodicamente in Italia per non compromettere le loro speranze di ottenere, o di non perdere, un riconoscimento legale.

Il primo esempio etnografico riguarda Mohamed, il ragazzo originario di Casablanca, cresciuto nel quartiere di Belvedere (Capitolo 2). Mohamed era una delle persone che incontravo più spesso durante le visite allo squat di Cesana, risultando una figura chiave nelle azioni di supporto al transito del collettivo politico anarchico. Nel frattempo, doveva affrontare le conseguenze dell'assenza di prospettive future e le pressioni della sua famiglia di origine. Durante il periodo trascorso a Cesana, piano piano il nostro rapporto si consolidò, permettendomi di ricostruire i passaggi chiave della sua

traiettoria. Dal 2016 al 2020 Mohamed aveva vissuto in Francia come *sans papiers*, finché non aveva deciso di trasferirsi in Italia per provare a regolarizzare la propria posizione attraverso la sanatoria:

Una zia che vive a Bassano Del Grappa mi ha consigliato di venire. Sono arrivato la prima volta per presentarmi in questura. Avevo pagato un contratto falso come badante della vicina di casa di mia zia. Quando mi sono presentato in questura mi hanno detto di ritornare tra un anno. Sono riandato in Francia passando dalle montagne e sono ritornato in Italia dopo un anno, come mi avevano detto. Mi hanno detto di tornare dopo sei mesi per registrare le impronte. Così sono di nuovo andato in Francia e ora eccomi qui, sto ritornando in Francia in attesa di una nuova comunicazione. La prossima volta che attraverso questo confine spero di non doverlo fare dalle montagne... Sono passati due anni e sto ancora aspettando, ho pagato migliaia di euro e alla fine sto ancora aspettando, è pazzesco.

Intrappolato nella dimensione dell'attesa dei documenti, era costretto a lavorare in nero per rispondere ai bisogni fondamentali:

Raccoglievo l'uva vicino Verona, San Bonifacio, subivo i taglieggiamenti del caporale: 3 euro su 9 di stipendio. Il padrone pagava il caporale che mi aveva trovato il lavoro. Piuttosto che tornare lì me ne vado a Bordeaux che almeno mi pagano 10 euro all'ora... In Francia il padrone mi aveva promesso 1 500 e mi ha dato 950... Per questo voglio lavorare in regola, mi sono rotto di essere fregato.

Nei momenti di attesa tra un lavoro e l'altro, Mohamed decise di fermarsi a Cesana per un periodo prolungato, dove si metteva a disposizione nelle attività di supporto ai viaggiatori irregolarizzati, mettendo a valore le sue competenze nell'attraversamento del confine e la sua conoscenza del territorio:

Io ero passato entrambe le volta da Claviere. La prima volta mi avevano salvato i *marauders*, all'inizio eravamo scappati, ma poi avevamo capito che non era la polizia e ci volevano aiutare. La seconda volta è stato terribile: c'erano meno quindici gradi, avevo le dita dei piedi congelate. La macchina dove dovevamo salire a Monginevro era controllata dai poliziotti. Per fortuna a un certo punto se ne sono andati e siamo potuti salire in macchina, altrimenti non so se ce l'avrei fatta...

Gli squat come quello di Cesana offrono l'opportunità di resistere ai margini degli Stati, sfruttando le differenze tra Paesi come risorsa per affrontare svantaggi strutturali, come emerge dalle parole di Mohamed:

In Francia si guadagna meglio, ma è molto più difficile trovare lavoro nero. La *strada* in Francia è molto più dura, è molto più difficile arrangiarsi. In Italia le persone ti aiutano di più. anche i treni sono meglio in Italia perché ti fanno scendere ma non ti fanno la multa, poi se c'è un controllore giovane magari ti lascia passare. È anche più facile avere il permesso di soggiorno, in Francia non esiste la sanatoria, l'unico modo

è sposarsi con una francese, come hanno fatto tanti. Se riesco ad avere i documenti cerco un lavoro in regola in Italia, è più sicuro.

La situazione di sospensione persiste anche dopo aver ottenuto un permesso di lavoro valido per l'Italia dopo diversi anni, evidenziando le poche possibilità che il riconoscimento formale di uno status giuridico si estenda sul piano sostanziale, a causa di una serie di vincoli economici e sociali. Rincontro Mohamed qualche mese dopo mentre è di passaggio in un nuovo squat di Briançon; durante il tempo passato insieme, emerge chiaramente il bilancio negativo dell'avventura migratoria, nonostante l'agognato ottenimento dei documenti:

È dal 2020 che aspetto il permesso per la sanatoria, ho pagato troppi soldi. Ora mi hanno dato la ricevuta che mi permetterebbe di lavorare in Italia, ma non riesco a trovare niente, non so dove andare. Se conosci qualcuno che vuole affittare una stanza voglio sistemarmi per cercare lavoro, voglio stabilirmi in un posto in modo da poter trovare un lavoro. Ora sto andando a lavorar vicino a Bergamo, nello spaccio.

Ho il diritto di lavorare adesso, ma sono per strada. Come faccio a trovare lavoro in questa situazione? Dal 2020 sono in Italia, sto tra la strada e la Caritas, non è una vita. Puoi chiedere una mano un mese o anche due, ma due anni è dura. Per questo sono rimasto così tanto a Cesana, perché è stato un periodo difficile per strada. Mio padre è arrabbiato con me perché ho speso un sacco di soldi e non sono ancora riuscito a prendere i documenti. Voglio stabilità. Non ce la faccio più a farmi aiutare. Non vedo più nessuno di Cesana. Sono brave persone, mi scrivono di andare a stare da loro, ma io non voglio più vederle. Voglio essere indipendente, costruire qualcosa di mio. Di Cesana ho un ricordo terribile, mio sembrava di perdere tempo, stavo lì perché non avevo altri posti dove andare... Prima a Verona mi vergognavo davanti alla gente perché mi sentivo sempre sporco. In Marocco stavo davvero meglio e penso che se fossi rimasto lì starei meglio di come sono adesso.

Insieme a Mohamed, anche Larbi rappresenta un caso emblematico di *habitus* migratorio che si sviluppa in un contesto di continui spostamenti tra diversi squat urbani da entrambi i lati del confine, in una via di mezzo tra occupazioni motivate politicamente e promosse per soddisfare necessità abitative (Esposito e Chiodelli 2023). La sua traiettoria da viaggiatore *undocumented* è caratterizzata da una serie di sfide e difficoltà che mettono a dura prova la sua determinazione nel perseguire i suoi obiettivi di vita e sogni migratori. Arrivato in Italia attraverso la rotta balcanica, dopo un periodo in una comunità per minori, Larbi viveva nell'hinterland torinese, dove lavorava come lavapiatti in un ristorante e viveva la sua fidanzata italo-marocchina. Nel 2018 era però finito in carcere per motivi di spaccio, perdendo così il permesso di soggiorno e la fidanzata. Quando era uscito dal carcere aveva 25 anni.

Feci la conoscenza di Larbi a Cesana, quando era ancora alle prese con il tentativo di riottenere il permesso di soggiorno tramite il suo avvocato. Il suo piano B era quello di andare a fare i documenti in Spagna:

La scorsa estate ho lavorato come lavapiatti a Reggio Calabria, al Sud si che si trova lavoro nero. Tra poco me ne vado in Spagna, un mio amico mi può fare lavorare come muratore e raccoglitore. A Torino non è che non c'è lavoro, anzi... Il problema sono i documenti, senza documenti è difficile. Prima mi potevo muovere come volevo in tranquillità, come te, prendere un treno...

Nonostante le dichiarazioni di voler partire, Larbi dimostrava una forte determinazione nel restare in Italia, dove si era costruito una rete di amicizie e conoscenze a Torino e aveva imparato la lingua. Finché era viva la speranza di riavere i documenti, decideva di rimanere in orbita tra la Francia e l'Italia, "temporeggiando" nello squat di Cesana. Durante questo interminabile periodo di incertezza, l'opzione della mobilità verso un altro Paese europeo era una possibilità sempre presente, che via via valutava di utilizzare. Una volta un ragazzo saharawi sembrò riuscire a convincerlo a seguirlo in Portogallo. I due attraversarono la frontiera, si fermarono una settimana al rifugio di Briançon, ma successivamente, come mi raccontò al telefono, Larbi non proseguì e si stabilì in un altro squat di Lione:

Sono passato dalle montagne con il ragazzo saharawi, quello alto, ci abbiamo messo 7 ore, ma ce l'abbiamo fatta al primo tentativo... Ora sono qui a Lione, mi sono trovato un lavoretto, invece Jean, quello con due cani, mi ha suggerito di stare in questo squat. Ho parlato con il mio avvocato, mi ha detto che è sempre più difficile. Ora sono così. Sono in uno squat a Lione da due giorni, non ho ancora trovato lavoro. Penso di stare un anno in Francia e poi torno in Italia... La situazione è tranquilla, non c'è sempre gente di passaggio come a Cesana per attraversare il confine... Sono anche andato un periodo a Parigi, in una manifestazione per ricordare i morti di Calais. Abbiamo parlato della situazione in questo confine...

Dopo aver fatto ritorno a Cesana, Larbi cercava di tenersi occupato, cercando distrazioni dalle difficoltà quotidiane: "Sono andato a prendere la bombola del gas, così passo il tempo... Tra due giorni forse vado a Torino a dormire da un mio amico, poi andrò in Francia...". Le sue probabilità di partire dipendevano dalle opportunità che si presentavano nel contesto di Cesana: "Tra due o tre giorni vado a Briançon con questo signore, provo a fare i documenti in Spagna, non si può vivere così...", mi aveva detto introducendomi un signore marocchino vissuto a lungo a Milano. Qualche giorno dopo, tuttavia, avevo trovato Larbi ancora nella casa: "Per ora sto ancora un po' qua, il signore con cui dovevo partire è già arrivato, in questo momento è nello squat di Briançon. Anche andare in Spagna due anni, ma come faccio... Ora devo incontrarmi con un'anarchica francese per ispezionare una casa, vogliamo aprire un nuovo squat a Torino...".

La permanenza di Larbi a Cesana si prolungò per diversi mesi, durante i quali costruiva solidi legami con gli anarchici europei presenti nella struttura. Quando questi decisero di abbandonare la struttura, Larbi seguì la loro scelta, consapevole che la rete di sostegno reciproco che si era venuta a creare fosse l'unico modo per continuare a resistere. Durante il mio periodo in Marocco, Larbi si stabilì in uno squat abitativo nella periferia di Torino, dove condivideva lo spazio con alcuni militanti francesi, italiani e marocchini, sviluppando un senso di familiarità politica, condividendo ideali e obiettivi comuni legati alla lotta per i diritti dei migranti e per la ricerca di una vita migliore:

Io non so se mi definirei un anarchico, sono un anarchico a metà. Però mi piace quello che fanno: aiutare gli altri, gli immigrati, quelli senza documenti. Tu cosa ne pensi? Per me hanno ragione loro, al cento per cento, a lottare contro lo Stato, contro i confini, contro la mancanza di documenti. Per fortuna che in questi anni mi sono costruito questa rete: ora sono gli unici che mi stanno aiutando. Ormai mi conoscono, sanno che a Cesana non ho mai rubato, non ho mai creato problemi, sanno che sono timido... Mi sono piaciuti subito, sono gli unici che aiutano gli immigrati, è bello stare con loro. Fanno bene... Io ormai sono un militante anarchico. Appena torno in Marocco, li vado a cercare. Sono tantissimi a Casablanca...

Alla soddisfazione legata alle nuove prospettive di miglioramento, si contrapponeva però la tragica notizia di una nuova condanna definitiva:

Ogni volta che qualcosa va bene, c'è sempre qualcosa che va storto. Stavo per trovare un modo per riavere i documenti, quando è arrivata la notizia della condanna. Ormai è definitiva, non si può fare niente. Quella merda del mio avvocato non mi ha detto niente, ora non si può più fare ricorso. Ormai ho la condanna a 1 anno e 5 mesi. 1 anno per occupazione abusiva, 5 mesi per aver rubato un paio di cuffie. Ma ti rendi conto, 5 mesi per un paio di cuffie? Per quanto riguarda l'occupazione ho fatto una stupidata. Ho occupato da solo... Ho aperto un posto a Venaria e mi hanno denunciato. Cosa ci vuoi fare, è la vita... Per fortuna non ci sono solo muri chiusi, ci sono anche porte aperte. Troverò una soluzione. La vita è così: alcune porte si chiudono e altre si aprono...

Da quando ricevette questa notizia, Larbi iniziò a non mangiare e a non dormire la notte. Il pensiero di andare in carcere lo tormentava, ma ancora di più temeva il rischio della deportazione in Marocco: "Mio padre me lo diceva, torna in Marocco che ti trovo un lavoro qui. Ma cosa cazzo faccio in Marocco? Lì lavori per guadagnare 6 euro alla settimana, qui in un giorno. È vero, ora non sto lavorando. Ma appena prendo i documenti il lavoro si trova...". Poi aggiunse:

Io avevo il permesso di soggiorno quando sono arrivato. Mi ha aiutato un mio amico, mi ha fatto entrare in una comunità – dove sono stato un mese – e mi hanno dato il permesso di 6 mesi. Poi con il carcere mi hanno tolto tutto. È una regola terribile questa. Toglierti il permesso di soggiorno se commetti un reato... Poi quando uno esce non può più lavorare, è ovvio che ruba! Sì è vero: ho sbagliato. Ho fatto una rapina insieme a un mio amico. Ci hanno ritrovato con le telecamere. Ma ero appena arrivato e non conoscevo

bene, non mi ero reso bene conto delle conseguenze. Qui pensate che quando uno sbaglia una volta allora sbaglia per tutta la vita. Che è un criminale. Ma io in Marocco non sono mai stato in galera neanche un giorno, neanche in questura. Mi hanno fermato solo una volta nella mia vita: hanno visto che non avevo precedenti e mi hanno lasciato andare. La mia famiglia tira sempre dritto.

A Casablanca, ho avuto il privilegio di conoscere la famiglia di Larbi, presso la quale sono stato ospite diverse volte, sia a casa sia nel negozio di abbigliamento di suo cognato, nel mercato di Korea. Larbi ha sette fratelli che vivono a Casabis, un gruppo di case appena fuori dall'area urbana, sotto la stretta supervisione del padre, un uomo severo ma con un lato dolce e affettuoso: “La mia famiglia è dura... Va come un treno, sempre dritto, no curve... Io quando parlo con mio padre ho paura. Però sotto sotto è gentile, è troppo buono”, mi aveva avvertito. Durante le videochiamate, Larbi indossava un cappellino per nascondere i suoi capelli biondo platino, una metafora del nuovo stile di vita “anarchico” al quale non è disposto a rinunciare.

Una figura simile a quella del migrante in orbita è quella del viaggiatore pendolare tra l'Italia e la Francia, la cui mobilità si caratterizza per il carattere regolare e periodico di spostamento tra i due Paesi. Uno dei casi più esemplificativi che ho incontrato è rappresentato da Yassine, un ragazzo marocchino di Casablanca ed ex ultras del Raja di ventidue anni. Yassine era arrivato al rifugio dopo essere stato respinto sul Fréjus a bordo del treno: “Mi hanno fermato sul TGV da Torino a Parigi, *bastardi!* Avevo già pagato il biglietto. Il mio permesso di soggiorno italiano è valido, ma mi hanno fatto scendere a Modane perché ho il passaporto marocchino scaduto. Ieri sera ho fatto casino con la polizia...”. Yassine mi mostrò allora un'ammaccatura sul telefono, che aveva lanciato contro il muro durante uno scatto d'ira.

Come spesso accade alle persone respinte al tunnel del Fréjus, anche Yassine – pur essendo in possesso di un valido permesso di soggiorno – immaginava di poter attraversare la frontiera legalmente. Tuttavia, a causa dei controlli selettivi dei documenti, la mancanza del passaporto aveva portato al respingimento di Yassine, che era finito così per essere irregolarizzato. Inoltre, mentre di solito i respinti del Fréjus sono condotti dalla polizia al rifugio di Oulx, sembra che Yassine fosse stato lasciato da solo a Bardonecchia: “Ho dovuto trascorrere la notte in un hotel, perché era troppo tardi, non c'erano più treni per Oulx...”, evidenziando la discrezionalità dei comportamenti delle forze dell'ordine, che spesso contrasta con l'autorappresentazione che si danno le istituzioni.

In quel periodo, Yassine doveva tornare ogni mese a Barletta, in Puglia, per pagare un contratto di lavoro in una pizzeria necessario e rinnovare il permesso di soggiorno. Nel frattempo, faceva il muratore nella periferia di Parigi. A causa del carattere nazionale, e non comunitario, del permesso di soggiorno, Yassine era costretto a lavorare in nero in territorio francese:

Devo pagare un contratto trecento euro al mese per poter rinnovare il mio permesso di soggiorno in Italia, solo per aprirlo mi è costato tremila euro. Quindi ora praticamente pago l'INPS in Italia, ma lavoro in Francia... È grazie a un mio amico che ho trovato questa persona a Barletta che mi sta aiutando, una settimana fa sono tornato in Italia per andare alla questura di Bari e rinnovare il permesso. Le autorità italiane lo sanno, ma fanno finta di niente...

Durante il tempo trascorso con Yassine nei rifugi e nella casa di Claviere, mi aveva dato l'impressione di essere consapevole e preparato sui modi per aggirare i molteplici confini politici, giuridici e burocratici che si presentavano nella sua vita, affrontandoli con inventiva e leggerezza. Dopo aver abbandonato l'idea di camuffarsi a bordo del FlixBus, Yassine era arrivato a Claviere con l'autobus e si preparava ad attraversare a piedi le montagne, in quella che era la sua terza volta su questo confine:

Io sono arrivato in Italia nel 2018 con un visto turistico, non da *clandestino*. La prima volta che ho ricevuto il permesso di soggiorno è stato per motivi familiari, perché mi sono sposato con una donna franco-marocchina, da cui ho avuto due bambini. Poi ci sono stati tanti problemi, lei mi tradiva con persone che desiderava di più, abbiamo divorziato e non mi hanno più rinnovato il permesso. Ora quella donna mi impedisce di vedere i miei figli, hanno due e tre anni e stanno a Milano.

Vengo spesso in Italia in vacanza, ho molti amici che vengo a trovare. La vita da voi è di gran lunga più bella che in Francia, ma non si trova lavoro. La prima volta che sono tornato avevo lasciato tutti i documenti in Francia: sono passato da Claviere, mi ricordo che era tutto pieno di neve. La seconda volta avevo il passaporto scaduto, come adesso. Ora che fa più caldo ci devono essere molti più militari che pattugliano le montagne...

Il pendolarismo tra i due lati delle Alpi, pur offrendo alcuni vantaggi economici e legali, è portato avanti al prezzo di pesanti sacrifici, che nel lungo periodo si rivelano insostenibili, come divenne chiaro alcuni mesi dopo. Dopo essersi fatto vivo nel tempo con alcuni messaggi un po' criptici, una mattina di agosto Yassine scese dal treno alla stazione di Genova. Rispetto al nostro primo incontro a Claviere, lo trovai estremamente più abbattuto e stanco, incerto sui suoi spostamenti, disilluso sulla sua vita futura e amareggiato verso le altre persone migranti. La notte prima, non sapendo dove recarsi, era rimasto a dormire nella spiaggia di Savona, dove gli avevano anche rubato una sacca:

Ieri ero molto ubriaco, ho bevuto birra, vodka. Per fortuna i marocchini non mi hanno preso lo zaino che usavo come cuscino, in cui tengo permesso di soggiorno e telefono. Era pieno di tende, africani, marocchini, che bevevano e vendevano la droga in spiaggia. Ma perché gli africani vengono qua e tengono la *mentalità* africana del cazzo? Siamo in Europa, qui i marocchini vengono e tengono la *mentalità del cazzo*...

A causa del vincolo territoriale del permesso di soggiorno, che lo obbligava a lavorare in nero in Francia con turni estenuanti di 11-12 ore al giorno, compresi i weekend, per una paga di circa 1 700

euro al mese, Yassine aveva deciso di abbandonare il pendolarismo, al prezzo di rinunciare a un posto di lavoro ben retribuito nei cantieri francesi: “In Francia *basta*, il *padrone* mi ha chiamato ma non ho risposto, non ci voglio tornare...”. Aveva quindi deciso di trasferirsi nuovamente in Italia, dove usò i suoi risparmi per chiudere il contratto a Barletta e aprire una partita IVA a Milano, necessaria per continuare a rinnovare il permesso di soggiorno per motivi di lavoro:

Sono andato a lavorare a Parigi perché è una città grossa, vai lì e si trova subito lavoro, ma se non hai il *passaporto rosso* è troppo difficile. Quindi adesso basta, in Francia una bottiglietta d’acqua costa due euro, ho lasciato l’affitto, è tutto troppo caro. Voglio farmi una *nuova vita* a Milano, qualsiasi lavoro va bene. Ho vissuto per circa tre anni a Corvetto, è un brutto posto, troppo *arabo*. Tanti marocchini si drogano, io per fortuna non mi faccio di niente...

Nonostante il permesso di soggiorno in regola, l’ultima volta che avevo sentito Yassine era in grande difficoltà a trovare lavoro in Italia e passava la notte in vari dormitori tra Novara e Torino. Alla fine, era ritornato a Oulx, ma si era scontrato con il rifiuto degli operatori di accoglienza, restii ad accettare chi non è intenzionato a recarsi in Francia: “Non mi volevano fare entrare, ero andato a Oulx perché non sapevo dove altro andare, avevo solo bisogno di un posto dove dormire...”.

Deportato dall’Italia, “intrappolato” in Italia: la traiettoria di Moad

La storia di Moad rappresenta una traiettoria estremamente complessa da categorizzare in un’unica parola, ma potrebbe essere considerata all’interno della categoria dei “deportati”. Questo perché la sua avventura migratoria, iniziata nel lontano 2002, è stata segnata in modo determinante dalla sua deportazione in Marocco nel 2018 a seguito alla perdita del permesso di soggiorno. Questo evento ha interrotto tutti i suoi progetti precedenti, costringendolo a riconsiderare radicalmente i suoi obiettivi. La vita di Moad è stata profondamente influenzata da molteplici conflitti per la mobilità, rivendicando non solo il diritto di restare in Italia, ma anche il diritto di potersene andare, sfidando tanto le politiche di rimpatrio quanto le politiche di contenimento.

Una mattina di sole al rifugio di Oulx, conobbi per la prima volta Moad intento a parlare con la mediatrice marocchina, seduto vicino a un gruppo di viaggiatori. Questa volta, in Italia Moad era solo di passaggio: stava dirigendosi in Francia, dove risiedeva un cugino che poteva ospitarlo. Tuttavia, dopo essere arrivato dall’Austria con un compagno di viaggio algerino, finì per rimanere intrappolato all’interno dei confini italiani per oltre un mese. A differenza di Moad, il suo compagno di viaggio algerino parlava poco e aveva ferite ai piedi procuratesi lungo il confine tra Serbia e Ungheria. Il suo

andamento zoppicante poneva quindi un importante ostacolo per l'attraversamento dei sentieri. Come raccontava Moad:

Non dormo da tre giorni, da quando ho messo piede in Italia. Sto andando direttamente ad Annecy, in Francia, vicino al confine con la Svizzera, perché ho un cugino che mi può ospitare. Ho bisogno di fermarmi un po', sono in viaggio da tre anni dalla Turchia. Vorrei lavorare in Francia per un po' di tempo in nero e poi tornare in Italia...

In Austria mi hanno fermato senza documenti, io ho raccontato di essere nato in Libia, ci hanno creduto, hanno chiamato anche l'interprete per verificare. Così, invece di mettermi in prigione come gli altri marocchini, mi hanno dato il permesso di soggiorno con scritto "Libia", guarda... Ogni volta che lo vedo mi viene da ridere. A oggi quello è l'unico documento che ho... In Austria però non ci potevo stare, volevo tornare in Italia, di tedesco non ci capisco niente. Tra poco passano cinque mesi e mi scadono le impronte, così posso chiedere i documenti... Come? Non lo so, magari mi sposo con un'italiana...

Io non potevo restare in Austria, se li ti beccano senza documenti non è che ti dicono di lasciare il Paese, ti arrestano direttamente. Lui [il suo amico algerino] è stato in galera otto mesi, in una stanza piccola così, aveva sempre fame e sempre freddo, per questo ha ancora male ai piedi. Ci siamo conosciuti quando è uscito. Non è che è proprio un amico, è un compagno di viaggio...

Ormai non posso abbandonarlo. Lo sapevo che non dovevo passare di qua. Sarebbe stato molto meglio andare a Milano e prendere un treno per la Svizzera, non dovevo fidarmi. Se domani non riusciamo a passare, vado in Svizzera con il treno. Lì non ci sono controlli, solo quando scendi dal treno ti danno un foglio con il divieto di restare in Svizzera, ma ormai sei dentro e non possono farci nulla, a me non frega niente di restare in Svizzera...

Dopo aver trascorso la giornata insieme, avevo offerto a Moad e al suo compagno l'invito di trascorrere la notte a Claviere: "Non vogliamo disturbarti, ti chiedo solo se puoi farmi una lavatrice con un sacchetto di vestiti e riportarmeli domani...". Così, di fronte al divieto per i migranti di accedere alle lavatrici del rifugio, avevo caricato il trolley con i vestiti da lavare nella mia macchina, sorpreso dalla quantità di roba che portava con sé, di gran lunga maggiore rispetto agli oggetti personali degli altri viaggiatori. Il giorno successivo, Moad e il suo compagno decidevano di tornare indietro per evitare di affrontare a piedi le montagne. Il dolore ai piedi del suo compagno era ancora troppo intenso per riuscire a camminare. I due viaggiatori tornavano quindi a Torino, con l'obiettivo di prendere un treno per Milano e da lì dirigersi verso la Svizzera. Da quel momento, l'Italia divenne per Moad una vera e propria prigione, in cui ogni via di uscita risultava bloccata. I due tentativi di entrare in Svizzera con il treno finirono entrambi con un respingimento al confine:

Mi hanno respinto, mi hanno preso anche i soldi che avevo ritirato da Wester Union, ti ricordi? Te lo giuro sono bastardi, sono razzisti. Sto tornando adesso a Milano, riprovo domani presto alle 5 o alle 6 con l'alta velocità, mi chiudo in bagno e vedo se ce la faccio a passare. Se no devo cercare un'altra soluzione, magari faccio un salto a Ventimiglia...

Dopo il fallimento dei due tentativi di andare in Svizzera, i due decisero di spostarsi nella zona di Ventimiglia. Tuttavia, una serie di contrattempi avrebbe impedito a Moad di raggiungere il confine con la Francia. La prima volta, privo di biglietto a bordo dell'ultimo treno per Ventimiglia, fu costretto scendere alla stazione di Voghera, dove passò la notte su una panchina prima di tornare alla Caritas di Milano. La seconda volta subì il furto dello zaino da parte di un gruppo di tunisini: "Non ci crederai, il mio compagno algerino adesso è a Marsiglia, è passato da Ventimiglia, non so come abbia fatto. Mi prendeva in giro dicendo 'io che non posso camminare sono in Francia, tu invece ancora in Italia...'. Dopo essere stato rapinato, Moad tornò a Milano con un Frecciabianca: "Ho passato tutto il viaggio nascosto in bagno, fumavo anche, finché non mi sono ritrovato a Milano Centrale, non sentivo neanche il nome delle fermate...". Quando riuscì a chiamarlo, si trovava nella città di Legnano, ospite di una ragazza incontrata casualmente in stazione centrale:

Non sai cosa mi è successo, ti devo raccontare. Ero su una panchina, lei stava fumando e ci siamo messi a parlare. Mi ha chiesto il mio numero e dopo un'ora mi ha scritto di andare da lei. Io pensavo che mi mettesse a dormire sul divano, invece aveva preparato un posto nel letto vicino a lei. Mi sono messo a dormire girato dall'altra parte perché ero veramente stanco, ma lei ha iniziato a *provocarmi* toccandomi con le mani... Allora *abbiamo giocato la partita*... Mi diceva cose come 'tu ci credi all'amore a prima vista?', implorandomi di non andare in Francia, mi avrebbe pagato lei... Io rispondevo 'non sono venuto qui per l'amore e i soldi, io devo lavorare, devo andare in Francia'... Quando me ne sono andato mi chiamava su WhatsApp piangendo, mi veniva a cercare in stazione... È stata lei a comprarmi il telefono nuovo...

Dopo diversi giorni passati a casa della ragazza, Moad decise di ritornare in Val di Susa, questa volta da solo, accettando il mio invito nella casa di Claviere. Il giorno prima di partire, andammo insieme a Torino per ritirare dei soldi che gli manda suo cugino, tramite passaporto del proprietario di un ristorante marocchino locale: "Ho già 'prelevato' una volta da lui, la sua famiglia abita di fronte a me a Casablanca, solo che mi ha scritto che adesso è in ospedale, quindi dobbiamo incontrare suo fratello che non conosco bene, siamo d'accordo che gli lascio il dieci per cento del totale...". Mentre attraversavamo le strade di Torino in macchina, Moad manifestava un profondo senso di nostalgia per la città in cui aveva vissuto:

Era una vita che non sentivo il nome di questa via [Corso Dante], è stata il primo posto in Italia dove ho abitato, proprio lì vicino al negozio di scommesse. Questo è il quartiere marocchino, la maggior parte delle

persone arriva da Khourigba, perché è simile a Torino, anche come clima... Anch'io sono nato a Khourigba, ma sono cresciuto a Casablanca...

In effetti, nonostante in quel momento si stava rivelando una gabbia per Moad, il suo legame generale con l'Italia era profondo, radicato in un senso di casa. Pur conducendo una vita itinerante, Moad continuava a mantenere connessioni durature e ricordi significativi con i luoghi in cui aveva vissuto, come mi fece capire poco prima di iniziare a camminare lungo i sentieri del Monginevro:

Quando ho preso il volo per andarmene dal Marocco non sentivo niente, volevo solo andare via da lì. Ora che sto per lasciare l'Italia, sento qualcosa, come se non volessi andare. Guarda in Italia si sta troppo bene, se qualcuno dice che non gli piace è sicuramente perché ha fatto qualcosa di male, altrimenti è impossibile... Andavo sempre a Varazze in vacanza al mare, mi piace un sacco... Voglio sbrigarmi ad andare in Francia perché adesso è tempo di fare vacanze in Italia...

Pur avendo le capacità fisiche per camminare, Moad subì due respingimenti consecutivi, il primo poco dopo Monginevro e il secondo all'altezza di Briançon, che lo convinsero a rinunciare all'attraversamento del confine alpino. Quando fece ritorno a Milano fu anche fermato dalla polizia, rischiando nuovamente il rimpatrio: "Ci manca poco che mi mandano in Marocco, meno male che ho quella carta [il permesso di soggiorno in Austria]...". Alla fine, riuscì ad arrivare ad Annecy solo dopo l'ennesimo tentativo di passaggio dalla Svizzera, dopo oltre un mese di permanenza involontaria in Italia. Diversi mesi dopo il suo arrivo, decisi di fargli visita. Con più tempo a disposizione, un rapporto di fiducia consolidato e la calma necessaria per fare un'intervista, Moad ricostruì alcuni pezzi della sua storia:

Sono arrivato per la prima volta in Italia nel 2002, dopo che sono riuscito a imbarcarmi su una nave per Algericas con un documento falso. Ho viaggiato con un signore che mi ha dato il documento di suo figlio. Non so dirti perché ho scelto di venire e restare in Italia, fin da bambino mi piaceva un sacco la nazionale, ho sempre tifato per gli *azzurri*... Credo che il motivo sia questo... Quando ero in Serbia c'era la finale del campionato europeo [11 luglio 2021] contro l'Inghilterra, l'Italia stava perdendo uno a zero, mi sentivo troppo che avrebbero vinto, così ho scommesso cinquecento euro con un amico che avrebbero vinto... Alla fine avete vinto ai rigori e ho esultato come un matto.

Nel 2012 c'è stata una sanatoria che mi ha permesso di prendere il permesso di soggiorno, dopo aver vissuto dieci anni in nero, finché nel 2018 non l'ho potuto rinnovare perché uno stronzo di Napoli mi ha *fatto un contratto sbagliato*. Gli ho dato duemila euro a *quel coglione*, invece di farmi un contratto vero, mi ha fatto un contratto di prova di dieci giorni, così quando mi sono presentato in questura mi hanno bloccato il permesso. Un giorno mi hanno fermato per strada senza documenti: mi hanno offerto la possibilità di andare in un centro [di espulsione] e fare ricorso oppure prendere un volo il giorno successivo. Ho scelto di partire subito, perché non volevo perdere tempo e stare in un centro per un mese inutilmente, tanto mi avrebbero

deportato lo stesso. L'aereo era uno di quelli extralusso, tutto pagato [ride]. L'unico aspetto positivo è che ho rivisto la mia famiglia a Casablanca, non la vedevo da quando ero tornato in Marocco per una visita nel 2012.

Mio padre insegna francese in università. Mia madre lavora in un tribunale. Ho due fratelli: uno ha fatto la carriera da 'maresciallo', l'ho scoperto quando sono tornato a Casablanca, non mi aspettavo di trovarlo in divisa... L'altro vive negli Stati Uniti, si è sposato con una ragazza marocchina che ha la cittadinanza statunitense in modo da prendere i documenti. Mia sorella invece è sposata con un ragazzo marocchino, vivono in Arabia Saudita. Non sono mai andati a trovare nessuno dei miei parenti all'estero... E io sono l'unico in Europa...

Sono stato tre mesi in Turchia, è l'unico Paese che ci dà il visto. La Serbia rilascia il visto ai tunisini³³, non a noi marocchini. Andare in Grecia dalla Turchia è stato pericolosissimo, c'è Frontex a presidiare il confine, ho incontrato dei militari italiani, quando hanno sentito che parlavo italiano mi hanno fatto mille domande, mi hanno detto 'scusa, facciamo solo il nostro lavoro'... Io gli ho risposto 'tranquilli che tanto passo'... Meno male che erano italiani...

Sono arrivato in Serbia dalla Macedonia nascondendomi sotto un treno. Una volta in Serbia c'erano due strade. In Croazia non ci volevo andare, la polizia croata è tremenda, hanno i cani, sono violenti... Per andare in Ungheria, devi pagare 4 500 euro per scavalcare il muro, poi ti viene a prendere un camion che ti porta fino al confine con l'Austria. Io non volevo pagare quella cifra, allora ho lavorato due anni per il passeur [*muharrib*], aiutando gratis una marea di persone ad attraversare il confine, soprattutto siriani diretti in Germania. Facevo passare sessanta persone al mattino e sessanta persone al pomeriggio. Il marocchino che prendeva i soldi è diventato ricchissimo. Adesso è in carcere, gli mancano solo pochi mesi, mi chiede spesso di tornare a lavorare per lui.

Il percorso di Moad dopo la deportazione ricominciava da Annecy, cittadina francese in cui viveva suo cugino, un po' più grande di lui: "Mio cugino viveva a Bologna, poi è venuto qua perché sua sorella si è sposata qui. Si è sposato anche lui ma ha già divorziato. Ora vive con me, paga 600 euro per queste due stanzette. Io ho bisogno di una casa più grande". La casa di suo cugino sorgeva nell'hinterland di Annecy, in un paesino chiamato Cran-Gevrier. Quando arrivammo a casa, dopo che era passato a prendermi in stazione, trovammo suo cugino già addormentato. Moad mi preparò il suo letto, offrendosi di dormire su un materasso, ribaltando diametralmente la relazione *host-guest* che si era instaurata a Claviere. È lui che ora si preoccupava di ospitarmi e si prendeva cura di me.

"Fai piano, la regola è che quando uno dorme non bisogna fare rumore...". Durante il periodo ad Annecy, Moad espresse più volte il disagio di vivere con suo cugino in questo piccolo appartamento,

³³ Fino all'ottobre 2022, i cittadini tunisini potevano entrare in Serbia senza visto.

in cui non era presente neanche un tavolo per mangiare. Lo spazio calpestabile in camera sua era limitato, con un monopattino elettrico fuori uso e la televisione coperta da un tappetino per le preghiere. Un intero piano della libreria era occupato da una riga di alcolici. Moad aveva anche smesso di lavorare: “Lavoravo in un posto dove tirava una brutta aria, in quel bar si spaccia cocaina, non volevo casini. Però continuo ad andare lì, mi cucino le mie cose, casa di mio cugino è troppo piccola e cerco di starci il meno possibile...”. Durante la mia permanenza ad Annecy da Moad, era anche la settimana delle semifinali mondiali in Qatar:

Il tempo di fare due passi fuori e ci dirigiamo verso il bar in cui lavorava Moad, che si trova in una zona fantasma, piena di casolari, al primo piano di un palazzo privo di qualsiasi insegna; solo una targhetta sul portone indica che ci troviamo in una sorta di circolo culturale frequentato da marocchini, algerini, tunisini e turchi. Moad è di casa: si mette a preparare degli hamburger con un po' di riso, conosce tutte le persone che ci lavorano. Piano piano, tra una partitella alla play station e un tè, il locale comincia a riempirsi in vista della partita del Marocco contro la Francia di questa sera. Mi presenta un signore turco: “Lui è un mio amico, quando lavoravo qui mi provocava, perché diceva che lo facevo aspettare troppo. Poi siamo diventati amici...”. La partita purtroppo finisce 2-0 a favore della Francia, interrompendo il sogno della nazionale marocchina. Moad se ne va poco prima del fischio d'inizio, deve portare le sigarette a suo cugino che sta guardando la partita da casa. Ritorna al bar solo un paio d'ore dopo la fine della partita (estratto dei diari di campo, 14 dicembre 2022).

La permanenza di Moad di Annecy, inizialmente prevista per qualche mese, si era prolungata ben oltre le aspettative, estendendosi per oltre un anno. Durante questo periodo, Moad si adattava facendo diversi lavori, grazie a una carta d'identità falsa acquistata per circa trecento euro che gli consentiva di firmare diversi contratti di lavoro come bodyguard, addetto alla sicurezza e alle pulizie. La sua esperienza dimostra che la mobilità migrante tende a essere ostruita quando è autonoma e autodeterminata. I tentativi di raggiungere temporaneamente suo cugino in Francia sono, infatti, ripetutamente bloccati. Dal lato opposto, la mobilità è alimentata come frutto di una tecnologia di potere (Tazzioli 2018) attraverso la deportazione e i continui respingimenti che lo costringono a spostarsi da una zona di confine all'altra per cercare una via di fuga.

Esperienze erratiche

Diversi viaggiatori marocchini realizzano una traiettoria migratoria particolarmente turbolenta e contorta, che si contraddistingue per la fluidità nella scelta degli itinerari e delle destinazioni, in totale disobbedienza con il regime di frontiera europeo. Tuttavia, il prezzo delle loro scelte, dettate dalle difficoltà nel trovare un insediamento stabile, si riflette in anni di vita nomade, portata avanti in uno

spazio sociale transnazionale nonostante la militarizzazione delle frontiere interne europee. Spesso la dimensione erratica delle loro vite li porta a muoversi tra i confini interni in molteplici occasioni, sfidando apertamente le polizie nazionali di frontiera, come Rachid, un viaggiatore originario di Casablanca che sosteneva di aver attraversato il confine alpino fino a tredici volte. Dopo aver trascorso sei mesi tra Bergamo e Milano in Italia, Rachid si era ritrovato a trascorrere quattro mesi senza lavorare. Questa situazione lo spinse a prendere la decisione di cambiare Paese: “Dopo tutto questo tempo senza lavorare non potevo più restare in Italia...”. Deportato dalla Germania al Marocco nel 2018, Rachid decise di fare ritorno in Europa attraverso la rotta balcanica, pagando il viaggio strada facendo:

Cosa avrei potuto fare se restavo in Marocco? Non è più casa mia... Non c'è lavoro nel nostro Paese, ti danno una paga di 200 euro al mese per lavorare dieci ore al giorno. Dove ho trovato i soldi per partire? Non ne avevo di soldi, sono andato avanti poco alla volta: ci ho messo 14 mesi. In Turchia ho lavorato un po' e sono ripartito, poi non mi sono più fermato: ho fatto lo stesso in Grecia, Serbia, Austria, Italia, Belgio, di nuovo Italia e poi Francia. Ora è l'ultima volta che sono tornato in Italia, devo capire dove andare adesso...

Sul balcone della casa di Claviere, con lo sguardo rivolto verso i boschi di larici sorvegliati dalla Gendarmerie, Rachid manifestava la sua incertezza sul prossimo passo da seguire. Iniziò a farmi domande sulle possibilità di ottenere i documenti in vari Paesi europei: “Com'è il Portogallo per un immigrato marocchino? E la Spagna?”. Queste domande suggerivano l'idea che stesse scegliendo in quel momento la sua prossima destinazione, mentre si trovava sul balcone di casa, tra una sigaretta e una preghiera sulla moquette: “Allora se in Francia non va bene, proverò ad andare in Spagna. Come si fa a vivere senza documenti, senza una casa?”. Nel viaggio migratorio di Rachid, emergono chiare continuità tra i movimenti precedenti e successivi all'approdo in Europa. Come diceva lui, dalla Turchia “non mi sono più fermato”. Questa persistente mobilità continua in maniera ostinata nonostante l'esposizione alla morte ogni volta che deve attraversare un confine, tanto esterno quanto interno all'area Schengen.

Verso sera, Rachid e il suo compagno di viaggio lasciarono la casa di Claviere e si incamminarono verso Briançon, seguendo un sentiero già percorso in passato. Durante la notte, mi chiamarono dalla foresta di Monginevro per chiedere aiuto. Rachid era scivolato e non riusciva più a camminare: “Mi sono fatto male al piede e non riesco a continuare il cammino perché è troppo lontano. Mi sono fatto male al piede e al ginocchio. Se puoi facci venire a prendere. Siamo a metà strada”. Dopo aver offerto loro la possibilità di tornare indietro e dormire in casa o di chiamare il 112, decisero di non rinunciare

al cammino percorso e proseguire lentamente. Fortunatamente, li trovai alle Terrasses il mattino successivo mentre facevano colazione. Quando vidi Rachid, scattò spontaneo un abbraccio forte.

In maniera simile, il desiderio di stabilità di Ismail, dopo anni di mobilità e viaggi continui in Europa, è sistematicamente negato dalle barriere strutturali che limitano le possibilità di rimanere fermo nella stessa città per un periodo continuativo:

Io non torno in Marocco dal 2015, quando sono partito per venire in Europa. Ho preso l'aereo per la Turchia, ho vissuto in Grecia un anno e mezzo circa, prima a Samos, poi ad Atene e infine a Ioannina qualche mese prima di andare in Albania. Dalla Bosnia all'Italia ci ho provato trentatré volte e non è un viaggio di qualche ora, è un viaggio di quindici ore. Arrivato a Trieste, ho preso il treno per la Francia, ma mi hanno fermato alla stazione di Mentone e riportato a Ventimiglia. Ho dormito in un albergo tre notti [ride] perché mi sono dichiarato minore. Il giorno dopo ho preso lo stesso treno e sono riuscito a passare, sfruttando il cambio di turno delle 14.

Finché non sono arrivato in Francia, non ho mai rivelato nulla del mio viaggio in Europa, per non spaventarli ho fatto credere ai miei genitori che mi trovavo da qualche parte in Marocco, così se non rispondevo per una settimana, per esempio in Bosnia, erano tranquilli e non si preoccupavano. Quando sono arrivato a Parigi li ho chiamati, ho detto a mio padre 'sono in Europa'... Lui non ci credeva, allora gli ho chiesto 'qual è il monumento più famoso della Francia?', poi ho girato la telecamera per mostrare la Tour Eiffel... Sono scoppiati a piangere [leggermente commosso], mi dicevano 'Ismail, perché non ci hai detto nulla...?' Io ne vado molto orgoglioso, perché sono venuto in Europa senza chiedere un soldo, ora mando cento euro al *paese* ogni mese...

Da lì ho iniziato a fare una vita da viaggiatore... In Spagna, in Portogallo, in Belgio, in Olanda, in Germania e infine a Parigi, dove lavoravo nei ponteggi... Ogni Paese ha i suoi problemi... Sono arrivato in Italia nel 2020, alcuni amici mi hanno trovato un lavoro in Sicilia nelle campagne per prendere i documenti attraverso la sanatoria... Ha funzionato... È meglio vivere così, puoi andare in giro tranquillo. Poi ho fatto un lavoro simile ad Ancona e a Napoli.

Ora voglio restare a Milano perché è qui che vorrei vivere, Milano, Parigi e Casablanca *fa simile*... Anche Youssef [che aveva vissuto da lui qualche settimana] era indeciso, non voleva andarsene, diceva 'vedi Ismail, qui mi trovo bene, ho conosciuto voi, non voglio andare in un posto dove non conosco nessuno'... Alla fine l'ho convinto ad andare, perché aveva trovato un posto di lavoro vicino a Pisa...

Il primo fattore di impedimento è la ricerca di un impiego, ancora più necessaria per Ismail in quanto da ciò dipende la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno. Con la scadenza prevista entro due mesi, la necessità di trovare un contratto di lavoro impone di essere più flessibili nello spazio, accettando di lavorare in altre città, sia all'interno che all'esterno dei confini nazionali:

Se non trovo lavoro in tempo, dovrò fare un contratto falso o cambiare città. Ma un lavoro mi serve, faccio sempre più fatica a pagare l'affitto, a volte sono costretto a chiedere a un mio amico marocchino di Torino di aiutarmi. È una brava persona, di lui mi fido, ci eravamo conosciuti in Bosnia, gli avevo prestato dei soldi. Mi ha contattato un'agenzia di sicurezza chiedendomi di mandare il documento, ma io non mi fidavo, mi hanno dato il numero di altri marocchini che lavoravano lì, nessuno rispondeva. Altre opzioni di lavoro implicavano la patente o la macchina. Come patente ho quella del Marocco, è la grande fortuna dei marocchini, la nostra patente è valida ovunque in Europa, bisogna solo *tradurla*. Io devo ancora farlo, ho fatto la denuncia di smarrimento, appena qualcuno sale dal Marocco me la faccio portare. Per la macchina volendo potrei comprarne una da 600-700 euro solo per lavorare, poi appena divento ricco me ne compro una più bella [ride]...

Un altro fattore importante che ostacola la stabilizzazione sono i procedimenti giuridici che, a causa dei percorsi di vita marginalizzati e irregolarizzati, i migranti devono affrontare e che spesso si traducono in condanne definitive. Come per Larbi, anche per Issam la sentenza incide sulle sue traiettorie di mobilità in maniera significativa.

Arrivato a Lampedusa via mare dalla Tunisia, Issam aveva lavorato quasi due anni a Salerno “nel calcestruzzo” e due anni a Verona “vicino allo stadio Bentegodi”. Si era trovato sulla rotta alpina con l'intenzione di andare a Spagna: “C'è una nuova sanatoria [probabilmente intendendo l'*arraigo*], non come quella qui in Italia che non ha funzionato. Se hai un lavoro o una residenza ti danno i documenti...”. Attraversò il confine di notte con un gruppo di ragazzi marocchini. Verso le dodici del mattino successivo ricevetti il messaggio con la buona notizia: erano arrivati a Briançon di primo mattino. Issam pianificava di fermarsi a Parigi per lavorare una o due settimane, ospitato da un amico, prima di continuare il suo viaggio verso Barcellona.

Qualche mese più tardi, dopo essere tornato in Italia per lavorare, Issam mi scrisse dalle campagne di Alessandria per chiedermi di parlare con il suo avvocato. Aveva due processi in Italia, uno per rissa e uno per rapina:

Per questo stavo scappando dall'Italia, ma mi piace troppo come Paese, è come la mia casa, così sono tornato... Sono tornato per questi processi, e anche per pagare l'avvocato. Se non tornavo, mi avrebbero dato una condanna brutta, lo sai la legge... Per questo sono qua in Italia... La mia situazione è difficile, però se trovo una donna italiana o un contratto di lavoro può andare meglio... Sono preoccupato per il processo, non sapevo per che cosa, non mi ricordo... Sono preoccupato perché l'avvocato mi ha detto 'devi venire in tribunale'. Io non voglio andare lì, ho paura... Ho paura di tornare in carcere. Rischio dai 4 ai 6 anni.

Zakaria, da vagabondo a viaggiatore

Nonostante la sua età più avanzata rispetto agli altri interlocutori, è interessante analizzare le scelte che hanno portato sulla rotta alpina Zakaria, un uomo marocchino di 47 anni originario di Khouribga. Zakaria era arrivato in Italia negli anni '90:

Sono stato uno dei primi, anche se i veri precursori sono partiti prima di me: loro sì che hanno fatto i soldi, erano quelli che vendevano i tappeti ai vostri genitori o ai vostri nonni, ora hanno tutti macchine di lusso. *Loro*, quelli che partono adesso, sanno cosa sono i RayBan, ma hanno poche speranze. Io sono arrivato in Italia perché sentivo i racconti di tutta la gente che ci andava, sembrava veramente che si potesse fare fortuna...

Zakaria viveva a Milano come senza fissa dimora. Non camminava bene a causa di una ferita alla caviglia e aveva perso la sensibilità dei piedi. Questo rendeva estremamente difficile raggiungere la Francia in forma *undocumented*: “Se bisogna camminare a lungo, per me è impossibile attraversare il confine... Vediamo cosa succede, se non ce la faccio torno indietro, torno a Milano, vorrà dire che era quello il mio destino...”. Dopo alcuni giorni trascorsi al rifugio, aveva così deciso di abbandonare la struttura e tornare indietro, confermando quanto sia selettivo il confine alpino, che ostacola il passaggio dei soggetti più vulnerabili. La vita senza fissa dimora era iniziata nel momento in cui aveva perso il permesso di soggiorno a seguito di un arresto:

Sono finito in carcere per una storia di *truffa*, truffavo la gente scambiando soldi falsi, non dico che era un bel lavoro, però almeno non facevo del male a nessuno, sicuramente meglio che spacciare o rubare. Quando sono uscito dal carcere, l'ho detto alla direttrice, non volevo uscire, ci sarei rimasto ancora. Da lì ho sempre dormito per strada. Prima ho provato in un dormitorio che, però, era controllato dagli albanesi che mi escludevano. Io mi sono messo a dormire fuori, sotto un gazebo, ma dopo una settimana – non so cosa avranno pensato – mi hanno detto di andare via. Io lo facevo solo per non dover andare in camera... Poi ho trovato una sistemazione in Piazzale Loreto, di fronte al negozio di Chicco. Il proprietario mi faceva stare su un lettino, dove tenevo le mie medicine, se veniva qualcuno dicevo che avevo il suo permesso. Mi trattavano tutti bene, ero arrivato al punto che anche i Carabinieri mi salutavano. Dopo sei-sette mesi ho capito che non ci potevo più stare, poi è anche arrivato questo caldo, così mi sono stufato e ho detto ‘proviamo ad andare in Francia e vediamo che succede’. Non conosco nessuno, non so esattamente dove andrò, anche se per me Parigi rappresenta il *top* della Francia, vediamo...

Zakaria aveva deciso di andare in Francia principalmente a seguito dell'incontro casuale con Moad, il quale gli aveva offerto l'opportunità di seguirlo per cercare migliori condizioni di vita in Francia. Questo era avvenuto dopo che a Milano erano stati applicati divieti di dimora per “tutti i vagabondi

della stazione centrale”³⁴. Inizialmente, Zakaria era rimasto vago su come avesse scoperto questa opportunità di mobilità, evocando il ruolo di Milano come snodo all’interno di percorsi migratori interni ed esterni ai confini nazionali (Fontanari 2017): “Sai come funziona, a Milano si diffondono le voci, ho sentito parlare di questo posto [il rifugio]...”. Tuttavia, nei successivi incontri a Milano, iniziò a fornire più dettagli sulle dinamiche di rete che lo avevano convinto a intraprendere il viaggio, evidenziando l’importanza degli scambi informali e delle connessioni personali:

Ti spiego io com’è andata con Moad. Ci eravamo conosciuti a Milano. Lui voleva andare in Francia e mi ha detto ‘vieni, lì c’è il paradiso’. Io ho voluto provare, pensavo di prendere il treno e riuscire ad andare in Francia. Invece ho scoperto che bisognava camminare otto ore di notte, nella montagna, alla mia età come faccio a fare queste cose? Le ho fatte anch’io quando ero più giovane, ho attraversato il mare per arrivare in Spagna, ma adesso... Così sono rimasto tre notti al rifugio di Oulx. Lui si è legato ad altri due ragazzi marocchini, quello con il tatuaggio, ricordi? Sono andati a Cesana, poi sono tornati indietro perché uno di loro aveva perso lo zaino. Quei due ragazzi avevano i soldi, volevano andare in Francia senza una ragione precisa, ne avranno sentito parlare e hanno detto ‘proviamo ad andare lì e vediamo che succede’...

Comunque hanno provato a passare il confine e sono stati presi. Siamo tornati a Milano sullo stesso treno, loro con il biglietto, io nascosto in bagno. Io e Moad dovevamo andare a dormire alla *casa abbandonata* sulla strada per Cascina Gobba, io l’ho detto anche ai due ragazzi, ma ho spiegato che è un posto che fa schifo, entri e devi tapparti il naso dalla puzza, devi dormire con le scarpe sotto alla testa perché altrimenti te le rubano. I due ragazzi mi hanno proposto di andare in albergo, ma non ci hanno preso perché non avevo i documenti. Così abbiamo dormito tutti nella casa abbandonata... Il mattino dopo Moad si è messo d’accordo con i due ragazzi e sono partiti all’alba senza dirmi niente, mi sono sentito un po’ abbandonato, lui non ha tutti i torti, io sono vecchio. Li hanno fermati i Carabinieri poco dopo, per un normale controllo, mentre i due ragazzi avevano l’asilo, Moad è stato portato in questura, dove è stato fermato per qualche giorno...

Io nel frattempo ho trovato una sistemazione al dormitorio di Certosa, non c’è paragone con la casa abbandonata, lenzuola pulite... Ogni tanto a pranzo vado alla mensa di piazza Tricolore che fanno da mangiare molto bene... Ora ho saputo che [Moad] è in Francia e sta lavorando lì, che sta bene, mi ha detto di andare a trovarlo. Però ormai ho già deciso di continuare a stare qua in Italia, a Milano mi trovo bene perché la conosco bene, so spostarmi e so andare dappertutto, con la lingua non ho difficoltà a comunicare con la gente, se vado in un altro Paese devo iniziare da capo, conoscere la lingua, conoscere la gente. Mi aveva convinto ad andare in Francia perché mi aveva detto che si stava bene, che ti aiutano, che ti danno soldi mensilmente...

³⁴ Un divieto di dimora per un senza fissa dimora suona proprio come un ossimoro.

Il divieto di dimora e l'incontro con Moad avevano spinto Zakaria a cercare opportunità al di fuori dell'Italia. Tuttavia, nonostante il tentativo di ottimizzare il suo capitale sociale, le limitazioni fisiche gli avevano impedito di rimanere al passo con Moad, che alla fine era partito per la Svizzera senza di lui. Tornando a Milano, Zakaria provava però a sfruttare i nuovi contatti costruiti al rifugio, in primis con l'operatrice legale, a cui aveva descritto le proprie vulnerabilità per valutare la possibilità di fare domanda di asilo in questura. Nonostante la situazione legale complicata, soprattutto considerando il diploma di terza media e il corso di pizzaiolo ottenuti durante la detenzione in carcere, potrebbero aiutarlo a ottenere la protezione speciale:

È vent'anni che vivo così, senza documenti, se adesso riuscissi a prendere il permesso di soggiorno per questioni di salute *cambiarebbe tutto*. L'avvocato [l'operatore legale] mi ha aiutato tanto a Oulx, vorrei passare a salutarlo, se fossi rimasto lì mi sarei certo fatto aiutare. Qui a Milano mi stanno seguendo degli *assistenti sociali* che mi hanno consigliato per prima cosa di chiedere al consolato marocchino il passaporto. Appena trovo il coraggio e la faccia tosta, vado dai Carabinieri e faccio la denuncia di smarrimento... Vediamo se funziona. Milano è bella *cavolo*, mi so muovere bene, basta cambiare quartiere e nessuno ti riconosce. Mi hanno anche fermato un po' di volte, hanno visto che avevo detto delle cose false ma mi hanno sempre lasciato andare...

Zakaria, durante i nostri incontri, aveva condiviso con me delle riflessioni sulle differenze e le intersezioni tra la sua esperienza migratoria e quella dei giovani *harraga*, di cui aveva provato a emulare le pratiche nonostante le differenze di età e di dinamismo:

I marocchini di oggi si muovono sempre, un giorno vanno di qua, l'altro giorno vanno di là, dalla Francia alla Germania alla Svizzera. Ai miei tempi non era così, io ci ho messo circa quattro giorni dalla Spagna all'Italia, le frontiere erano aperte, mi sono fermato in Italia perché c'era lavoro. Erano altri tempi... Io lavoravo nel mio ristorante a Chivasso. Guarda Moad, un ragazzo come lui, non si ferma mai... Un giorno mi scrive sono qui, l'altro giorno mi scrive sono qua... Una volta si veniva in Italia con il gommone dalla Spagna, invece adesso è cambiato tutto, adesso iniziano ad arrivare dalla Turchia, il viaggio una volta si faceva in tre giorni, due giorni, dipende, adesso invece si parla di anni.

I primi immigrati dal Marocco sono arrivati negli anni '70, io sono arrivato negli anni '90, sono recente diciamo. Però venivamo in Italia con la speranza di poter lavorare, il lavoro c'era, si lavorava per poter avere un futuro, tornare nel *paese* per assicurare un futuro. Invece adesso è cambiato tutto, fanno dei *salti* per arrivare in Italia, poi pensano ancora di andare all'estero, ancora l'Italia per loro non è l'estero. Pensano di andare in Svizzera, in Germania, altrove, non si stabiliscono qua in Italia. Una volta si poteva lavorare, invece adesso il lavoro è diventata una cosa un po' impossibile. Loro cercano sempre di scappare, di andare altrove. Il mio viaggio è stato un po' più bello in paragone ai viaggi di oggi. Ho fatto il Marocco, la Spagna,

la Francia e siamo entrati in Italia. Una volta si trovava più lavoro, si lavorava bene una volta, si guadagnava bene, anche lavorando in nero per i primi anni.

La storia di Zakaria mette in evidenza come la precarietà affrontata dai migranti marocchini sia generalmente sopportata più facilmente da giovani in una buona forma fisica, che sono meglio equipaggiati per affrontare le difficoltà legate alla mancanza di una casa, di un lavoro e di un modo sicuro di viaggiare. Questi giovani sono spesso più in grado di adattarsi alle sfide e di trovare soluzioni creative per affrontare le condizioni di vita precarie. Gli anziani come Zakaria, che si trovano già da lungo tempo in Europa e che possono essere in condizioni fisiche e mentali vulnerabili, rischiano di subire conseguenze maggiori dalla mancanza di stabilità. Le limitazioni al loro capitale di mobilità possono ostacolare il progetto di portare avanti una vita transnazionale.

Oltre la dicotomia insediamento/mobilità

Le storie di viaggio e gli *habitus* migratori presentati in questo capitolo mettono in luce una propensione dei viaggiatori marocchini ai movimenti transnazionali accumulata durante la loro esperienza migratoria. Essa si esprime in un'attitudine particolare a concepire un rapporto dinamico con lo spazio europeo, come raccontato da Zakaria nell'ultimo stralcio di intervista. La mobilità dei migranti marocchini è spinta dalla necessità di evitare la sorveglianza e dalla ricerca di modalità per regolarizzare il proprio status giuridico, comportando una costante del proprio orizzonte di azione. Tuttavia, questa continua mobilità limita i criteri con cui valutare la propria "integrazione" e, di conseguenza, le loro possibilità di ricevere un permesso di soggiorno. Poiché la loro vita in Europa è caratterizzata da diverse forme di spostamento, diventa difficile per loro soddisfare i requisiti per l'ottenimento del permesso di soggiorno.

Il viaggio, nelle sue molteplici pratiche, si trasforma nella vita quotidiana dei soggetti. Nelle esperienze dei migranti marocchini bloccati nella Fortezza Europa, il limite tra il processo di mobilità (*mobility*) e il processo di insediamento (*settlement*) tende a essere sempre più incerto e sfumato. Il movimento nello spazio diviene uno strumento di sopravvivenza per adattarsi ai processi di marginalizzazione e di irregolarizzazione favoriti dalle politiche migratorie e dal regime di frontiera europeo. I loro movimenti fisici nello spazio europeo sono guidati dall'evoluzione delle proprie reti sociali in Europa, con continui attraversamenti irregolarizzati e non autorizzati dei confini interni che blocca i migranti in uno stato di non arrivo, generando un crescente bisogno di territorializzazione e stabilità.

Quando ottengono una qualche forma di status legale, i migranti sono limitati a stabilirsi in specifiche città o regioni, rendendo irregolare lavorare in un altro Paese europeo. Nel frattempo, chi continua a vivere e lavorare senza documenti è costretto a spostarsi da una residenza all'altra, in una continua mobilità dettata dalla necessità di evitare la sorveglianza e garantire un reddito sufficiente per la propria sopravvivenza. In questo capitolo, si è cercato quindi di raccogliere l'invito di James Clifford (1997) a ripensare "l'habitat dell'uomo in termini di spostamento non meno che di soggiorno", mettendo al centro le pratiche di mobilità utilizzate per superare i vincoli strutturali che ostacolano la loro possibilità di scegliere quando muoversi e quando condurre un'esistenza statica.

5. Riflessioni conclusive

Questo lavoro ha messo al centro le tattiche e le traiettorie di mobilità transnazionali nello spazio europeo adottate dai migranti marocchini dopo il loro approdo nell'area Schengen. Rispetto a un approccio di ricerca situato in un campo localizzato e geograficamente delimitato, un'etnografia "della traiettoria" mi ha consentito di seguire gli spostamenti dei soggetti migranti mentre si sviluppano all'interno di un perimetro transnazionale, costruendo un rapporto interpersonale che è continuato e si è sviluppato nel tempo. La frontiera si è rivelata un punto di ricerca privilegiato per osservare la produzione di una manodopera mobile costretta a vendere la propria forza lavoro in giro per l'Europa.

Come si è visto, le circostanze che portano i miei interlocutori marocchini a spostarsi in vario modo tra diversi Paesi nello spazio europeo (e oltre) non possono essere ridotte al regime di frontiera che opera attraverso deportazioni, respingimenti, divieti di dimora, fogli di espulsione e altri strumenti di governo della mobilità attraverso la mobilità. Piuttosto, possono essere considerati movimenti autonomi all'interno di un sistema complesso di vincoli e opportunità, in cui la distinzione tra natura forzata e volontaria perde significato. Per comprendere appieno le percezioni e le ragioni che guidano questi percorsi, è stato necessario contestualizzare le pratiche e i discorsi che viaggiano sulla rotta alpina all'interno della più ampia cultura della migrazione marocchina, prendendo in considerazione le precedenti forme di movimento storicamente e culturalmente determinate.

I risultati della ricerca indicano che la continua mobilità intra-europea dei viaggiatori marocchini non può essere considerata una semplice mossa "secondaria", pianificata e decisa in un momento successivo, come potrebbero suggerire le rappresentazioni delle istituzioni europee e dei governi nazionali. Piuttosto, essa emerge come risultato di ciò che ho definito *habitus* migratori, un insieme di disposizioni personali che si incarnano in uno stile di vita, generando diverse forme di traiettorie migratorie instabili nello spazio europeo. Oltre alle numerose continuità tra movimenti "primari" e "secondari", vista dalla prospettiva dei migranti, anche la distinzione tra confini interni ed esterni cambia significato e si sfuma.

Il comune denominatore degli *habitus* migratori incontrati è la disponibilità a sostenere i costi di uno stile di vita mobile marginalizzato (Juntunen 2013). I miei interlocutori dimostrano di essere capaci di adottare pratiche di mobilità transnazionale nonostante i costi che derivano dall'attraversamento continuo di diversi tipi di confine nelle loro vite. I movimenti migratori non autorizzati sono realizzati nonostante un quadro politico che considera illegittimi tanto il diritto di partire dal loro contesto di origine in Marocco, quanto il diritto di avviare un processo di stabilizzazione in Europa. Questo testo

ha cercato quindi di superare la distinzione arbitraria tra il processo di *emigrazione* e il processo di *immigrazione*, evidenziando, con Sayad (1999), la necessità di studiare i processi migratori a partire dalle loro condizioni di origine. Ho cercato di affrontare tale sfida mettendo al centro il tema del viaggio migratorio come elemento fondamentale e caratterizzante della vita delle persone migranti, come qualcosa che va oltre una semplice fase di transizione tra il luogo di partenza e quello di destinazione.

Questo testo si basava sull'idea che la creazione della Fortezza Europa, con l'inasprimento del regime dei visti e la crescente militarizzazione dei confini esterni dell'Unione, non riesce a fermare l'arrivo delle persone dal Sud globale, ma spinge i viaggi lungo rotte pericolose e mortali che combinano elementi di terra, aria e mare. Nel caso della migrazione dal Marocco, sono state analizzate le vie di fuga differenziate generate dai regimi di mobilità e dalle risposte creative degli *harraga*, oltre ai significati culturali locali attribuiti alla migrazione irregolarizzata, ai valori e alle motivazioni socialmente condivisi che rendono pensabili le rotte migratorie e, infine, agli effetti delle scelte iniziali sulle traiettorie di inserimento in Europa. La mancanza di legami transnazionali ben definiti, un tratto comune delle migrazioni contemporanee dal Marocco lungo la rotta balcanica, porta alla frammentazione di una gerarchia socialmente condivisa delle destinazioni, che finisce per cambiare costantemente durante il viaggio.

Così come la costruzione della Fortezza Europa non ha avuto il risultato di sigillare e rendere invalicabili le frontiere esterne d'Europa, anche la produzione dell'area Schengen al suo interno non ha garantito a tutti la libertà di movimento, che è stata fin dall'inizio limitata o negata a migranti, rifugiati e richiedenti asilo, soggetti al principio del Paese di primo arrivo stabilito dalle disposizioni del Regolamento di Dublino. In particolare, la decisione dei migranti di determinare autonomamente la propria destinazione finale è considerata illegittima, rendendo irregolare la possibilità di muoverdi autonomamente attraverso lo spazio Schengen.

Il ritorno della frontiera alpina tra l'Italia e la Francia rappresenta un esempio significativo della graduale riemersione di alcuni confini interni europei a partire dal 2015, con l'obiettivo di ripristinare un controllo sui movimenti migratori non autorizzati. Come si è visto, questo processo emerge nel quadro della narrazione della "crisi dei rifugiati", che ha contribuito a rinforzare l'immagine dei Paesi europei di primo approdo come spazi di transito, trasformandoli in zone cuscinetto e spazi di contenimento migrante attraverso un processo di "esternalizzazione interna". In risposta alla reintroduzione dei controlli sistematici al confine, si sono strutturate due vie di fuga principali dall'Italia verso la Francia: la prima nella zona di frontiera di Ventimiglia/Mentone/Val Roja e la seconda nella regione che comprende l'alta Val di Susa e il *Briançonnais*. Per mitigare gli effetti

necropolitici di una via di transito altamente selettiva, che limita il capitale di mobilità e l'accesso al transnazionalismo delle persone più vulnerabili, lungo la rotta alpina si è sviluppata una costellazione di rifugi composta da squat, strutture di accoglienza e abitazioni private interconnesse tra loro nei paesi di Oulx, Cesana, Claviere e Briançon.

I viaggiatori marocchini sono tra i gruppi migranti che abitano e contribuiscono a formare questa costellazione, in cui non solo è possibile costruire alleanze temporanee e coalizioni tattiche per superare il confine, ma anche trovare spazi sottili per riconfigurare le proprie traiettorie migratoria in direzioni inedite. I flussi di solidarietà che circolano e si diffondono tra i nodi della costellazione sono alla base di relazioni, incontri, conflitti e frizioni che condizionano le possibilità di condurre una vita mobile transnazionale nonostante la riemersione dei confini interni d'Europa, con il risultato di trasformare il confine in un crocevia migratorio.

La costellazione di rifugi è stata analizzata come esempio concreto di come le reti migranti siano costantemente riconfigurate, ma è stata anche utilizzata come punto di accesso per osservare le traiettorie delle persone in viaggio attraverso le *borderland* europee. Gli *habitus* migratori dei viaggiatori marocchini irregolarizzati sono plasmati da fattori strutturali e disposizioni personali, a partire da un posizionamento svantaggiato all'interno di una serie di gerarchie sociali, giuridiche ed economiche. Nelle arene che delineano le traiettorie migratorie, i viaggiatori marocchini devono affrontare molteplici vincoli e barriere strutturali che condizionano la capacità di trovare un impiego, di ottenere uno status legale e di trarre vantaggio dalle connessioni sociali e familiari sparse attraverso lo spazio europeo.

La loro disponibilità a rimanere mobili a lungo attraverso i confini è una risorsa o un capitale che può aumentare la propria *agency* e le possibilità di perseguire i mutevoli obiettivi della migrazione. Poiché sono costretti ad affidarsi alla mobilità, i migranti marocchini costruiscono una vita in viaggio. Le loro esperienze migratorie non si esauriscono nello spostamento tra due punti di fissità. L'(im)mobilità si manifesta come il risultato di continue negoziazioni con le restrizioni ai propri movimenti autonomi, a partire da una fondamentale incertezza nelle condizioni di partenza.

Gli esempi dei viaggi a tappe, dei percorsi a zig-zag, dei movimenti pendolari e delle esperienze erratiche rompono definitivamente una visione della migrazione come un percorso lineare e predefinito. Una volta giunti in Europa, le vite dei viaggiatori marocchini sono tutt'altro che sedentarie, né sono necessariamente attratte dai Paesi più ricchi del Nord. Si osserva piuttosto un'ampia eterogeneità di pratiche di mobilità messe in atto molteplici volte in direzioni diverse. I legami sociali costruiti durante il percorso migratorio – che attraversa molteplici spazi sociali dalla Turchia alla Spagna – sono mobilitati per rimettersi in movimento in risposta alla necessità di

soddisfare bisogni primari quali la casa o il lavoro, per aggirare controlli polizieschi, come risultato di vincoli affettivi e simbolici instaurati con molteplici destinazioni.

La precarietà estrema delle vite dei viaggiatori marocchini non è solo un modo per gettare luce sull'ineguale distribuzione del diritto al movimento, ma anche una modalità per svelare le profonde disuguaglianze nell'accesso alla stabilità. Se raccontate attraverso le prospettive e le visioni del mondo dei migranti, i modi di agire e di interpretare dei viaggiatori marocchini possono illuminare le dinamiche violente e gli effetti di potere del regime di frontiera e di mobilità contemporanei, nonché le forme di resistenza e solidarietà generate dalle reazioni personali e collettive ai processi di *bordering* che ostacolando la costante ricerca di una vita dignitosa.

Ringraziamenti

Questo testo ha alle spalle un percorso di ricerca lungo, complesso e faticoso; se si è trasformato in un cammino ricco di esperienze importanti e significative è merito soprattutto dell'incontro con amici, colleghi e compagni verso i quali sono profondamente debitore.

Desidero, innanzitutto, ringraziare i miei interlocutori marocchini che in Europa e in Marocco hanno accettato di aiutarmi e di passare del tempo con me, nonostante le loro difficoltà quotidiane. In Italia vorrei ringraziare soprattutto Mustafa Elloud per il film realizzato insieme e per i numerosi momenti di scambio. Un grazie ai collettivi e alle associazioni che lottano quotidianamente contro la frontiera alpina per i bei momenti condivisi e per avermi permesso di svolgere la mia ricerca. In particolare, grazie per il sostegno a Silvia Massara, Cristina Del Biaggio, Piero Gorza e il collettivo OnBorders.

Sono immensamente grato per l'aiuto ricevuto durante gli anni di dottorato all'Università di Genova. Un ringraziamento speciale va a Luca Giliberti, che più di qualsiasi altro mi ha preso sotto la sua ala in questi anni, trasmettendomi la sua passione per l'etnografia e la ricerca sul campo. Desidero ringraziare il mio tutor Bruno Barba per aver accettato di seguire il mio percorso con costanza e attenzione. Vorrei inoltre esprimere la mia gratitudine verso tutte le persone con cui, in questi anni, ho condiviso pezzi più o meno lunghi del mio percorso di ricerca, per i loro preziosi suggerimenti e consigli e per avermi dato fiducia in diversi modi. In particolare, un ringraziamento va a Luca Queirolo Palmas, Antonino Milotta, Federico Rahola, Francesca Lagomarsino, Chiara Lanini, Livio Amigoni, Nina Bacchini, Chiara Molinero, Jacopo Anderlini, Vincenza Pellegrino, Ivan Bonnin, Davide Filippi, Luca Daminelli, Enrico Fravega, Francesco Vacchiano, Anna Manzon, Rita Moschella, Silvia Massara, Gabriele Ollino, Georges Kougang, Paolo Cuttitta, Nadia Chaouch, Ismail Oubad, Rassa Ghaffari, Michela Lovato, Gustavo Alfredo Garcia Figueroa, Opher Thomson, Annalisa Frisina, Gaia Farina, Dave Brotherton e Marco Martiniello.

Infine, un ringraziamento a Pierfrancesco Rolla per il suo splendido supporto morale e le lunghe discussioni sulle metodologie di ricerca.

Bibliografia

Abbatecola, Emanuela, Davide Filippi, e Marco Omizzolo. 2022. «Introduzione: dal caporalato al padronato: riflessioni critiche sul sistema del Grave Sfruttamento Lavorativo». *Mondi migranti* 2: 9–36. <https://doi.org/10.3280/MM2022-002001>.

Agier, Michel. 2011. *Managing the Undesirables. Refugee Camps and Humanitarian Government*. Cambridge: Polity Press.

Agustín, Óscar García, e Martin Bak Jørgensen. 2019. *Solidarity and the «Refugee Crisis» in Europe*. Cham: Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-91848-8>.

Ahrens, Jill. 2013. «Suspended in Eurocrisis: New Immobilities and Semi-Legal Migrations amongst Nigerians Living in Spain». *Journal of Mediterranean Studies* 22 (1): 115–40.

Ahrens, Jill, Melissa Kelly, e Ilse Van Liempt. 2016. «Free Movement? The Onward Migration of EU Citizens Born in Somalia, Iran, and Nigeria: Onward Migration to the UK». *Population, Space and Place* 22 (1): 84–98. <https://doi.org/10.1002/psp.1869>.

Ahrens, Jill, e Russell King, a c. di. 2023. *Onward Migration and Multi-Sited Transnationalism: Complex Trajectories, Practices and Ties*. IMISCOE Research Series. Cham: Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-12503-4>.

Aime, Marco. 2016. *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella val di Susa*. Meltemi. Sesto San Giovanni.

Altin, Roberta. 2021. «The Floating Karst Flow of Migrants as a Rite of Passage through the Eastern European Border». *Journal of Modern Italian Studies* 26 (5): 589–607. <https://doi.org/10.1080/1354571X.2021.1963560>.

Ambrosini, Maurizio. 2017. «Why Irregular Migrants Arrive and Remain: The Role of Intermediaries». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 43 (11): 1813–30. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2016.1260442>.

———. 2018. *Irregular Immigration in Southern Europe: Actors, Dynamics and Governance*. London: Palgrave Macmillan.

———. 2022. «Humanitarian Help and Refugees: De-Bordering Solidarity as a Contentious Issue». *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, aprile, 1–14. <https://doi.org/10.1080/15562948.2022.2059823>.

AMDH. 2023. «Rapport Annuel Migration 2022».

<https://amdh.org.ma/contents/display/657>.

Amigoni, Livio, Silvia Aru, Ivan Bonnin, Gabriele Proglia, e Cecilia Vergnano, a c. di. 2021. *Debordering Europe: Migration and Control across the Ventimiglia Region*. Migration, Diasporas and Citizenship. Cham: Palgrave Macmillan.

Amigoni, Livio, e Luca Giuseppe Queirolo Palmas. 2023. «The Value of Information. Mobility and Border Knowledge Battlegrounds in the Ventimiglia Region». *Journal of Borderlands Studies*, giugno, 1–23. <https://doi.org/10.1080/08865655.2023.2226398>.

Anderlini, Jacopo. 2020. «Border Troubles: Medical Expertise in the Hotspots». In *Migration, Borders and Citizenship*, a cura di Massimo Ambrosini, Manlio Cinalli, e David Jacobson. Palgrave Macmillan.

———. 2022. «Fitful Circulations: Unauthorized Movements in the Sicilian Transit Zone». *International Migration*, marzo, imig.12996. <https://doi.org/10.1111/imig.12996>.

Anderson, Benedict R. O’G. 1996. *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.

Andersson, Ruben. 2012. «A Game of Risk. Boat Migration and the Business of Bordering Europe». *Anthropology Today* 28 (6): 7–11.

Antonelli, Fulvia. 2011. «Le due età dell’emigrazione». *Mondi migranti*, fasc. 3 (marzo): 85–97. <https://doi.org/10.3280/MM2010-003006>.

Appadurai, Arjun. 2012. *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.

Arab, Chadia. 2013. *Les Aït Ayad: La circulation migratoire des Marocains entre la France, l’Espagne et l’Italie*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Aris Escarcena, Juan Pablo. 2022. «Ceuta: The Humanitarian and the Fortress Europe». *Antipode* 54 (1): 64–85. <https://doi.org/10.1111/anti.12758>.

Bachellerie, Sarah. 2020. «Chasing Down Foreigners at the French-Italian Border (Hautes-Alpes) as a Matter of Social and Racial Policing». *Revue de Géographie Alpine* 108 (2). <https://doi.org/10.4000/rga.7248>.

Bajalia, A. George. 2023. «Doing Barzakh, Making Boza: Betwixt and Between Migration and Immigration in Tangier». *The Cambridge Journal of Anthropology* 41 (1): 17–33. <https://doi.org/10.3167/cja.2023.410103>.

Barbero, Iker, e Giacomo Donadio. 2019. «La externalización interna de las fronteras en el control migratorio en la UE». *Revista CIDOB d’Afers Internacionals*, fasc. 122 (settembre): 137–

62. <https://doi.org/10.24241/rcai.2019.122.2.137>.

Barbiano Di Belgiojoso, Elisa. 2016. «Intentions on Desired Length of Stay among Immigrants in Italy». *Genus* 72 (1): 1. <https://doi.org/10.1186/s41118-016-0006-y>.

Bauder, Harald. 2020. «Migrant Solidarities and the Politics of Place». *Progress in Human Geography* 44 (6): 1066–80. <https://doi.org/10.1177/0309132519876324>.

Bauman, Zygmunt. 2001. *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Roma: Editori Laterza.

Baumann, Gerd. 1996. *Contesting culture. Discourses of identity in multi-ethnic London*. Cambridge: Cambridge University Press.

Belguendouz, Abdelkrim. 2005. «Expansion et sous-traitance des logiques d'enfermement de l'Union européenne : l'exemple du Maroc». *Cultures & conflits*, fasc. 57 (marzo): 155–219. <https://doi.org/10.4000/conflits.1754>.

Belloni, Milena. 2019. *The Big Gamble. The Migration of Eritreans to Europe*. Oakland: University of California Press.

Ben Jelloun, Tahar. 2008. *Partire*. Milano: Bompiani.

Berriane, Mohamed. 2021. «Marocains de l'Extérieur 2021». Fondation Hassan II pour les Marocains Résidant à l'Etranger.

Berriane, Mohamed, Hein De Haas, e Katharina Natter. 2015. «Introduction: Revisiting Moroccan Migrations». *The Journal of North African Studies* 20 (4): 503–21. <https://doi.org/10.1080/13629387.2015.1065036>.

Besson, Stephanie. 2020. *Trouver refuge: Histoires vécues par-delà les frontières*. Grenoble: Glénat.

Bhachu, Parminder. 1985. *Twice Migrants: East African Sikh Settlers in Britain*. London: Tavistock Publications.

Boccagni, Paolo. 2017. *Migration and the Search for Home. Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*. New York: Palgrave Macmillan US. <https://doi.org/10.1057/978-1-137-58802-9>.

Bogaert, Koenraad. 2011. «The Problem of Slums: Shifting Methods of Neoliberal Urban Government in Morocco». *Development and Change* 42 (3): 709–31. <https://doi.org/10.1111/j.1467-7660.2011.01706.x>.

———. 2018. *Globalized Authoritarianism: Megaprojects, Slums, and Class Relations in Urban Morocco*. Globalization and Community 27. Minneapolis: Univ Of Minnesota Press.

Bonnin, Ivan, Camille Cassarini, Paolo Cuttitta, George Kouagang, Ismail Oubad, e Luca Queirolo Palmas. 2024. «Unsettling Solidarity: Towards a Materialist Approach to Border Transgressions». *Critical Times: Interventions in Global Critical Theory*.

Bourdieu, Pierre. 1977. *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.

———. 1998. *Acts of Resistance. Against the Tyranny of the Market*. New York: The New Press.

———. 2013. *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*. Milano: Feltrinelli.

Brekke, J.-P., e G. Brochmann. 2015. «Stuck in Transit: Secondary Migration of Asylum Seekers in Europe, National Differences, and the Dublin Regulation». *Journal of Refugee Studies* 28 (2): 145–62. <https://doi.org/10.1093/jrs/feu028>.

Ca-minando Fronteras. 2022. «Victims of the necrofrontier 2018-2022 for memory and justice».

Capello, Carlo. 2008. *Le prigionieri invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*. Milano: FrancoAngeli.

Carrera, Sergio, Deirdre Curtin, e Andrew Geddes, a c. di. 2020. *20 Year Anniversary of the Tampere Programme: Europeanisation Dynamics of the EU Area of Freedom, Security and Justice*. San Domenico di Fiesole: European University Institute. <https://data.europa.eu/doi/10.2870/66646>.

Ciabbari, Luca. 2020. *L'imbroglione mediterraneo: le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Raffaello Cortina Editore.

Clifford, James. 1997. *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Harvard: Harvard University Press.

Clifford, James, e George E. Marcus, a c. di. 2010. *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. 2^a ed.

Cohen, Jeffrey H., e Ibrahim Sirkeci. 2011. *Cultures of Migration: The Global Nature of Contemporary Mobility*. Austin: University of Texas Press.

Coletti, Raffaella. 2024. «Verso una nuova governance transfrontaliera nell'Unione

europea? Il caso del confine Italia-Francia». *Rivista geografica italiana*, fasc. 1 (marzo): 91–111. <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2024oa17378>.

Collyer, Michael. 2007. «In-Between Places: Trans-Saharan Transit Migrants in Morocco and the Fragmented Journey to Europe». *Antipode* 39 (4): 668–90. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2007.00546.x>.

Collyer, Michael, Franck Düvell, e Hein de Haas. 2012. «Critical Approaches to Transit Migration». *Population, Space and Place* 18 (4): 407–14. <https://doi.org/10.1002/psp.630>.

Collyer, Michael, e Russell King. 2016. «Narrating Europe’s Migration and Refugee ‘Crisis’». *Human Geography* 9 (2): 1–12. <https://doi.org/10.1177/194277861600900201>.

Colombo, Asher. 2012. *Fuori controllo? Miti e realtà dell’immigrazione in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Corrado, Alessandra, Carlos de Castro, e Domenico Perrotta, a c. di. 2017. *Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area*. New York: Routledge.

Cortinovis, Roberto, e Marco Stefan. 2019. «Secondary Movements of Asylum Seekers in the EU». Research Social Platform on Migration and Asylum.

Crawley, Heaven, e Katharine Jones. 2021. «Beyond Here and There: (Re)Conceptualising Migrant Journeys and the ‘in-Between’». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 47 (14): 3226–42. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2020.1804190>.

Crawley, Heaven, e Dimitris Skleparis. 2018. «Refugees, Migrants, Neither, Both: Categorical Fetishism and the Politics of Bounding in Europe’s ‘Migration Crisis’». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 44 (1): 48–64. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1348224>.

Crescini, Giulia, Vittoria Garosci, Diletta Agresta, Adelaide Massimi, Vittoria Paterno, e Kiri Santer. 2020. «Applicazione del concetto di “Paese di origine sicuro” e riammissioni. Il caso del Marocco».

Cresswell, Tim. 2010. «Towards a Politics of Mobility». *Environment and Planning D: Society and Space* 28 (1): 17–31. <https://doi.org/10.1068/d11407>.

Cuttitta, Paolo. 2012. *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Meltemi. Sesto San Giovanni.

Czaika, Mathias, e Hein de Haas. 2014. «The Effect of Visa Policies on International Migration Dynamics». *DEMIG*.

Dahinden, Janine. 2016. «A Plea for the ‘de-Migrantization’ of Research on Migration

and Integration». *Ethnic and Racial Studies* 39 (13): 2207–25.

<https://doi.org/10.1080/01419870.2015.1124129>.

Dal Lago, Alessandro. 2012. *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.

Daminelli, Luca. 2022. «Aspettare a Ventimiglia. La frontiera italo-francese fra militarizzazione, crisi dell'accoglienza e solidarietà». *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana* 30 (64): 59–80. <https://doi.org/10.1590/1980-85852503880006405>.

Daminelli, Luca, Graziella Marturano, e Filippo Torre. 2022. «Governare le migrazioni. Controllo, selezione e filtraggio delle persone in entrata e in uscita dall'Italia». In *Borderland Italia. Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni*. Roma: DeriveApprodi.

De Certeau, Michel. 2012. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

De Genova, Nicholas P. 2002. «Migrant “Illegality” and Deportability in Everyday Life». *Annual Review of Anthropology* 3: 419–47.

De Haas, Hein. 2007. «Morocco's Migration Experience: A Transitional Perspective». *International Migration* 45 (4): 39–70. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2435.2007.00419.x>.

De Leon, Jason. 2019. *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*. University of California Press. <https://doi.org/10.1525/9780520958685>.

Del Biaggio, Cristina. 2020. «Oplopoiesi del confine alpino. Come le politiche migratorie trasformano la montagna in uno spazio ostile e letale». *GEA paesaggi territori geografie*, 10–17.

Del Grande, Gabriele. 2023. *Il secolo mobile. Storia dell'immigrazione illegale in Europa*. Milano: Mondadori.

Della Porta, Donatella, a c. di. 2018. *Solidarity Mobilizations in the 'Refugee Crisis': Contentious Moves*. Cham: Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-71752-4>.

Della Puppa, Francesco, e Russell King. 2019. «The New ‘Twice Migrants’: Motivations, Experiences and Disillusionments of Italian-Bangladeshis Relocating to London». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 45 (11): 1936–52. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1438251>.

Della Puppa, Francesco, Nicola Montagna, e Eleonore Kofman. 2021. «Onward Migration and Intra-European Mobilities: A Critical and Theoretical Overview». *International Migration* 59 (6): 16–28. <https://doi.org/10.1111/imig.12815>.

Della Puppa, Francesco, e Djordje Sredanovic. 2017. «Citizen to Stay or Citizen to Go?

Naturalization, Security, and Mobility of Migrants in Italy». *Journal of Immigrant & Refugee Studies* 15 (4): 366–83. <https://doi.org/10.1080/15562948.2016.1208316>.

Duncan, Ifor, e Stefanos Levidis. 2020. «Weaponizing a River». *e-flux Architecture*. <https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/325751/weaponizing-a-river/>.

Düvell, Franck, Iilina Molodikova, e Michael Collyer. 2014. *Transit Migration in Europe*. Amsterdam University Press. Amsterdam.

El Miri, Mustapha. 2020. «Devenir “noir” sur les routes migratoires: Racialisation des migrants subsahariens et racisme global». *Sociologie et sociétés* 50 (2): 101–24. <https://doi.org/10.7202/1066815ar>.

El Qadim, Nora. 2014. «Postcolonial Challenges to Migration Control: French–Moroccan Cooperation Practices on Forced Returns». *Security Dialogue* 45 (3): 242–61. <https://doi.org/10.1177/0967010614533139>.

Elliot, Alice. 2021. *The Outside: Migration as Life in Morocco*. Bloomington: Indiana University Press.

Equipaggio della Tanimar. 2023. *Crocevia Mediterraneo*. Eleuthera.

Esposito, Emiliano, e Francesco Chiodelli. 2023. «Beyond Proper Political Squatting: Exploring Individualistic Need-Based Occupations in a Public Housing Neighbourhood in Naples». *Housing Studies* 38 (8): 1436–58. <https://doi.org/10.1080/02673037.2021.1946017>.

European Parliamentary Research Service. 2017. «Secondary Movements of Asylum-Seekers in the EU Asylum System».

Fabietti, Ugo, e Vincenzo Matera. 1997. *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*. Roma: Carocci.

Favell, Adrian. 2009. *Eurostars and Eurocities: Free Movement and Mobility in an Integrating Europe*. 2. Nachdr. Studies in Urban and Social Change. Malden, Mass.: Blackwell Publ.

———. 2022. *The Integration Nation: Immigration and Colonial Power in Liberal Democracies*. Immigration and Society. Medford: Polity.

Ferrer-Gallardo, Xavier. 2008. «The Spanish–Moroccan Border Complex: Processes of Geopolitical, Functional and Symbolic Rebordering». *Political Geography* 27 (3): 301–21. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2007.12.004>.

Ferrer-Gallardo, Xavier, e Keina R. Espiñeira. 2016. «Immobilized between Two EU

Thresholds: Suspended Trajectories of Sub-Saharan Migrants in the Limboscapes of Ceuta». In *Mobility and Migration Choices. Thresholds to Crossing Borders*, a cura di Martin Van Der Velde e Ton Van Naerssen, 0 ed., 251–63. London-New York: Routledge.
<https://doi.org/10.4324/9781315595740>.

Ferrer-Gallardo, Xavier, e Lorenzo Gabrielli. 2022. «The Ceuta Border Peripeteia: Tasting the Externalities of EU Border Externalization». *Journal of Borderlands Studies* 37 (3): 645–55.
<https://doi.org/10.1080/08865655.2022.2048680>.

Filippi, Davide. 2022. «Turbulent Migrations in Turbulent Times. The Case of the Orbiters in Rome». *International Migration*, marzo, imig.12991. <https://doi.org/10.1111/imig.12991>.

Fleischmann, Larissa. 2020. *Contested Solidarity: Practices of Refugee Support between Humanitarian Help and Political Activism*. 1ª ed. Kultur Und Soziale Praxis. Bielefeld, Germany: transcript Verlag. <https://doi.org/10.14361/9783839454374>.

Fontanari, Elena. 2017. «Milano, città di approdi, transiti e ripartenze». In *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, a cura di Barbara Pinelli e Di Luca Ciabbarri. Firenze: Editpress.

———. 2019. *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. London-New York: Routledge.

Fontanari, Elena, e Giulia Borri. 2018. «Introduction. Civil Society on the Edge: Actions in Support and against Refugees in Italy and Germany». *MONDI MIGRANTI*, fasc. 2017/3. <https://doi.org/10.3280/MM2017-003002>.

Gaibazzi, Paolo. 2016. «Sovranità e controllo diffuso della mobilità nel regime dei visti». *Antropologia* 3 (2): 47–60.

Gaibazzi, Paolo, Stephan Dünwald, e Alice Bellagamba, a c. di. 2017. *EurAfrican Borders and Migration Management: Political Cultures, Contested Spaces, and Ordinary Lives*. New York: Palgrave Macmillan US. <https://doi.org/10.1057/978-1-349-94972-4>.

Gallissot, René, Mondher Kilani, e Annamaria Rivera. 2001. *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*. Bari: Edizioni Dedalo.

Gazzotti, Lorena. 2021. *Immigration Nation: Aid, Control, and Border Politics in Morocco*. 1ª ed. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781009024129>.

Gazzotti, Lorena, e Maria Hagan. 2021. «Dispersal and Dispossession as Bordering: Exploring Migration Governance through Mobility in Post-2013 Morocco». *The Journal of North*

African Studies 26 (5): 912–31. <https://doi.org/10.1080/13629387.2020.1800209>.

Geertz, Clifford. 1973. *The Interpretation of Cultures*. BasicBooks.

Giliberti, Luca. 2020. *Abitare la frontiera. Lotte neorurali e solidarietà ai migranti sul confine franco-italiano*. Verona: Ombre corte.

Giliberti, Luca, e Davide Filippi. 2021. «La solidarietà in frontiera: le reti di supporto ai migranti in transito in Val di Susa». *Mondi migranti* 3 (dicembre): 89–112. <https://doi.org/10.3280/MM2021-003005>.

Giliberti, Luca, e Swanie Potot. 2021. «Verso i solidarity studies: nuove prospettive di ricerca su migrazioni e frontiere». *Mondi migranti* 3: 25–41. <https://doi.org/10.3280/MM2021-003002>.

Giliberti, Luca, e Luca Queirolo Palmas. 2024. *Boza! Diari dalla frontiera*. Milano: Eleuthera.

Gill, Nick, Javier Caletrió, e Victoria Mason. 2011. «Introduction: Mobilities and Forced Migration». *Mobilities* 6 (3): 301–16. <https://doi.org/10.1080/17450101.2011.590032>.

Gillespie, Richard. 2010. «European Union Responses to Conflict in the Western Mediterranean». *The Journal of North African Studies* 15 (1): 85–103. <https://doi.org/10.1080/13629380902920545>.

Gladkova, Nataliia, e Valentina Mazzucato. 2017. «Theorising Chance: Capturing the Role of Ad Hoc Social Interactions in Migrants' Trajectories». *Population, Space and Place* 23 (2): e1988. <https://doi.org/10.1002/psp.1988>.

Glick Schiller, Nina, Linda Basch, e Cristina Blanc-Szanton. 1992. «Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration». *Annals of the New York Academy of Sciences* 645 (1): 1–24. <https://doi.org/10.1111/j.1749-6632.1992.tb33484.x>.

Glick Schiller, Nina, e Noel B. Salazar. 2013. «Regimes of Mobility Across the Globe». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 39 (2): 183–200. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2013.723253>.

Gorza, Piero, Nicola Montagna, Rita Moschella, e Maria Perino. 2022. «Abitare il cammino: Un'analisi longitudinale delle configurazioni familiari tra le persone in transito lungo il confine italo-francese». *Fieri working papers*.

Groes, Christian, e Nadine T. Fernandez. 2018. *Intimate Mobilities: Sexual Economies, Marriage and Migration in a Disparate World*. Worlds in Motion, volume 3. New York:

Berghahn Books.

Gross-Wyrtzen, Leslie, e Lorena Gazzotti. 2021. «Telling Histories of the Present: Postcolonial Perspectives on Morocco's 'Radically New' Migration Policy». *The Journal of North African Studies* 26 (5): 827–43. <https://doi.org/10.1080/13629387.2020.1800204>.

Guazzone, Laura. 2016. *Storia contemporanea del mondo arabo. I paesi arabi dall'impero ottomano ad oggi*. Milano: Mondadori Education.

Hamersak, Marijan, Sabine Hess, Marc Speer, e Marta Stojic Mitrovic. 2020. «The Forging of the Balkan Route. Contextualising the Border Regime in the EU Periphery». *Movements* 5 (1).

Hannerz, Ulf. 2003. «Being There... and There... and There! Reflections on Multi-Site Ethnography». *Ethnography* 4 (2): 201–16.

Heller, Charles, e Lorenzo Pezzani. 2014. «Traces liquides : enquête sur la mort de migrants dans la zone-frontière maritime de l'Union européenne». *Revue européenne des migrations internationales* 30 (3–4): 71–107. <https://doi.org/10.4000/remi.7106>.

Hoon, Marloes De, Maarten Vink, e Hans Schmeets. 2020. «A Ticket to Mobility? Naturalisation and Subsequent Migration of Refugees after Obtaining Asylum in the Netherlands». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 46 (7): 1185–1204. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1629894>.

Ingold, Tim. 2020. *Antropologia. Ripensare il mondo*. Milano: Meltemi.

IOM. 2023. «Flow Monitoring Surveys in the Western Balkans». <https://north-macedonia.iom.int/sites/g/files/tmzbd12301/files/documents/2023-05/02wb-fms.pdf>.

Jansen, Yolande, Robin Celikates, e Joost De Bloois. 2014. *The Irregularization of Migration in Contemporary Europe: Detention, Deportation, Drowning*. Rowman & Littlefield International.

Juntunen, Marko. 2013. «Arranging Mobile Lives: Marginalised Moroccan Men in Transnational Space».

Kaufmann, Vincent, Manfred Max Bergman, e Dominique Joye. 2004. «Motility: Mobility as Capital». *International Journal of Urban and Regional Research* 28 (4): 745–56. <https://doi.org/10.1111/j.0309-1317.2004.00549.x>.

Kaur, Raminder, e Mariagiulia Grassilli. 2019. «Towards a Fifth Cinema». *Third Text* 33 (1): 1–25. <https://doi.org/10.1080/09528822.2018.1546452>.

Kelly, Melissa. 2013. *Onward Migration: The Transnational Trajectories of Iranians Leaving Sweden*. Uppsala: Uppsala Universitet.

Khosravi, Shahram. 2017. *Precarious Lives. Waiting and Hope in Iran*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

———. 2019. *Io sono confine*. Milano: Elèuthera.

King, Russell, e Ronald Skeldon. 2010. «‘Mind the Gap!’ Integrating Approaches to Internal and International Migration». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 36 (10): 1619–46. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2010.489380>.

Laroui, Abdallah. 1977. *The History of the Maghrib. An Interpretative Essay*. Princeton: Princeton University Press.

Lèbre, Jérôme. 2019. «“ Appel d’air ”, attractivité libérale et inhospitalité absolue». *Lignes* 60 (3): 15–38. <https://doi.org/10.3917/lignes.060.0015>.

Levitt, Peggy, e Nina Glick Schiller. 2004. «Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society». *International Migration Review* 38 (3): 1002–39. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2004.tb00227.x>.

Maâ, Anissa. 2023. «Autonomy of Migration in the Light of Deportation. Ethnographic and Theoretical Accounts of Entangled Appropriations of Voluntary Returns from Morocco». *Environment and Planning D: Society and Space* 41 (1): 92–109. <https://doi.org/10.1177/02637758221140885>.

Maakum. 2023. «Ceuta, Ciudad de Fronteras».

Mainwaring, Cetta, e Noelle Brigden. 2016. «Beyond the Border: Clandestine Migration Journeys». *Geopolitics* 21 (2): 243–62. <https://doi.org/10.1080/14650045.2016.1165575>.

Maitilasso, Annalisa. 2019. «La “svolta della mobilità” nelle traiettorie dei migranti maliani in Spagna: esperienze di circolazione transnazionale nell’era della crisi economica». In *Mobilità. Incursioni etnografiche*, a cura di Bruno Riccio. Milano: Mondadori Education.

Malkki, Liisa. 1992. «National Geographic: The Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees». *Cultural Anthropology* 7 (2): 24–44.

———. 1995. «Refugees and Exile: From “Refugee Studies” to the National Order of Things». *Annual Review of Anthropology* 2: 495–523.

Marcus, George E. 1995. «Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-

Sited Ethnography». *Annual Review of Anthropology* 24 (1): 95–117.

<https://doi.org/10.1146/annurev.an.24.100195.000523>.

Mas Giralt, Rosa. 2017. «Onward Migration as a Coping Strategy? Latin Americans Moving from Spain to the UK Post-2008: Latin American Onward Migration to the UK Post-2008». *Population, Space and Place* 23 (3): e2017. <https://doi.org/10.1002/psp.2017>.

Massey, Douglas S. 1988. «Economic Development and International Migration in Comparative Perspective». *Population and Development Review* 14 (3): 383-413. <https://doi.org/10.2307/1972195>.

Mbembe, Achille. 2019. *Necropolitics*. Durham and London: Duke University Press.

McCarthy, Helen N. J. 2021. «Onward Migration of Latin American Families: Negotiating Citizenship and Mobility in Times of Crisis». *International Migration* 59 (6): 59–76. <https://doi.org/10.1111/imig.12763>.

MEDU. 2020. «Rapporto sulla situazione umanitaria dei migranti in transito lungo la frontiera nord-ovest tra Italia e Francia».

———. 2023. «L'ultima frontiera». <https://mediciperidiritiumani.org/report-oulx-2023/>.

Mellino, Miguel. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma: DeriveApprodi.

Menin, Laura. 2016a. «Scomparsi (mkhtafyin). Violenza, attesa e letteratura di testimonianza nelle sparizioni forzate nel Marocco degli anni di piombo.pdf». *Antropologia* 3 (2): 81–100.

———. 2016b. «‘Men Do Not Get Scared! (Rjjala Mā Tāy-Khāfūsh)’: Luck, Destiny and the Gendered Vocabularies of Clandestine Migration in Central Morocco». *Archivio Antropologico Mediterraneo-Semestrale Di Scienze Umane*, fasc. 18.1 (giugno): 25–36. <https://doi.org/10.7432/AAM180103>.

Mezzadra, Sandro, e Brett Neilson. 2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Social Text Books. Durham: Duke University Press.

Mezzadra, Sandro, e Maurice Stierl. 2019. «The Mediterranean battlefield of migration». *OpenDemocracy*. <https://www.opendemocracy.net/en/can-europe-make-it/mediterranean-battlefield-migration/>.

Milotta, Antonino, e Filippo Torre. 2022. «Intervistare attraverso le immagini: autorialità, contaminazioni e collaborazioni nella produzione del film Il rituale del passaggio». *Visual*

Ethnography 2. <https://doi.org/dx.doi.org/10.12835/ve2022.2-113>.

Minca, Claudio, e Rachele Borghi. 2009. «Morocco: Restaging Colonialism for the Masses». In *Cultures of Mass Tourism. Doing the Mediterranean in the Age of Banal Mobilities*, a cura di Pau Obrador Pons, Mike Crang, e Penny Travlou. London: Routledge.

Morad, Mohammad, e Devi Sacchetto. 2021. «For the Future of the Children? The Onward Migration of Italian Bangladeshis in Europe». *International Migration* 59 (6): 142–55. <https://doi.org/10.1111/imig.12765>.

Moret, Joëlle. 2020. «Mobility Capital: Somali Migrants' Trajectories of (Im)Mobilities and the Negotiation of Social Inequalities across Borders». *Geoforum* 116 (novembre): 235–42. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2017.12.002>.

Morokvasic, Mirjana. 1999. «La mobilité transnationale comme ressource : le cas des migrants de l'Europe de l'Est». *Cultures & conflits*, fasc. 33–34 (maggio). <https://doi.org/10.4000/conflits.263>.

Natter, Katharina. 2014. «The Formation of Morocco's Policy Towards Irregular Migration (2000–2007): Political Rationale and Policy Processes». *International Migration* 52 (5): 15–28. <https://doi.org/10.1111/imig.12114>.

New Keywords Collective. 2016. «Europe / Crisis: New Keywords of “the Crisis” in and of “Europe”». *Near Futures Online* 1. <http://nearfuturesonline.org/europecrisis-new-keywords-of-crisis-in-and-of-europe/>.

Odasso, Laura. 2016a. «Moroccan Immigration to Europe: Old Legacies and New Ties». In *Decolonising the Mediterranean. European Colonial Heritages in North Africa and the Middle East*, a cura di Gabriele Proglia, 73–90. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.

———. 2016b. «Moroccan-European Couples. Life Histories, Stigma and Shifting Legal Perspectives». In *Migration to Morocco and the United Kingdom*, di Mohamed Laamiri e Ouaouicha Driss, 117–47. Rabat-Ifrane: Moroccan British Society Publication and Al-Akhawayn University.

Owen, Roger. 2012. *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*. Milano: Il Ponte.

Pallister-Wilkins, Polly. 2022. «Whitescapes: A Posthumanist Political Ecology of Alpine Migrant (Im)Mobility». *Political Geography* 92 (gennaio): 102517. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102517>.

Pandolfo, Stefania. 2007. «'The Burning': Finitude and the Politico-Theological Imagination of Illegal Migration». *Anthropological Theory* 7 (3): 329–63. <https://doi.org/10.1177/1463499607080194>.

Papastergiadis, Nikos. 2000. *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity*. Cambridge: Polity Press.

Pastore, Ferruccio. 2019. «From Source to Corridor: Changing Geopolitical Narratives about Migration and EU-Western Balkans Relations». *Journal of Balkan and Near Eastern Studies* 21 (1): 11–26. <https://doi.org/10.1080/19448953.2018.1532683>.

———. 2023. *Migramorfosi. Apertura o declino*. Torino: Einaudi.

Pathirage, Jagath, e Michael Collyer. 2011. «Capitalizing Social Networks: Sri Lankan Migration to Italy». *Ethnography* 12 (3): 315–33. <https://doi.org/10.1177/1466138110362013>.

Paul, Anju Mary. 2011. «Stepwise International Migration: A Multistage Migration Pattern for the Aspiring Migrant». *American Journal of Sociology* 116 (6): 1842–86. <https://doi.org/10.1086/659641>.

Peano, Irene, e Martino Sacchi. 2023. *Lavoro, mobilità, migrazioni. Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato*. Sesto San Giovanni: Mimesis.

Pellegrino, Vincenza. 2009. *L'Occidente e il Mediterraneo agli occhi dei migranti*. Milano: Edizioni Unicopli.

Pennaccini, Cecilia. 2010. *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Roma: Carocci.

Peraldi, Michel, e Mohamed Tozy. 2011. *Casablanca. Figures et scènes métropolitaines*. Paris: Karthala.

Persichetti, Alessandra. 2003. *Tra Marocco e Italia. Solidarietà agnatica ed emigrazione*. Roma: CISU.

Pezzani, Lorenzo. 2020. «Hostile Environments». *e-flux Architecture*. <https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/325761/hostile-environments/>.

Picozza, Fiorenza. 2017. «Transit and Mobility across Europe's Geographies of Asylum». *Movements* 1: 71–88.

Queirolo Palmas, Luca. 2019. «At the Borders of the European Fortress: "Rizki", Being a Young Migrant in Ceuta and Melilla».

———. 2021. «“Now Is the Real Jungle!” Institutional Hunting and Migrants’ Survival after the Eviction of the Calais Camp». *Environment and Planning D: Society and Space* 39 (3): 496–513. <https://doi.org/10.1177/02637758211000061>.

Queirolo Palmas, Luca, e Federico Rahola. 2018. «Il guinzaglio e lo strappo». *Mondi migranti*, fasc. 2. <https://doi.org/10.3280/MM2018-002002>.

———. 2022. *Underground Europe. Along Migrant Routes*. Cham: Palgrave Macmillan.

Rachik, Hassan. 2003. *Symboliser la nation: essai sur l’usage des identités collectives au Maroc*. Casablanca: Le Fennec.

Raffali, Nidal. 2022. «Le développement du tourisme au Maroc : une perspective historique». *Études caribéennes*, fasc. 51 (aprile). <https://doi.org/10.4000/etudescaribeennes.24043>.

Ramos, Cristina. 2018. «Onward migration from Spain to London in times of crisis: the importance of life-course junctures in secondary migrations». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 44 (11): 1841–57. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1368372>.

Rea, Andrea, Marco Martiniello, Alessandro Mazzola, e Bart Meuleman, a c. di. 2019. *The Refugee Reception Crisis: Polarized Opinions and Mobilizations*. Éditions de l’Université de Bruxelles. https://doi.org/10.26530/OAPEN_1005529.

Reed-Danahay, Deborah. 2020. *Bourdieu and Social Space. Mobilities, Trajectories, Emplacements*. New York-Oxford: Berghahn.

Rezaei, Shahamak, e Marco Goli. 2011. «Should I stay, or should I go? – The emigrating immigrants». *International Journal of Business and Globalisation* 6 (3–4): 229–50. <https://doi.org/10.1504/IJBG.2011.039387>.

Riccio, Bruno, a c. di. 2019. *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Mondadori Education. Milano.

Sayad, Abdelmalek. 1999. *La double absence: Des illusions de l’émigré aux souffrances de l’immigré*. Paris: Éditions du Seuil.

Schapendonk, Joris. 2007. «Staying Put In Moving Sands: The Stepwise Migration Process Of Sub-Saharan African Migrants Heading North». In *Respacing Africa*, a cura di Ulf Engel e Paul Nugent, 113–38. BRILL. <https://doi.org/10.1163/ej.9789004178335.i-215.38>.

———. 2015a. «African Passages through Istanbul». In *Mobility and Migration Choices. Thresholds to Crossing Borders*, a cura di Martin Van der Velde e Ton Van Naerssen. New York:

Routledge.

———. 2015b. «What If Networks Move? Dynamic Social NetworkIng in the Context of African Migration to Europe». *Population, Space and Place* 21 (8): 809–19.

<https://doi.org/10.1002/psp.1860>.

———. 2020. *Finding Ways through Eurospace. West Africans Movers Re-viewing Europe from Inside*. Berghahn. New York.

———. 2021. «Counter Moves. Destabilizing the Grand Narrative of Onward Migration and Secondary Movements in Europe». *International Migration* 59 (6): 45–58.

<https://doi.org/10.1111/imig.12923>.

Schapendonk, Joris, Ilse van Liempt, Inga Schwarz, e Griet Steel. 2020. «Re-Routing Migration Geographies: Migrants, Trajectories and Mobility Regimes». *Geoforum* 116 (novembre): 211–16. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2018.06.007>.

Scheel, Stephan, e Martina Tazzioli. 2022. «Who Is a Migrant? Abandoning the Nation-State Point of View in the Study of Migration». *Migration Politics* 1 (1): 002.

<https://doi.org/10.21468/MigPol.1.1.002>.

Schewel, Kerilyn. 2020. «Understanding Immobility: Moving Beyond the Mobility Bias in Migration Studies». *International Migration Review* 54 (2): 328–55.

<https://doi.org/10.1177/0197918319831952>.

Schrooten, Mieke, Noel B. Salazar, e Gustavo Dias. 2016. «Living in Mobility: Trajectories of Brazilians in Belgium and the UK». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 42 (7): 1199–1215. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2015.1089160>.

Schwartz, Helge, e Helen Schwenken. 2020. «Introduction: inclusive solidarity and citizenship along migratory routes in Europe and the Americas». *Citizenship Studies* 24 (4): 405–23. <https://doi.org/10.1080/13621025.2020.1755155>.

Scott, James C. 1985. *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*. New Haven and London: Yale University Press.

Sheller, Mimi, e John Urry. 2006. «The New Mobilities Paradigm». *Environment and Planning A: Economy and Space* 38 (2): 207–26. <https://doi.org/10.1068/a37268>.

Sorgoni, Barbara. 2022. *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.

Stierl, Maurice, e Deanna Dadusc. 2022. «The “Covid Excuse”: EUropean Border Violence in the Mediterranean Sea». *Ethnic and Racial Studies* 45 (8): 1453–74.

<https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1977367>.

Streiff-Fenart, Jocelyne, e Aurelia Segatti. 2013. *The Challenge of the Threshold: Border Closures and Migration Movements in Africa*. Plymouth: Lexington Books.

Tazzioli, Martina. 2018. «Containment through Mobility: Migrants' Spatial Disobediences and the Reshaping of Control through the Hotspot System». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 44 (16): 2764–79. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1401514>.

———. 2020. «Governing Migrant Mobility through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe». *Environment and Planning C: Politics and Space* 38 (1): 3–19. <https://doi.org/10.1177/2399654419839065>.

———. 2021. «Towards a Genealogy of Migrant Struggles and Rescue. The Memory of Solidarity at the Alpine Border». *Citizenship Studies* 25 (5): 603–19. <https://doi.org/10.1080/13621025.2021.1923657>.

Tazzioli, Martina, e Glenda Garelli. 2020. «Containment beyond Detention: The Hotspot System and Disrupted Migration Movements across Europe». *Environment and Planning D: Society and Space* 38 (6): 1009–27. <https://doi.org/10.1177/0263775818759335>.

Teti, Vito. 2022. *La restanza*. Torino: Einaudi.

Toma, Sorana, e Eleonora Castagnone. 2015. «What Drives Onward Mobility within Europe? The Case of Senegalese Migrations between France, Italy and Spain». *Population* 70 (1): 65–95.

Torre, Filippo. 2023. «Mountain as an Ambivalent Transit Zone: Facing the Battleground of the Alpine Border Crossing». *Journal of Borderlands Studies*, marzo. <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/08865655.2023.2183425>.

Torre, Filippo, Luca Giliberti, e Luca Queirolo Palmas. 2023. «Quando i solidali fanno sciopero: il conflitto su mobilità e accoglienza ai migranti in transito a Briançon». In *Rifugiati e solidali. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia*, a cura di Maurizio Ambrosini. Bologna: Il Mulino.

Tous Migrants. 2022. «L'accueil et la défense des droits des personnes exilées dans le Briançonnais».

Tozy, Mohamed. 1999. *Monarchie et islam politique au Maroc*. Paris: Presses de Sciences Po.

Vacchiano, Francesco. 2013. «Fencing in the South: The Strait of Gibraltar as a Paradigm

of the New Border Regime in the Mediterranean». *Journal of Mediterranean Studies* 22 (2): 337–64.

———. 2018. «Du kariān au ĥreg et retour. Spatialité subalterne et désir d'émigration au Maroc». In *Citadinités subalternes en Afrique*, a cura di Thomas Fouquet e Goerg Odile. éditions Karthala.

———. 2021. *Antropologia della dignità. Aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo*. Verona: Ombre corte.

Van Houtum, Henk. 2010. «Human Blacklisting: The Global Apartheid of the EU's External Border Regime». *Environment and Planning D: Society and Space* 28 (6): 957–76. <https://doi.org/10.1068/d1909>.

Van Houtum, Henk, e Rodrigo Bueno Lacy. 2020. «The Migration Map Trap. On the Invasion Arrows in the Cartography of Migration». *Mobilities* 15 (2): 196–219. <https://doi.org/10.1080/17450101.2019.1676031>.

Van Liempt, Ilse. 2011a. «‘And Then One Day They *All* Moved to Leicester’: The Relocation of Somalis from the Netherlands to the UK Explained». *Population, Space and Place* 17 (3): 254–66. <https://doi.org/10.1002/psp.605>.

———. 2011b. «Young Dutch Somalis in the UK: Citizenship, Identities and Belonging in a Transnational Triangle». *Mobilities* 6 (4): 569–83. <https://doi.org/10.1080/17450101.2011.603948>.

Vandevoordt, Robin. 2017. «The Politics of Food and Hospitality: How Syrian Refugees in Belgium Create a Home in Hostile Environments». *Journal of Refugee Studies* 30 (4): 605–21. <https://doi.org/10.1093/jrs/fex017>.

Vandevoordt, Robin, e Gert Verschraegen. 2019. «Subversive Humanitarianism and Its Challenges: Notes on the Political Ambiguities of Civil Refugee Support». In *Refugee Protection and Civil Society in Europe*, a cura di Margit Feischmidt, Ludger Pries, e Celine Cantat, 101–28. Cham: Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-319-92741-1_4.

Vergnano, Cecilia. 2020. «From Affects to Contentious Politics. Disruptive Encounters with Migrants Along a Transalpine Route». *Revue de Géographie Alpine* 108 (2). <https://doi.org/10.4000/rga.7337>.

Vermeren, Pierre. 2020. *Le Maroc en 100 questions. Un Royaume de Paradoxes*. Paris: Tallandier.

Vries, Leonie Ansems de, e Elspeth Guild. 2019. «Seeking Refuge in Europe: Spaces of Transit and the Violence of Migration Management». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 45 (12): 2156–66. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1468308>.

Wagner, Lauren B. 2023. *Diasporic Mobilities on Vacation: Tourism of European-Moroccans at Home*. 1^a ed. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003172383>.

Wagner, Lauren, e Claudio Minca. 2012. «Negotiating Marrakech: Postcolonial Travels in Morocco». In *Tourism Social Science Series*, a cura di A.-M. Nogués-Pedregal, 91–109. Emerald Group Publishing Limited. [https://doi.org/10.1108/S1571-5043\(2012\)0000017007](https://doi.org/10.1108/S1571-5043(2012)0000017007).

Walters, William. 2004. «Secure Borders, Safe Haven, Domopolitics». *Citizenship Studies* 8 (3): 237–60. <https://doi.org/10.1080/1362102042000256989>.

Walters, William, Charles Heller, e Lorenzo Pezzani, a c. di. 2022. *Viapolitics: Borders, Migration, and the Power of Locomotion*. Durham London: Duke University Press.

Wilson, Alice. 2016. *Sovereignty in Exile: A Saharan Liberation Movement Governs*. The Ethnography of Political Violence. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Wimmer, Andreas, e Nina Glick Schiller. 2002. «Methodological Nationalism and beyond: Nation–State Building, Migration and the Social Sciences». *Global Networks* 2 (4): 301–34. <https://doi.org/10.1111/1471-0374.00043>.

Wolf, Eric R. 2010. *Europe and the People without History*. Berkeley: University of California Press.

Wyss, Anna. 2019. «Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants With Precarious Legal Status in Europe». *Journal of Immigrant & Refugee Studies* 17 (1): 77–93. <https://doi.org/10.1080/15562948.2018.1514091>.

Xiang, Biao, e Johan Lindquist. 2014. «Migration Infrastructure». *International Migration Review* 48 (1_suppl): 122–48. <https://doi.org/10.1111/imre.12141>.